@@@

censurarli, rischiando così di esaltarLa o di deprimerLa troppo, preferisco raccontarle per filo e per segno come io ho cominciato la mia gloriosa carriera di inventore di racconti al limite dell'impossibile, riassumendole le primissime composizioni di cui sono stato autore, concepite e composte assai prima di pubblicare i famosi nove tomi di filosofia che mi produssero tante contestazioni quando ero ancora un semplice parroco a Sant'Eugenio Milanese, ma che mi misero in luce agli occhi del mio Arcivescovo, il che costituì a tutti gli effetti l'inizio delle mie fortune (o sfortune? Ai Posteri l'ardua sentenza). Pochi conoscono come ho iniziato, perché preferisco tenere per me le faccende della mia vita privata, e specialmente quelle che riguardano un periodo come la mia giovinezza, quando il mio spirito era ancora informe come una statua appena sbozzata dalla mano dell'artista, ed il Felice Turoldo Rovani di allora differiva dal cardinal Rovani di oggi come il persecutore Saulo differiva da San Paolo, l'apostolo delle genti. Tuttavia, quando mi trovo di fronte giovani volonterosi come Lei, non riesco a rinunciare a raccontare tutta la mia storia, nella convinzione che essa potrà servirLe d'esempio, affinché lei non si abbatta alla prima delusione e non si esalti troppo al primo successo, come invece in passato è capitato a me. L'esempio concreto infatti rappresenta il migliore dei discorsi, e l'invito ad imitare una vita vissuta rappresenta sempre il migliore tra i consigli, così come tantissimi anni fa mi ha insegnato una ragazza di nome Adelaide Cozzi, anche se il segreto del mio rapporto con lei io me lo porterò nella tomba, e non lo svelerò neppure a Sua Santità in persona.

I

Cominciamo dunque dal principio. Mi astengo ovviamente dall'iniziare, come fece Dante, con un ampolloso quanto ridicolo « **O muse, o alto ingegno, or m'aiutate** » (Inferno II, 7), un po' perché non credo nell'esistenza della Musa « **che di caduchi allori / si circonda la fronte in Elicona** » (Gerusalemme Liberata, I 9-10), ed un po' perché la mia infanzia non ha nulla in comune con quella degli eroi omerici o danteschi, sebbene ogni vita abbia qualcosa di speciale, per il fatto stesso di rappresentare l'esistenza di un uomo. Sono nato a Pozzalto nell'Ospedale Santa Maria di Medjugorje alle 22.35 del 19 maggio 1974, e alle 15.25 del 9 giugno successivo sono stato battezzato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo nella chiesa del mio paese natale. Tutti di solito festeggiano il proprio compleanno, l'anniversario della propria nascita, ma ben pochi festeggiano l'anniversario della propria Rinascita Battesimale, specie in quest'era secolarizzata e superficiale, che dai promotori delle stupide guerre civili europee dei secoli passati ha purtroppo ereditato uno sfrenato materialismo, tradottosi nell'insensata corsa al denaro, al successo, al potere che caratterizza la nostra società. Per questo a noi, in famiglia, piaceva ricordare il 9 giugno, anche se, nonostante due "compleanni" così ravvicinati, avevo tutt'altro che le possibilità di ricevere un doppio regalo.

Dalle mie parole Lei si sarà già resa conto che non sono venuto al mondo in una famiglia di ricconi. Il cognome di mio padre porta il ricordo di antenati allevatori di cavalli roani, dunque tutt'altro che miliardari, mentre quello di mia madre, Visconti Parravicino, rivela lontane origini nobiliari, su cui da ragazzo ho compiuto di persona ricerche araldiche; ma oramai l'unica nobiltà che conta é quella del denaro e del successo, ed io, come avrà modo di scoprire, non avevo né l'uno né l'altro. Le dico subito che, fin da ragazzo, io non ho mai apprezzato molto la società nella quale ero costretto a vivere, fatta di arrivisti e sanguisughe pronti a vendere le proprie idee pur di realizzare i propri loschi scopi; ed è per questo che rifiutando mode e conformismi ho cominciato ad inventarmi personaggi strampalati

che vivevano in mondi fantastici, da me stesso inventati per sfuggire a questo, o meglio a tutte le traversie e a tutti i malvagi che per me lo hanno fatto diventare un inferno in terra.

Naturalmente non sono il solo ad affermare che la nostra civiltà non è certo idilliaca per gli spiriti più sensibili, però non é solo nella società civile che ho trovato problemi. I miei stessi genitori infatti sono sempre stati lontani, divisi dal lavoro, dalla cultura, dal carattere. Mia madre era una persona dolce ed affettuosa, intelligente e comprensiva, religiosissima e coltissima, come dimostrano le sue quattro lauree con lode, in ingegneria elettronica, fisica, matematica e teologia! A pensarci bene mi fa quasi invidia, visto che io sono riuscito a prenderne solo due, in teologia ed in ingegneria, senza contare quelle *ad honorem*. E tenga conto del fatto che ella rinunciò agli studi per un'ulteriore laurea (in chimica) e ad una brillante carriera universitaria per accudire ai suoi anziani e malati genitori e poi a me. Mio padre invece era una persona poco incline alla cultura, scontrosa ed irritabile, dall'umore variabile come il tempo marzolino, che sposò mia madre forse per vero e sincero amore (lei mi diceva che da giovane era diversissimo), ma anche perché vedeva in lei la possibilità di una sistemazione sicura ed agiata, ben più di quanto il suo lavoro di tecnico di centrale nucleare potesse consentirgli. Inoltre, c'è sempre stato fra di loro il grosso ostacolo costituito dai parenti di lui, che guardavano a mia madre con invidia per via della sua notevole cultura; la loro malignità ci causò gravissime difficoltà ed incomprensioni anche all'interno delle mura domestiche. A ciò si deve aggiungere il problema della mia salute, in quegli anni estremamente cagionevole: a tre mesi mi prese una febbre polmonare che per un soffio non mi portò nella Candida Rosa di Dante; a sei mi venne un'ernia all'ombelico; a tre anni ruppi il femore, giocando in bagno, e dovetti restare fermo sei lunghissimi mesi, con complicazioni di decubito, stitichezza e crisi nervose. Fu allora, però, che giocando con l'abbecedario di mia madre imparai quasi da solo a leggere e a scrivere, ed in seguito anche a far di conto. Poi, l'inferno della rieducazione motoria per tornare ad una vita normale, e nuovi incidenti, di cui il più grave mi provocò una lussazione all'anca. Fu proprio a causa della mia infanzia così travagliata che crebbi appartato dai bambini della mia stessa età, e maturai il mio carattere schivo ed introverso, vergognoso e riservato, che mi ha causato tanti lazzi e tanto lunga emarginazione. A cinque cominciò l'odissea delle malattie faringee e delle tonsilliti, che mi colpivano con frequenza da record, e che misero in forse il mio primo triennio di studi elementari, aggravato oltre tutto dal primo scontro con la comunità dei miei coetanei, che giudicavano un secchione con la testa sempre fra le nuvole. Il fatto è che, dopo aver letto avidamente i libri di mia madre, ero tanto ingenuo da andare a raccontare ai compagni di scuola che Plutone si chiama così in onore di Percival Lowell (per via delle sue iniziali P.L.), che per primo ne intuì l'esistenza; e così loro mi scherzavano e mi emarginavano, e cominciarono ad affibbiarmi nomignoli poco simpatici, sui quali preferisco per decenza sorvolare. E non mi dica che si appioppano soprannomi per invidia solo a coloro che risultano per natura più intelligenti della media; se ci fosse un motivo per trarre consolazione da quelle disavventure, non sarei riuscito a trovarla io, in quasi cinquant'anni?

Tanti, troppi ridevano di questa mia molteplicità di interessi, considerandola come la stravaganza di un ragazzino frustrato ed alienato da un ambiente che tendeva ad emarginarlo e a considerarlo un "diverso"; persino coloro, non molti, che erano disposti a rivolgermi la parola, lo facevano perché trovavano utile che io ripetessi loro le lezioni gratuitamente, o perché consideravano che, dopotutto, fosse divertente parlare con un tipo strambo come me. Questa solitudine è stata una caratteristica della mia giovinezza, ed in gran parte anche della mia vita.

Ho esagerato? Avevano ragione coloro che mi deridevano e mi scansavano? Può essere.

Talvolta ci penso, penso che probabilmente avrei dovuto io per primo cercare di uscire da un comodo bozzolo dal quale, a torto o a ragione, ho sempre voluto farmi proteggere. Io però non sono né un timido, né un introverso, e neppure un pauroso; anzi, ho sempre avuto bisogno d'amore e d'affetto e, quando ho cercato dei compagni, mi sono proposto di trovare in essi degli amici nel senso autentico della parola, pronti a dare l'anima per me come io ero pronto a dare la mia per loro... e questo, forse, è stato il mio più grosso errore. Ho chiesto agli altri ciò che, per natura, essi non mi potevano dare, ed è così che sono diventato lo zimbello di tutti, e non ho mai visto neppure l'ombra di un amico, così come ne ha certamente avuti Lei, anche se ciò certamente Le parrà strano, dato che oggi io sono tanto famoso ed ho tanti amici in ogni parte del Sistema Solare!

Per fortuna, però, due anni dopo di me era nata Carolina Amalasunta, la mia unica sorella (quella del doppio nome, di cui il secondo di sapore medioevale, era una tradizione della famiglia di mia madre), ed in lei, piuttosto che una rivale per ottenere l'affetto dei miei genitori, trovai la compagna di giochi ideale che non ho mai incontrato fuori di casa, e me la « modellai » a mia immagine e somiglianza, tant'è vero che io e lei siamo ancora attaccatissimi l'uno all'altra, nonostante oggigiorno io viva a Milano e lei a Bruxelles, la capitale federale degli Stati Uniti d'Europa, avendo sposato un importante deputato del Parlamento Europeo. Carolina è stata l'unica compagnia di quegli anni colmi di solitudine, ed è con lei che ho inventato uno strano gioco, quello da noi chiamato del **Pianeta d'Oro**, che io ho intenzione di raccontarLe, anche se forse non comprenderà immediatamente il perché di una simile confidenza.

Il fatto è che, non avendo la possibilità di trovare nella realtà amici d'infanzia con cui condividere la nostra voglia di avventure, io e lei ci siamo creati un vero e proprio esercito di amici immaginari, tutti più o meno superdotati ed eclettici, non di rado dotati di poteri paranormali ed in grado di risolvere a favore del bene tutte le malefatte che vedevo commesse nel mondo reale; naturalmente, un contributo incomparabile a quest'elaborazione era venuto dalle nostre insaziabili letture di fiabe e di fumetti. Anche sotto l'influsso dei telefilm di fantascienza e dei cartoni animati giapponesi di cui allora eravamo dei veri fanatici, ci divertivamo ad inventare un sacco di storie al limite dell'assurdo, ideando viaggi mirabolanti in ogni angolo della terra e dello spazio, avanti e indietro nel tempo, e poi addirittura « mimavamo » ad alta voce queste storie nel cortile di casa mia, interpretando di volta in volta tutti i singoli personaggi. Quale passo supremo dell'evoluzione dell'ipotetico « mondo alternativo » da me creato, io incarnai me medesimo nella figura di **Galileo Unidentified**, meglio noto con le iniziali **G.U.**, da noi scherzosamente interpretate come l'acronimo di « Genius Universalis ». Nelle nostre fantasie, si trattava di un adulto scienziato italobritannico con moglie e sei figli, tre femmine e tre maschi, domiciliato in Australia ma assuefatto a girare in lungo e in largo per l'universo ed in tutte le epoche storiche passate, presenti e future, vivendo mille avventure fantastiche alla ricerca del mitico « Pianeta d'Oro », che Dio gli aveva promesso di mostrargli prima della sua morte. Su di esso non esisterebbero la guerra, le malattie, la miseria, la fame, la tristezza, la vecchiaia, la morte, e su di esso « **buongiorno vuol dire veramente buongiorno** », come recita il finale del vecchissimo film « Miracolo a Milano ». Si può ben immaginare come quell'ipotetico personaggio lo cercasse in ogni dove, facendo di questa specie di nuova cerca del santo Graal lo scopo unico ed ultimo della sua vita. Generalmente io « interpretavo » la parte di G.U. o di uno dei suoi figli, mentre Carolina indossava i panni di sua moglie o di una delle sue figlie, ma a turno davamo corpo anche agli altri centomila ectoplasmi del mondo che avevo fabbricato intorno a me, e chiamando in causa ora gli antichi dei greci ed ora i comunisti sovietici, ora i pirati dei Caraibi ed ora gli evanescenti (quanto immaginari) abitanti di Titano, fatti di

pura energia, che si nutrivano solo di raggi X. Solo verso la fine della sua vita, dopo aver messo sossopra l'universo, inventando tecnologie speciali per superare la barriera della luce e per viaggiare nel tempo, il « genio universale » scopriva ciò che avrebbe dovuto scoprire fin dal principio, e cioè che il Pianeta d'Oro non è altro che... il *nostro* pianeta, sul quale finalmente gli uomini hanno conseguito la felicità, costruendola grazie alla misericordia, all'amicizia, all'amore corrisposto. Fu così che nacquero quelle che noi chiamiamo ancora oggi le « **favole del Pianeta d'Oro** », di cui mi piace citare alcuni titoli: « **I nostri eroi contro le Croci Frecciate** », « **Precipitata dal tempo** » e « **Una casa su Mizar**[1] », solo per ricordare quelle che mi paiono più originali. Mi dica un po', signorina Luoni: questo non le sembra un bel modo di giocare, per due bambini, anche in assenza di altri coetanei?

Questo però non significa che io e Carolina fossimo dei visionari o giù di lì. Con la maturazione intellettuale abbiamo infatti smesso di "vedere" gli amici (e nemici) immaginari intorno a noi, limitandoci a raccontarci l'un l'altro le storie che inventavamo; ed è allora che io ho cominciato la mia carriera di « cantastorie », come Lei mi chiama affettuosamente nella Sua lettera. A poco a poco l'abitudine a quel gioco si è affievolita, spegnendosi del tutto solo verso i tredici anni, e moltissime di quelle favole sono andate perdute, perché non ricordiamo più neppure i loro titoli, ma i mille personaggi da me creati sono rimasti come un substrato geologico sul fondo del mio intelletto, pronti a risaltar fuori al momento opportuno; e di questo tornerò a parlarle tra pochissimo.

II

Intanto, mio padre si mostrava tutt'altro che entusiasta del nostro modo di giocare, sostenendo che « è un brutto vizio quello di parlare da soli », senza che gli passasse minimamente per l'anticamera del cervello quale mondo di fantasie noi stessimo costruendo, e quanto tutto ciò ci aiutasse ad evolvere rapidamente il nostro spirito e la nostra sensibilità. Purtroppo, se non ci capiva, ciò era dovuto al fatto che egli era sempre più lontano da noi e da nostra madre, deluso com'era di non aver trovato nella nostra famiglia quella vita superficiale e brillante che lui sognava. Nonostante le difficoltà di dialogo con mio padre, tuttavia, io superai senza eccessive difficoltà i primi test intellettivi e mi iscrissi alle scuole elementari di Pozzalto, dove ebbi come maestro un certo Carmine Malanno, nativo di Benevento, dalle indubbie qualità e dotato di una cultura non certamente mediocre, che però, per ragioni sue, mi odiò dal primo all'ultimo giorno in cui fui suo allievo. Lui stesso mi additava al pubblico ludibrio di fronte ai miei stessi compagni, infliggendomi umiliazioni di ogni sorta. Non seppi mai perché lo ha fatto; forse presagiva che sarei divenuto sacerdote di Cristo, perché egli è sempre stato fieramente anticlericale, ed ha aderito da sempre al Fronte Nazionale, partito politico europeo fondato nel 1972 dal francese Jean-Marie Le Pen, fieramente razzista ed antisemita, che vorrebbe la reintroduzione della pena di morte, la fine degli Stati Uniti d'Europa e il ritorno alla costituzione di stati nazionali in perenne guerra tra di loro, come avveniva nei secoli bui in cui l'Impero Romano d'Occidente era ridotto alla Germania, alla Boemia, all'Austria e ad una parte dell'Italia. Io ho sempre combattuto questa visione miope ed oscurantista, da sempre anticristiana perché il Cristianesimo è anzitutto carità ed accoglienza del diverso. Eppure, nonostante tutto ciò, io non serbo rancore al mio vecchio maestro che mi ha insegnato tante cose belle, così come cerco di non serbare rancore a nessun mortale, per dare il buon esempio alle mie pecorelle, e ricordo quegli anni ormai lontani come alcuni tra i più felici della mia vita.

---

[1] Mizar, dall'arabo mi'zar, cioè *cintura*, è la stella ξ_1 Ursae Maioris (N.d.A.)

Gli impegni di scuola, veramente esigui per i miei canoni, non riuscivano infatti a sottrarre tempo alle mie amate letture di libri e videodischi, che divoravo a ritmo impressionante per quell'età, e quello che il maestro riusciva ad insegnarmi era una bazzecola rispetto ai miei interessi ed alla mia voglia di imparare. Ricordo che ci era imposto di leggere almeno cinque dei circa duecento libri della biblioteca scolastica all'anno; di questi io lessi la metà il primo anno, e finii di leggere l'altra metà a metà del secondo: più ne leggevo e più volevo leggerne. E intanto, assieme all'adorata sorella, cui io stesso avevo insegnato a leggere, divoravo quotidiani, riviste, libri a fumetti. Già allora mi piacevano le novelle ed i cartoni animati ambientati in universi paralleli, e specialmente quelli a sfondo morale, se non marcatamente religioso: già allora Dio sapeva cosa avrebbe fatto di me.

So già cosa sta pensando, signorina Luoni, ma non abbia paura: non ero affatto un ragazzo prodigio. Ero, come tanti altri, un bimbetto vispo ma capriccioso, pronto a far vincere il proprio egotismo infantile ove mi pareva necessario, da certuni definito caratteriale, da molti lunatico, da tutti asociale. Qualche zitellona "perbene", di quelle del tempo andato, ancora legate a una visione della Chiesa antecedente al Concilio Vaticano III, prediceva a mia madre che un giorno o l'altro sarei finito in gattabuia, e forse vedevano giusto, visto che a volte l'arcivescovado di Milano mi sembra davvero una prigione, tanto per le inferriate alle sue finestre quanto per la rigida burocrazia che lo domina. Alcune bacchettone si spinsero a farmi la paternale in pubblico, ammonendomi a buttar via tutti i miei libracci e ad andare ad imparare sulle strade la dura legge della vita. Io ci facevo su quattro risate ma, in realtà, che quella legge fosse dura lo avevo già appreso a mie spese, e non solo a cagione dell'incomprensione tra le mura scolastiche: tutte le sere mio padre non mancava di farmi notare come i miei cugini, più o meno miei coetanei, fossero disciplinati, ben educati e studiosi, mentre io mi facevo criticare da tutti. Oggi so che ad istigarlo a credere così erano suo fratello e sua cognata, sempre più invidiosi di me e di Carolina, ma allora credevo che avesse ragione, che dovessi impegnarmi di più per non dispiacergli, mentre mia madre ci soffriva, intuendo la verità. Comunque, la mia costanza nello studio e nelle letture private venne premiata, perché nel 1985 vinsi il concorso Veritas della diocesi di Milano nella sezione dedicata ai giovanissimi, con un componimento dedicato alla ciò che sarebbe potuto succedere se l'Impero Romano fosse caduto nel Quinto Secolo dopo Cristo e non si fosse mai più ricostituito, ed il premio è consistito in un viaggio gratuito di quattro giorni a Lourdes. Laggiù potei rafforzare la mia fede, vissuta da sempre in modo problematico a causa delle disavventure che funestavano la mia infanzia, poiché la fede di un bambino è basata sui fatti, non sui dogmi, e nulla è più difficile cancellare dalla mente di un bimbetto delle esperienze negative, delle quali in genere si ricorda ancora addirittura quando è già vecchio bacucco.

Tre anni comunque passarono presto, ed io mi lasciai dietro le spalle quel malanno del maestro Malanno, cominciando il terzo triennio di scuole inferiori, le comunemente dette Scuole Medie, sempre frequentate al mio paese nell'indirizzo culturale avanzato. La musica però non cambiò: quando uno si é fatto una fama, é difficile che se la scrolli di dosso, fosse anche la diceria che nelle notti di luna piena diventi un lupo mannaro ed ululi alla luna... Dei compagni cambiarono forse i volti, non le pose, e se anche i professori si mostrarono più comprensivi ed imparziali del precedente maestro, non si facevano certo pregare a tempestarmi di inviti alla socializzazione, inviti puntualmente da me disattesi, almeno nel senso da essi voluto.

Le tonsilliti e le febbri erano finite con l'asportaziome delle mie tonsille, due anni prima, ma le tragedie erano ancora tutte da vivere. Il nonno che aveva allevato me e Carolina in assenza di nostro padre, incoraggiando e talvolta partecipando ai nostri giochi alla ricerca

del Pianeta d'Oro, morì quando io avevo undici anni, stringendo nelle mani la mia e quella di mia sorella, perché noi due con nostra madre eravamo stati gli unici tra tutti i parenti ad assisterlo fino alla fine. Nonostante il sostegno morale fornitami dalla mia compagna di giochi, per me quello fu uno shock terribile. Non è certo un caso se tre mesi dopo ebbi un attacco di peritonite, fui trasportato d'urgenza in ospedale ed operato; restai tre giorni tra la vita e la morte, poi come Dio volle fui di nuovo capace di rispondere alla voce piagnucolante di Carolina. Nessun parente e nessun compagno di classe presente né passato si fece vedere in ospedale, ma non aveva importanza: mia madre, l'Angelo delle mie notti, e mia sorella erano sempre con me, mentre mio padre era assente un'altra volta, in quanto si era recato per sei mesi a lavorare a Brasilia. Lo aveva fatto volontariamente per restare lontano da noi? In cuor suo meditava già il doloroso strappo che di lì a poco avrebbe lacerato la nostra famiglia? Non lo verrò a sapere mai. Così come non saprò mai con certezza se caso mai fu proprio il dolore per la lontananza di mio padre, e soprattutto per la morte del nonno, l'unica figura paterna della mia infanzia remota e spensierata, a farmi scoppiare l'appendice intestinale.

I guai però non erano finiti. La peritonite si portò dietro coliche renali ed un'infezione ai testicoli, che rischiò di lasciarmi sterile, anche se i medici hanno poi escluso quest'eventualità; sebbene io non abbia mai fatto uso della mia potenza sessuale, visto il mio status di ecclesiastico, ciò costituisce pur sempre una certa consolazione. Rischiai perfino di perdere l'anno scolastico per troppe assenze, ma il Preside, amico di mia madre, si mostrò comprensivo, e tutto andò bene.

Non tutto il male vien per nuocere, però: come mentre ero ingessato da piccolo avevo imparato a leggere, scrivere e contare, e come avevo impiegato il tempo delle mie lunghe degenze a letto causate dalle febbri faringee risucchiando nella mia mente la biblioteca casalinga e quella scolastica, così tra le tristezze e i dolori dell'adolescenza feci il mio incontro con la POESIA; e fu subito feeling.

Decisivo fu l'approfondimento di quello che ancor oggi ritengo il più grande autore di tutti i tempi: Dante Alighieri. Leggendo in Ospedale una riduzione a fumetti della Divina Commedia, che stavamo anche trattando (superficialmente, s'intende) a scuola, chiesi a mia madre di procurarmene il testo integrale, ed ella presto mi portò il libro su cui ella aveva studiato ai suoi tempi, l'edizione curata e commentata nel 1940 da Manfredi Porena. A ripensarci con la testa di oggi, riconosco che non si trattava di un gran commento, ma a quel tempo ne fui subito entusiasta. La lessi e la studiai con attenzione, e le terzine dantesche mi piacquero tanto con il loro ritmo martellante, consono alla mia anima tormentata, da tentare subito di imitarle. Relitto di quegli anni perduti è un toccante poemetto in terzine, indirizzato a "**Mio Fratello Mai Nato**", in cui piango sulla sorte di un mio ipotetico secondo fratello minore cui non fu data la possibilità di nascere e, se anche così evitò tutte le tristezze dell'esistenza, non vide mai neppure quanto la vita può donarci di bene, e non poté mai giocare con me e con Carolina al gioco del Pianeta d'Oro. Ricordo che, dopo averlo letto, mia sorella ci pianse su. Non mi chieda però di citargliene qualche brano, perché proprio non me lo ricordo, e, dopo tanti subbugli capitati a casa nostra, quell'antichissimo poemetto andò probabilmente perduto, poiché non sono più riuscito a rintracciarne il manoscritto. I più antichi tra i miei versi che siano giunti fino a noi risale a qualche settimana dopo il rientro a casa dall'ospedale, e consistono in un distico da me scritto sulla pagina di uno dei miei libri di testo, in un momento in cui evidentemente ero esasperato dalle villanie dei miei compagni: « **Buona azione fatta bene / a un villan mal si conviene** ».

Come vede, ho cominciato a comporre poesie quasi per gioco, imitando quelle che leggevo sulle antologie, ed adattandole alla mia situazione contingente. Le farò un esempio

lampante: poiché nel corso del primo anno delle scuole medie la signora **Edgarda Rossi**, la mia insegnante di religione che io ricordo tuttora con grande affetto, ci spiegò come va inteso nel suo vero significato il libro biblico della Genesi (e fu allora che, per la prima volta, io sentii parlare di tradizione Jahwista, Elohista e Sacerdotale), io ne rimasi talmente influenzato da decidermi a scrivere, negli ultimi mesi di scuola e nel corso dell'estate successiva, la più lunga tra le mie prime prove letterarie, cioè « **IL LIBRO DELLE ORIGINI** », libera (liberissima!) trascrizione in versi dei primi 21 capitoli della Genesi. Proprio per far pratica con la versificazione, ho infatti cominciato con lo scrivere poesiole basate su alcuni dei primi episodi biblici, con la rima più semplice, quella baciata, magari nel corso delle stesse ore di religione; poi, influenzato dal primo incontro con i grandi poemi della letteratura classica, ho deciso di unire tra di loro le poesiole e di dare vita ad un vero e proprio poemetto. Tale lavoro, che conservo tuttora tra le mie carte nel mio ufficio nella casa di famiglia, contava 35 canti per un totale di 11.290 versi (già allora, come vede, l'accusa di grafomania da sempre rivoltami era fondata!), divisi in cinque libri di sette canti l'uno, intitolati rispettivamente **Origines, Dalla Protostoria alla Storia, Più numerosi delle stelle del cielo, Il Figlio della Promessa, Il Sacrificio Immortale**, dedicati rispettivamente alla Creazione, al Diluvio, alla Vocazione di Abramo, alla promessa della nascita di Isacco ed al mancato sacrificio di questi sul monte Moria, scena con la quale il mio poema si chiudeva. La narrazione era abbastanza fedele al testo biblico, solo arricchito dai sogni con cui io mi divertivo ad infiorare le spiegazioni del mio buon insegnante di religione. Affinché Lei tocchi con mano quanto furono difficili i miei inizi, Le faccio leggere l'incipit assoluto del primo canto del primo libro, in cui sono descritte le mille meraviglie della Creazione:

« **Dio é. Egli é da sempre. Egli é in eterno.**
Lui sol vive un'Estate senza inverno;
per Lui son OGGI l'ieri ed il domani,
né secoli vi son per Lui lontani.
In Lui sono l'intendere e il volere, 5
il dire e il far, l'avere ed il godere,
l'amar, l'essere amato ed ogni cosa
che noi cerchiamo invano senza posa.
Ma, per amor ch'é ignoto all'uom più pio,
vuole che non Dio sol goda di Dio; 10
in Sé stesso felice eternamente
non esita a crear, Onnisapiente,
le cose tutte, ché in diversi modi
a Lui Creatore innalzin le lor lodi.
Così a partir dal nulla Egli produce 15
lo Spazio, il Tempo, il buio con la luce;
materia informe prende a modellare,
alle Galassie dona il vago errare,
forgia i gran Quasar, nelle notti belle
risplender fa le prime gaie stelle. 20
Sulla giovane Terra dal Sol nata
rapprende la sua crosta arroventata,
fa piovere gli oceani, i continenti
lasciando alla deriva tra i frangenti,
mentre ai vulcan fa partorir la pietra 25
e avvolge il mondo pargolo con l'etra.

Ma ciò che plasman sì potenti dita
ancora privo é d'animo e di vita:
non spunta alcuna pianta che al respiro
adatta renda l'aria, né nel giro 30
di tutti i mari sguazza un solo pesce,
né respira animal che in terra cresce;
i venti soli infurian sugli aperti
e nudi bassopiani e sui deserti:
dovunque grigia roccia e asciutta sabbia 35
come per nuclear moderna rabbia.
É facile per Dio formar nell'acque
ogni esser che su questo mondo nacque:
le belve che si nutron col cacciare,
i pesci ch'oggi sguazzano nel mare, 40
gli uccelli che rallegran coi lor gridi,
le piante su cui essi fanno i nidi,
le folte praterie che i bovi sfaman,
i muschi che la Tramontana braman,
i dinosauri ch'empion i musei, 45
i mostri che rizzar fan i capei,
le droghe ch'oggi tanti rendon ebbri
e i germi che ci causano gran febbri... »

Mi sembra quasi di sentirLa, ed ha ragione Lei: erano ancora rielaborazioni infantili di lezioni recepite dai grandi. Io però ci riversavo dentro di mio tutto l'oceano di immaginazione che la mia fantasia infantile aveva accumulato sul pianeta della memoria. Per esempio, ipotizzavo che il diluvio universale fosse stato prodotto da una nuvola cosmica di vapore acqueo che fu attraversata dalla Terra nel suo movimento intorno al sole! Così, aggiravo la classica obiezione positivistica all'evento biblico del diluvio: essendo necessari almeno 5 miliardi di chilometri cubi d'acqua per coprire tutti i continenti e perfino la cima dell'Everest, da che parte sono saltati fuori? Alla domanda: « e dove è poi andata finire tutta quest'acqua? » rispondevo invece ideando un periodo di forte attività solare immediatamente dopo il diluvio, che aveva fatto disperdere nello spazio tutto il vapore d'acqua dovuto al diluvio; a questo fenomeno andrebbe imputata anche la scarsità di idrogeno e di elio nella nostra atmosfera, svaporati per lo stesso motivo!

Come vede, in queste invenzioni emerge anche il ricordo del mio primo incontro scolastico con le scienze fisiche, che poi avrebbero segnato in maniera indelebile la mia carriera di studi e la mia vita professionale. Nel frattempo, sempre influenzato dalla mia professoressa di religione, che mi aveva preso finalmente a benvolere e nel quale io vedevo l'antitesi del maestro Malanno, componevo vari sonetti di argomento biblico, e talvolta di argomento mitologico, limitandomi sempre a rielaborare racconti già esistenti, senza ancora mettere per iscritto favole da me inventate di sana pianta, ma al massimo usandole per rielaborare il materiale già esistente. Progettai così di riscrivere in versi l'intero ciclo arturiano, ambientandolo però in un remoto futuro nel quale l'Impero Galattico era crollato di schianto dopo diecimila anni di prosperità, abbandonando tutta la galassia ed in particolare il pianeta Britannia in preda al disordine, alla violenza ed alle invasioni dei pirati Sassoni, provenienti dalla Nebulosa Aquila, dove si trovano le nubi di gas fotografate dal telescopio spaziale Hubble e battezzate "I Pilastri della Creazione" (i Sassoni veri, quelli assoggettati da Carlo Magno, non adoravano forse dei pilastri chiamati Irminsul?) Questo sogno

rimase allora allo stadio di appunti, e si sarebbe realizzato solo molti anni più tardi, in prosa anziché in poesia; Lei, signorina Luoni, non avrà certo faticato a riconoscere in esso il mio celebre romanzo « **Re Artù nel 200° secolo** », pubblicato a Roma nel 2024. Scommetto che non avrebbe mai immaginato che l'idea centrale di quella mia opera di successo avesse origini tanto antiche e bambinesche!

Inoltre, sempre più convinto che le scienze moderne e la religione cristiana siano perfettamente conciliabili tra di loro, nonché influenzato dal mio amato Dante Alighieri, progettavo un poemetto in terzine intitolato « **Περί φύσεως** », cioè « **Sulla Natura** », sul modello dei grandi poemi filosofici di Anassimandro, Senofane, Anassagora, Eraclito e Lucrezio. Tale opera, che definire « giovanile » sarebbe un eufemismo, rimase incompiuta dopo circa 1.500 versi, ma costituisce ancora per me un importante passo della mia maturazione intellettuale verso ciò che sono ora, e per questo mi è ancora molto caro. Le farò leggere alcuni versi, in cui esaltavo i grandi fondatori di religioni e teorie filosofiche, sul modello della rassegna dantesca degli « spiriti magni »:

« Ascoltate un po' me, che senza rabbia
parlato ho sempre e spassionatamente,
umile come struzzo nella sabbia;
la teologia per me è semplicemente
***fenomenologia del nostro spirito*,** 5
e dice all'uomo saggio e in più credente
qual cammino seguì l'umano spirito
nel rapporto con Dio lungo i millenni!
Gloria al Padre, al Figliolo, al Santo Spirito,
gloria al Signor che all'uom proclama: « Venni 10
al tuo livello, mi feci conoscere,
né nell'atroce oscurità ti tenni »!
Gloria ai santi che sepper riconoscere
la Sua Parola ovunque, e Gli dier lode,
l'ateismo volendo misconoscere! 15
Gloria ad Achenaton, che pur le mode
del tempo suo difficil vincer seppe,
e del Sol-Dio la somma luce or gode!
Gloria ad Abramo, a Giacobbe, a Giuseppe
con tutti i suoi fratelli che, costretti 20
a una vita errabonda nelle steppe,
credettero al Signore, che gli affetti
lasciaron per seguir l'eterno sogno
d'una terra pei loro figlioletti!
Gloria ad Omero, che sentì il bisogno 25
di coinvolger gli dei nelle aspre liti
da lui cantate, ch'io leggere agogno,
e che, nei suoi sì fantasiosi miti,
sentì ognor l'esigenza di un Amico
che dall'alto ci guidi e a Lui ci inviti! 30
E gloria a Zarathustra, saggio antico,
non quel di Nietzsche che vuol scoprir tutto,
e scopre alfin che da scoprir c'è un... fico,
ma quello ver, che fa il cosmo costrutto

da bene e male in lotta sempiterna, 35
e dà salvezza anche al malvagio e al brutto!
Gloria a Buddha, che volle dall'alterna
catena della sua metempsicosi
liberar l'uom che al Nirvana si eterna;
gloria a Confucio, che con gli armoniosi 40
suoi aforismi a tutti diè consigli,
ai vecchi e ai bimbi, ai celibi e agli sposi;
gloria a Paolo di Tarso, che scompigli
portò nelle coscienze dell'Impero,
spiegando a tutti: « Siete di Dio figli », 45
« Liberi vi farà il vedere il vero »,
« Bronzo che suona o cembalo che squilla
son se non ho l'amore più sincero »!
Gloria a Maometto, che le genti assilla
col suo « La spada è del Cielo la chiave », 50
ma grazie a cui il monoteismo brilla
tra genti rozze, minacciose e prave,
e insegna devozione anche ai cristiani
che manco san restar sulla lor nave!
Guardate quanti libri probi e sani 55
lasciaron scritti a pro del lor seguace,
ditemi se gli esempi lor fur vani,
ditemi se vi pare o no fallace
la lezion di chi vuol le religioni
fantasia d'uno spirto senza pace! » 60

E dire che avevo solo dodici anni, quando ho composto questi versi, anche se sono arrivati a noi nella loro forma attuale dopo una generale revisione da me effettuata a 18 anni, quando ero in seminario, durante un periodo in cui queste mie composizioni arcaiche erano « tornate di moda » per il mio spirito irrequieto. Nel frattempo, però, avevo conosciuto altre forme poetiche, come i semplici versi sciolti alla Vincenzo Monti o l'ottavina ariostesca; anche quest'ultima mi piacque fin da subito, e si accorgerà tra poco di quale pretenzioso uso ne ho fatto. Allora non pensavo a scrivere né in prosa né in versi liberi, com'è d'uso fare oggi, ed il mio linguaggio poetico era ancora molto arcaico, essendomi formato sui classici della letteratura italiana: come può vedere dagli esempi che Le ho mostrato, signorina Luoni, allora usavo ancora parole, forme e costruzioni che oggi sarebbero definite sgrammaticate o giù di lì. Un'evoluzione in questo senso avvenne in seguito, quando ho cominciato a scrivere in prosa i racconti e i romanzi che, pubblicati, mi hanno dato la notorietà; il mio primo amore resta però la poesia. Ne vuole una prova? Ecco la dedica che ho scritto sulla seconda di copertina di una biografia del grande convertito Giuseppe Prezzolini che voglio regalare al mio segretario, anch'egli convertito alla nostra religione dal buddismo quando aveva diciott'anni, in occasione del suo compleanno che cadrà fra tre giorni:

« **TIBI AGO GRATIAS, DOMINE,**
QUIA FIDE DONAVISTI
FACTURAS TUAS: TUO NOMINE,
ETSI MISERI AC TRISTI,
DUCEMUR A LIBIDINE

GELUQUE MUNDI HUMANI,
A NOSTRA PULVE INANI
AD MAXIMUM, AD TE. »

III

Subito dopo la mia disavventura ospedaliera, mio padre decise di utilizzare il terreno lasciatogli in eredità dai suoi genitori (piuttosto lungo e stretto, per giunta) per costruire una casa nuova alla periferia di Pozzalto, seguendo l'esempio di suo fratello e sua cognata, che avevano intenzione di sfruttare analogamente la loro parte di eredità. C'è da dire che mio nonno paterno non era ancora morto; era però stato "convinto" da mio zio a spartire subito l'eredità tra i suoi tre figli. Mia madre disapprovò l'idea: noi eravamo sì benestanti, per quanto può esserlo una famiglia media, ma non abbastanza per costruire la villa che i miei zii avevano intenzione di far edificare a mio padre; tuttavia si piegò alla sua volontà, come aveva sempre fatto fino ad allora. Da allora cominciarono anni duri, di sacrifici e fatiche, nelle quali quasi tutta la modesta fortuna di noi Rovani andò perduta, e solo per un sogno che doveva sparire alla prima luce dell'alba, come Le narrerò. Finì anche, definitivamente, la mia infanzia, perché non potei più ricevere in regalo tutti i libri che potevo ottenere prima, e dovetti accontentarmi di prelevarli in Biblioteca Comunale o Parrocchiale; dovetti tagliare quasi tutti i giornali a fumetti da me prima acquistati, e fui anche costretto a rinunciare alle visite e gite scolastiche, che peraltro erano sempre state funestate dai miei difficili rapporti con i compagni. Mia madre dovette rinunciare a sua volta non solo ai piccoli lussi che una donna può a ben diritto pretendere per il solo fatto di mandare avanti una casa ed una famiglia, ma perfino alle necessità, cominciando ad indossare abiti rattoppati e scarpe vetuste. E tutto questo mentre i miei zii ed i miei cugini se la spassavano allegramente, e non mancavano di criticarci in pubblico per la nostra cosiddetta « taccagneria ». Fu così che, intorno a noi, andò chiudendosi una cortina di indifferenza e di derisione, che continuava ancora a pesare su di noi quando io era già parroco a Sant'Eugenio Milanese, benché quella di mia mamma fosse sempre stata una delle famiglie più rispettabili della mia città da molte generazioni.

Non erano tutte spine, beninteso. Mia mamma e mia sorella mi erano sempre vicine, e poi come ho già detto mi ero conquistato la simpatia e la stima della professoressa Rossi, da me affettuosamente ribattezzata "E.R." per via delle sue iniziali, che ebbe un ruolo decisivo nella formazione della mia personalità, e persino nella mia successiva decisione di intraprendere la carriera ecclesiastica. Ella inizialmente non mi aveva capito, e mi considerava una specie di orso taciturno che non voleva saperne in alcun modo di socializzare con i propri compagni; poi però, leggendo i miei sofferti temi che ogni tanto lei ci assegnava da svolgere intorno alla nostra personalità, d'intesa con l'insegnante di lettere, ella intuì tutto il travaglio della mia anima ed il ribollire della mia fantasia. Fu anzi lei che mi incoraggiò a scrivere, avendo letto per caso alcune mie poesie. Mentre infatti interrogava uno dei miei compagni intorno al confronto tra il viaggio di Abramo e quello di Giacobbe, si avvide che scrivevo qualcosa su un foglio anziché stare attento alle interrogazioni, e volle a tutti i costi che glielo portassi. Io nicchiavo, memore delle mie cattive esperienze recenti con altri professori e con il maestro Malanno, ma ella pretese a tutti i costi di vedere ciò che stavo scrivendo con tanta passione; quando ebbe letto il sonetto che stavo componendo intorno alla guarigione del cieco nato, ne restò folgorata, incredula che già a dodici anni si potesse scrivere qualcosa del genere; e, sebbene in faccia ai miei compagni mi rimproverasse e mi se-

questrasse il foglio, alla fine della lezione mi chiamò in disparte e mi spiegò che finalmente « aveva visto l'altra faccia della Luna » (parole sue, per me ormai divenute proverbiali), mi propose di farle vedere altre mie composizioni e mi profetizzò che da quelle ingenuità giovanili avrebbe potuto emergere qualcosa di molto buono. Si figuri cosa significò per me quel riconoscimento delle mie capacità: da allora un'amicizia inscindibile mi legò alla signora Rossi, anche dopo la fine delle scuole medie inferiori, e sono arrivato addirittura ad intrecciare un fecondo rapporto epistolare con la sua giovane figlia, che allora aveva solamente otto anni, ma che dura tuttora: sono stato io a sposarla e a battezzare i suoi bambini, ed ancora oggi ci scriviamo lunghe lettere a carattere "intellettuale" e ci telefoniamo a farci gli auguri per le feste e gli impegni di lavoro. Talvolta mia madre diceva che, prima che io entrassi in seminario, la professoressa sperava forse di sbolognarmi la sua rampolla, collocandola a marito con uno dei pochi studenti che le davano retta; io però ritengo che fosse vero il contrario, se non mentiva la lettera scrittami da quella ragazza poco dopo che io ero stato ordinato sacerdote, in cui mi annunciava che stava pensando di seguire le mie orme e di farsi suora pure lei...

Al di là di queste corbellerie, però, sta di fatto che io acquistai finalmente, anche fuori di casa mia, una sincera amica ed una tenera confidente che, pur restando imparziale nei confronti di tutti, da allora in poi avrebbe avuto un occhio di riguardo per me. Dopo tanti occhi voltati via al mio passaggio, eccone finalmente uno rivolto benignamente verso di me! Ma, come sempre accade nella nostra vita mortale, era in agguato il rovescio della medaglia. Presto infatti i miei compagni si accorsero che il mio rapporto con la professoressa Rossi era diverso da quello di tutti loro, e non mancarono di farmi pesare ancor più la loro invidia, soprattutto dopo che ella aveva convinto tutti gli altri professori che, se ero chiuso e solitario, era solo perché non mi sentivo a mio agio in quella società, come accade a tutte le persone sensibili, ed ottenne così che, a dispetto delle antipatie che convergevano su di me da più parti, mi fossero assegnati, i voti massimi praticamente in tutte le materie sulla pagella alla fine del primo anno di scuole medie.

A dispetto di questo, intanto cominciavano anche a maturare i primi frutti della mia collaborazione con l'insegnante di religione. Durante l'Estate misi infatti in atto il mio antico sogno di compiere ricerche nell'archivio parrocchiale sull'origine della famiglia di mia madre, incoraggiato dal fatto che la professoressa di lettere mi aveva assegnato proprio quell'impegnativo compito come lavoro estivo, in ciò consigliata dalla Rossi alla quale avevo rivelato questa mia aspirazione. Fu un lavoro duro, tra la polvere, le ragnatele e la diffidenza del parroco che temeva gli rovinassi chissà quanto quei volumi d'archivio, così rovinati che peggio non avrei potuto immaginare; alla fine però, guidato anche dai numerosi racconti di mia madre intorno ai suoi ascendenti, io scopersi che mio nonno, ultimo erede maschio della famiglia Visconti Parravicino, era il discendente del figlio cadetto di un'importante stirpe nobiliare, che aveva avuto il suo feudo nella cosiddetta Dirocca, oggi un cascinale diroccato (come suggerisce il suo nome) ai confini del territorio di Pozzalto, ma che ai quei tempi era stato un lussuoso castello chiamato villa Armida, poi devastato dalla Guerra tra l'Imperatore Romano Cesare Borgia e il Re di Francia Francesco I di Valois. Sul conto di questa famiglia, però, nulla seppi dall'archivio locale, essendo andati perduti in un incendio i documenti anteriori al 1566, ed essendo illeggibili anche molti di quelli posteriori, perché erano stati scioccamente conservati in una cantina umida e piena di muffa. Mi recai così a Milano, in arcivescovado, accompagnato dal coadiutore del mio parroco, con cui ebbi facile accesso all'archivio diocesano, che raccoglie secoli e secoli di storia ecclesiastica. Qui scopersi ghiotte notizie della famiglia Visconti Parravicino, che risultò essere stata feudataria del castello di Villa Armida fin dai tempi del Barbarossa; e fu

questi, pare, a conferire il titolo di Barone ad un mio avo che aveva combattuto per lui. In breve, riuscii a risalire fino ad un mio antenato di nome Franciscus, morto nel 1165 e padre del possibile primo feudatario della zona. « Possibile », dico, perché districarsi in quei documenti vetusti e rovinati non fu certo impresa facile; fu lì, però, che feci le mie prime, serie esperienze dirette come paleografo ed archeologo, esperienze che poi mi sarebbero tornate utilissime al tempo degli scavi da me effettuati in Terrasanta insieme ai miei amici Padri Francescani.

Inutile dire che mia madre protestava, preoccupata per il fatto che me ne stavo sempre chiuso a mangiar polvere, infischiandomene della mia cagionevole salute, mentre mio padre ignorava del tutto questi miei interessi, quando non li criticava per il fatto che "non sviluppavo abbastanza le mie relazioni sociali" come invece facevano i miei cugini, impegnati a scarrozzare ragazze ed amici in piscina ed in discoteca. Nonostante le opposizioni, familiari e non, dalle mie ricerche nacque comunque una lunga relazione, intitolata "**LA STORIA INFINITA**", titolo preso a prestito dall'omonimo capolavoro fantastico di Michael Ende. Dalle stesse origini della razza umana e della scienza genealogica, essa prende le mosse per discutere della storia dei miei illustri antenati, il loro modo di vita, la loro caduta, e poi via via fino ai nostri giorni, con continui riferimenti ai miei metodi di ricerca e di trascrizione dei risultati ottenuti.

Tale lavoro fu molto apprezzato dalla professoressa di italiano, ma io me ne sono guardato bene dal pubblicarlo, sia per le alte spese necessarie, sia per evitare ulteriori lazzi ed accuse di vanagloria per le mie origini nobiliari, dato che già nelle scuole elementari ero preso in giro e chiamato "il baronetto" solo per il cognome altisonante di mia madre. Proposi al mio parroco di pubblicarlo a puntate sul bollettino parrocchiale, con uno pseudonimo naturalmente, ma egli rifiutò, sostenendo che era un lavoro troppo difficile da capire, che a nessuno sarebbe interessato leggere quella roba, che i parrocchiani preferivano leggere i risultati del locale torneo di basket dell'Oratorio piuttosto che la storia dei loro signorotti di cinque secoli fa, e che, dopotutto, una cosa scritta da un ragazzo di 12 anni non poteva sicuramente avere alcun valore. Quest'ultima frase non me la disse in faccia, ma me la lasciò capire, ed io ci rimasi male non poco; in seguito compresi la verità, visto che il redattore capo del giornale di parrocchia era il figlio del mio famoso maestro Malanno, quello che aveva passato tre anni a torturarmi ed a farmi torturare. Ma non mi importò un granché, perché dopotutto le continue critiche ricevute da tutti mi avevano fatto appallottolare su me stesso come un porcospino, e così mi convinsi facilmente che, se i miei scritti non li volevano, dopotutto non li meritavano. E poi, come diceva sempre mio nonno, il tempo è la miglior medicina: se non l'opera integrale, sono riuscito a pubblicarne un ampio sunto sulla rivista « **Archeologia Viva** » dopo aver raggiunto la notorietà con altri scritti, quando già ero collaboratore dell'arcivescovo di Milano. Questo deve servire di lezione ai giovani come Lei, signorina. Se anche rifiutano i vostri lavori, non abbattetevi: chi lo sa che un giorno, quando sarete già rinomati, non vi paghino a peso d'oro i vostri primissimi scritti, solo per rendersi conto di come abbiate fatto ad incominciare?

Questo lavoro intanto, unitamente alle letture di storia che mi erano state consigliate durante quell'estate, stava influenzando notevolmente il mio hobby letterario, che aveva subito una momentanea battuta d'arresto durante il mio lavoro negli archivi. Infatti mia sorella, stimolata dal mio esempio, intraprese a sua volta la composizione di poesie giovanili, anche perché io non avevo più tempo per giocare con lei al gioco del Pianeta d'Oro; ma, ritenendosi giustamente immatura per composizioni bibliche o filosofiche come le mie, iniziò la stesura di un poema di argomento avventuroso intitolato « **Alcide Barca** », dal nome di un ipotetico navigatore genovese, da noi inventato nel corso dei nostri teatrini, il quale

avrebbe scoperto l'America e l'Australia ed avrebbe compiuto la circumnavigazione completa del globo fin dalla prima metà del XIII secolo. Tale poema rimase incompiuto, e non ne restano che dei frammenti, ma a quei tempi io ne rimasi entusiasta, e mi venne l'idea di fare altrettanto, abbandonando le riflessioni teologiche per rituffarmi a capofitto nella pura elaborazione di fantasia. Ciò costituì naturalmente l'occasione per andare a ripescare le favole da me inventate assieme a Carolina, estraendole da quel giacimento nel quale, come il carbone che dà vita ai diamanti, erano andate accumulandosi e ricristallizzandosi in forme ordinate e meno puerili.

E così, infatuato di antichità classica e di Medioevo com'ero in quegli anni, viste le epoche storiche che stavamo studiando in classe, poco dopo l'inizio della seconda media misi mano ad un lavoro pazzesco, la cui mole oggi a posteriori mi toglie il fiato, e che mi tenne impegnato fino a metà del terzo anno: scrivere un vero e proprio poema di argomento ucronico, sull'origine della mia famiglia e del mio paese. Naturalmente, cambiai i nomi: alla mia "gloriosa" ma decaduta famiglia tolsi il cognome VISCONTI per lasciarle unicamente quello di PARRAVICINO, ed al protagonista maschile della mia opera, visto che il più antico dei miei antenati da me riscoperti si chiamava Franciscus, decisi di dare il nome di **FRANCESCO PARRAVICINO**. Quanto al titolo, in onore della più alta tra tutte le opere "comiche", e cioè la sublime *Commedia* dantesca, battezzai il mio nuovo poema con l'altisonante nome de « **LA COMMEDIA DI POZZALTO** ».

La cosa più curiosa é però IL MONDO in cui ho voluto ambientare questo poema. I vari lavori, scientifici o pseudoscientifici, sugli "universi paralleli" da me letti in anni precedenti avevano rafforzato in me la convinzione che, se il mondo in cui vivevo non mi piaceva, né io piacevo a lui, potevo sempre crearmene uno su misura, utilizzando uno dei più grandi doni che Dio mi ha fatto: la fantasia. Come mi aveva insegnato la professoressa Rossi, J.R.R.Tolkien sosteneva che Dio solo é Creatore, ma l'uomo può ben essere un "subcreatore", cioè può creare mondi che esistono solo nella sua immaginazione, mentre per Dio pensare e far essere sono la stessa cosa. Così, influenzato dalla Rossi e dalle mie letture classiche, cominciai a covare il sogno di essere il "subcreatore" di un universo ucronico nel quale non solo Roma non era mai caduta, come avvenuto nella mia Timeline, ma si era espansa fino ad inglobare praticamente per intero i continenti europeo, asiatico ed africano.

Come sicuramente Lei ricorda dai tempi della scuola, nel nostro universo Roma si salvò dalla decadenza e dal crollo grazie al fatto che Druso Maggiore, erede e successore di Cesare Ottaviano Augusto, riuscì a schiacciare le armate ribelli del germanico Arminio nella Battaglia della Selva di Teutoburgo, nove anni dopo l'inizio della nostra era, e a ridurre la Germania a Provincia Romana. Una volta divenuto imperatore, Druso proseguì con le conquiste nel cuore dell'Europa per accorciare il confine romano e renderlo più facilmente difendibile, annettendo la Boemia e la Dacia; dopo la parentesi di suo nipote Gaio Caligola, suo figlio Claudio e suo pronipote Nerone proseguirono a fasi alterne quella penetrazione, mentre le legioni romane a poco a poco conquistavano anche la Britannia, la Caledonia e l'Irlanda. Nel 98 dopo Cristo, quando già sul trono di Roma sedeva Ulpio Traiano, primo imperatore nato non a Roma ma in Spagna, giunse ad Antiochia un curioso viaggiatore dagli occhi a mandorla, che chiese di parlare con "l'imperatore dell'occidente": era Gan Ying, inviato dal maresciallo cinese Ban Chao, a sua volta emissario dell'imperatore He Di, della dinastia Han, che voleva aprire contatti con il Da Qin, come i Cinesi chiamavano l'impero di Roma. Gan Ying eluse la sorveglianza dei Parti, gelosi delle loro vie commerciali, e fu condotto a Roma alla presenza di Traiano, che aveva sentito parlare del mitico "Impero dei Draghi" posto al di là dell'India, e decise di aprire colloqui diretti con l'imperatore Han. Alcuni intraprendenti viaggiatori greci furono incaricati di tornare in Cina con

Gan Ying per portare un'ambasceria di Traiano, e fu così aperta una via commerciale diretta tra Roma e la Cina attraverso le steppe dell'Asia centrale, bypassando la Persia, che entrò in una inarrestabile decadenza. I commercianti tornati dalla Cina parlarono di quella meraviglia dell'architettura che era la Grande Muraglia, costruita per difendere il Paese di Mezzo dalle incursioni degli Xiongnu, i temibili Unni, e così Traiano lasciò perdere la progettata conquista del Regno dei Parti per rafforzare le posizioni in Europa Centrale e costruire un'immensa fortificazione che correva dal Mar Baltico al Mar Nero: è quella che ancor oggi chiamiamo la Grande Muraglia Romana, continuata dai suoi successori Adriano e Antonino Pio e portata a termine da Marco Aurelio settant'anni dopo. Essa esiste tuttora, ripetutamente restaurata nel corso dei secoli, anche se oggi non rappresenta più il confine orientale terrestre degli Stati Uniti d'Europa, spostatosi verso est. Grazie a tale immensa fortificazione gli Unni, giunti in Occidente nel quarto secolo, non poterono dilagare contro l'Impero né spingere dentro di esso i popoli in fuga davanti a loro, che avrebbero finito per distruggerlo. L'ultimo tra i grandi conquistatori di Roma antica fu l'imperatore Giuliano, detto il Restauratore perché restaurò la libertà di culto dei cattolici dopo le persecuzioni dell'imperatore ariano Costanzo II, il quale nella seconda metà del quarto secolo riuscì ad annettere all'Impero Romano la Mesopotamia, l'Assiria, l'Armenia, l'Atropatene e l'Elimaide, fallendo invece nel tentativo di conquistare la Persia Sasanide; tali conquiste andarono però perdute due secoli dopo in seguito alla prepotente espansione degli Arabi. Con il suo successore Teodosio il Grande l'impero fu diviso in due, Occidente con capitale Roma e Oriente con capitale Costantinopoli, e da allora i due stati conobbero destini diversi. Ad occidente si susseguirono sovrani dai nomi famosissimi come Lucio Artorio Casto (l'Artù delle leggende britanniche), Teodorico il Grande, Alboino, Liutprando, Carlo Magno, Ottone di Sassonia, Federico I Barbarossa, Federico II lo Stupor Mundi, anche se tale stato perse progressivamente pezzi fino a ridursi alle minime dimensioni che ho accennato sopra; l'Oriente alternò periodi di grande splendore ad altri di grave decadenza, così come la marea fluisce e rifluisce su di una spiaggia, fino a che non venne conquistato definitivamente dai Turchi Ottomani nel 1453. Vistasi chiusa la via di terra verso le Indie, ora controllata dai Turchi, l'Occidente iniziò una serie di esplorazioni geografiche, arrivò a circumnavigare l'Africa, a scoprire l'America e a colonizzarla, sottomettendo i grandi imperi ivi esistenti. Dopo i tre lunghi secoli in cui il titolo imperiale fu appannaggio della dinastia spagnola dei Borgia, discesi da Cesare, figlio illegittimo di Papa Alessandro VI, Napoleone Bonaparte riunificò nelle sue mani tutto l'Occidente, che a poco a poco riprese ai Turchi i Balcani sotto i suoi successori, riunificando l'Europa, fino alla caduta dell'ultimo Imperatore Romano Napoleone V e alla restaurazione della Repubblica sotto la nuova veste degli Stati Uniti d'Europa, che hanno abbandonato l'antico stendardo rosso con la lupa di Roma e la scritta SPQR a favore del nuovo vessillo con le dodici stelle d'oro in campo azzurro, omaggio a Maria Vergine, la protettrice del continente.

Questo è quanto accaduto nella nostra Timeline, in cui né l'Impero né l'Unione Europea hanno più raggiunto i confini dell'Impero di Giuliano il Restauratore. Io cominciai allora a chiedermi: che cosa sarebbe accaduto se l'Impero Romano non avesse arrestato le proprie conquiste una volta costruita la Grande Muraglia, ma avesse proseguito la sua espansione, costruendo un dominio assai più vasto di quello tramandatoci dai libri di storia? L'Impero dei Cesari si sarebbe esteso a tutto il mondo noto agli antichi, e lo avrebbe riunificato politicamente, economicamente e culturalmente, diffondendo ovunque le sue leggi e la sua civiltà, così come nella nostra storia ha fatto con il Bacino del Mediterraneo, fungendo anche da vettore per l'espansione del cristianesimo?

So che questo problema é stato largamente dibattuto, che fiumi di se furono versati per

sapere se tutto questo potesse avvenire oppure no. A tutt'oggi, nessuno sarebbe in grado di dirlo, stante la nostra incapacità a viaggiare tra gli universi paralleli; pretendere di discernere le mille relazioni di causa ed effetto che sono alla base dello svolgersi della Storia dell'Uomo usando metodi e modelli matematici, sarebbe come pretendere di prevedere il tempo atmosferico a lunga distanza: le condizioni al contorno sono così complesse che basterebbe l'energia comunicata all'atmosfera dal battito d'ali di una farfalla in California per distorcere completamente le previsioni su che tempo farà a Milano tra due mesi!!! Questo cosiddetto "effetto farfalla" rende illusorio ogni sogno di una "psicostoria" sul modello di quella ideata da Isaac Asimov nel suo ciclo della Fondazione: nessun uomo ha mai conosciuto né conoscerà il futuro con le sole sue capacità. Non é mia folle volontà volermi sottrarre a questa legge, ed infatti il mio lavoro non aveva, neppure allora, alcuna pretesa scientifica; aveva però la pretesa di appassionare il lettore che lo leggeva, ed ancor più me stesso che lo scrivevo. Un universo ucronico ha infatti il pregio di potervi riversare tutto quello che ci detta la nostra creatività, senza essere legati a quello che faceva o non faceva un dato personaggio realmente vissuto in un dato posto ed in una data epoca, come nei romanzi "storici" propriamente detti. E così, affetto forse da un po' di megalomania, decisi di portare in campo nientemeno che l'imperatore **COSTANTINO IL GRANDE**, facendolo regnare su di un impero che si estendeva su quasi tutto il continente antico, dall'Islanda alle Molucche, dalla Lapponia alla Somalia, dalle isole di Capo Verde alle Foreste della Siberia Orientale. L'azione ha luogo nella prima metà del quarto secolo dopo Cristo, dopo una fulminea espansione dei domini di Roma ai danni degli imperi orientali (Parti, Kushani, Cinesi, Mongoli) ed africani, oltre che contro i popoli delle steppe e dei deserti. Diocleziano ha diviso l'impero in Tetrarchie come nella nostra Timeline, e Costantino regna in effetti solo sull'Europa occidentale e sulle coste atlantiche dell'Africa.

Già da queste prime avvisaglie, signorina Luoni, Lei potrà capire come questo si configurasse fin dal principio come il più corposo lavoro della mia gioventù. Una volta terminato, infatti, esso comprendeva ben cento canti, raccolti in tre parti per complessivi 98.768 versi, riuniti in 12.346 ottavine. Quasi mi pare di sentirLa, signorina, mentre mormora: « **Eh, lo dicono tutti che il cardinal Rovani è un tipo veramente prolisso!** »

IV

Deve scusarmi, signorina, ma dedicherò molte pagine di questa lettera alla minuta esposizione di quel mio poema giovanile, per mostrarLe come ho cominciato io, che Lei ora definisce « precoce quasi quanto Wolfgang Amadeus Mozart », onde evitarLe di ritenersi impossibilitata a divenire una scrittrice di grido, solo perché ha cominciato con il fare volontariato inventando e raccontando favole ai bambini malati che giacciono da soli in ospedale, come mi ha comunicato nella Sua lettera. E siccome Lei mi ha scritto che ha il « vizio » di inventare personaggi fittizi per affidare loro il compito di narratori delle vicende, sappia che la voce narrante della grande « Commedia di Pozzalto » è l'ignoto poeta **Mesmerrigo**, da me inventato ad hoc, che di sé lascia trapelare poco nello svolgersi dell'interminabile poema: dice di scrivere intorno al 1560 sulle origini della sua nobile città, Pozzalto per l'appunto, divenuta una delle più ricche e prospere della Lombardia, eclissando persino Milano. Il suo nome è legato alla città di **Mezzomerico**, in provincia di Novara, della quale era originaria la famiglia di mia nonna materna, appartenente alla piccola nobiltà lombarda all'epoca in cui ancora regnavano sull'Impero i discendenti di Cesare Borgia. Il poema é dedicato, come tutti i poemi rinascimentali che si rispettino,

ad un importante signore: il non meglio specificato Imperatore d'Oriente, che (come Giustiniano nella storia "vera") ha tentato di riconquistare parte dell'Occidente dopo la definitiva caduta di questo. In seguito, l'ignoto Mesmerrigo sarebbe divenuto il protagonista di altre mie novelle in prosa, alle quali accennerò più avanti, ma per allora di lui non dicevo di più: questo Mesmerrigo mi serviva, e basta.

In sostanza, Mesmerrigo non narra della fondazione della città, ma delle rocambolesche avventure, nel mondo noto ed ignoto, del giovane **Felice Parravicino**, figlio di **Arrigo**, fondatore e governatore romano della città; noti che gli ho affibbiato il mio nome, tipicamente romano, affiancato al cognome di mio nonno. Molti altri nomi, a partire da Arrigo e Mesmerrigo, sono invece di chiara origine germanica perché Arrigo discende da un fiero capotribù longobardo, deportato due secoli prima in Italia con il suo clan ribelle, il **clan del Pozzo Sacro**; avendo fatto scavare un profondo pozzo come totem tribale, da esso aveva preso nome Pozzalto, mentre Parravicino era il nome attribuitogli dai vincitori romani, un toponimo che potrebbe derivare dall'antica lingua celtica dei Galli: *Părrăpīkīnŏn, cioè « salutare in vista della palude ». Il figlio di questo capoclan aveva sposato una palestinese di religione cristiana, convertendosi alla religione della moglie con tutta la sua tribù. Felice é un ventunenne dallo spirito irrequieto ma estremamente istruito, amante delle lettere e delle scienze, desideroso di vedere il mondo al di là del paesello dove, visto che sua madre é morta di parto, egli è stato cresciuto ed educato dal sapiente africano **Ottavio di Songhay**, riparato a Pozzalto per sfuggire alle persecuzioni religiose. Sì, perché il villaggio di Arrigo é una piccola isola di tranquillità per i seguaci di Cristo che sfuggono alle feroci persecuzioni scatenate dai Cesari e dai governatori locali, specie da **Fustillo**, governatore di Milano, che ha in odio Arrigo per la sua religione cristiana ed a cagione di futili invidie giovanili, esattamente come capitava a me con il maestro Malanno e con tanti compagni! Fustillo, del resto, era proprio il cognome leggermente modificato di uno dei compagni delle scuole che più mi facevano oggetto di atti di bullismo.

Si delineano così i due aspetti fondamentali del poema: quello AVVENTUROSO e quello RELIGIOSO. Le faccio leggere come comincia:

Son Mesmerrigo e nacqui un dì in Pozzalto,
città fiorente per commerci ed armi,
dove l'aquile son levate in alto
tra gaie trombe ed esultanti carmi;
nei secoli a più d'un guerresco assalto 5
resistettero i suoi turriti marmi,
fino dal tempo in cui il poema mio
col prode Costantin prende l'avvio.

Ciò ch'or vi narro corrisponde al vero
che capitò negli anni ormai lontani, 10
allor che il mondo noto tutto intero
venia signoreggiato dai Romani;
popolo questo combattivo e fiero,
che soggiogò tutti i domini umani,
imponendo il suo scettro e la sua legge 15
sopra ogni razza che la terra regge.

Faustolo, se avessi conosciuto
il fato d'un dei tuoi figliuol gemelli!

In un tugurio basso l'hai cresciuto,
ed ei fondò palazzi tanto belli; 20
tu in vesti assai dimesse l'hai tenuto,
ma i suoi nipoti or copronsi d'anelli;
e l'educasti tu a una vita mite,
mentre da lui gran guerre son partite!

La discendenza sua le genti oppresse 25
dopo averle domate con violenza,
ed ogni libertà ovunque represse
senza conceder tregua né clemenza;
eppur fu grazie a lei che Dio concesse
la libertà a chi d'essa vivea senza, 30
a un popol muto ormai ridando voce,
ché nel suo nome s'innalzò la croce.

Quando la storia mia va a cominciare
ancor non v'era libertà di culto,
e per le schiere a Cristo tanto care 35
pietà non v'era né imperiale indulto;
quei ch'oggi san l'Inquisizion lodare,
che per ogni "infedel" hanno un insulto
e che il Vangelo piegano ai lor scopi,
eran cacciati allora come topi. 40

Il primo canto é per lo più introduttivo, ma poi l'azione entra subito nel vivo. Siamo nell'anno del Signore **312**; un giorno di tardo inverno giunge a Pozzalto un fuggiasco, stremato di fatica. Arrigo lo accoglie e lo cura; poco dopo si presentano però alcuni sgherri di Fustillo che ne pretendono la consegna. Arrigo rifiuta; come risposta, i bravi uccidono due giovani donne, e ne prendono in ostaggio altre due, minacciando di far fare loro la stessa fine delle altre. Arrigo e il focoso Felice vorrebbero rifiutare e resistere al sopruso, ma il prete della comunità, il mite **Antonio Tagliabue** – nome questo di un parroco di Pozzalto del passato recente – li convince a non rispondere all'odio con l'odio ed a cedere. Prima di andarsene col loro prigioniero, però, i bravacci uccidono anche le altre due ragazze, per una delle quali Felice provava una simpatia giovanile. Arrigo é combattuto tra il suo senso di giustizia ed il perdono che la fede cristiana gli imporrebbe; Felice, furibondo, riesce allora a convincere il padre ad inviarlo a Roma ad inoltrare una petizione proprio all'imperatore Costantino affinché cessino le persecuzioni contro di loro e contro tutti i cristiani. Arrigo accetta di lasciar partire il figlio che per tanti anni ha tenuto vicino a sé, nel timore di perderlo come aveva perso sua madre; ma sente che, vivo, non lo rivedrà più.

Ottavio, il saggio precettore, si offre di accompagnare nel suo viaggio Felice ed il caro amico d'infanzia Claudio. Lungo la strada però, prima ancora di essere usciti dalla Provincia Cisalpina, i tre cadono in un'imboscata tesa loro dagli stessi sgherri di prima; Claudio, colto alla sprovvista, perde la vita; Felice salva sé ed Ottavio solo grazie alla propria astuzia, uccidendo due degli assalitori. Ottavio lo rimprovera per la vendetta consumata, ma il giovane ormai fatica a conciliare l'educazione che ha ricevuto, tutta incentrata sull'amore predicato da Cristo, con la dura realtà dell'odio e della violenza che dominano il mondo. Quando, sempre sulla strada, i due vedono venire loro incontro un fuggiasco inseguito da

due armati, Felice non ha esitazioni a correre in suo soccorso spada in pugno; i due però, che si sono rivelati guardie imperiali, stanno per ucciderlo in duello quando Ottavio lo salva; il fuggiasco, preso al laccio dal filosofo africano, é un pericoloso ladro appena sfuggito ai due militi. Allora il giovane irruente capisce l'inutilità della violenza che stava per portarlo alla morte, e si pente. I due militi, vista la situazione, scortano i due fino a Roma, evitando loro altri trabocchetti, ma quivi giunti i nostri eroi tentano inutilmente di ottenere udienza da Costantino, tenuto troppo occupato dai bollettini della guerra contro i Pigmei nel cuore inesplorato dell'Africa; dalle continue provocazioni da parte di **Massenzio**, che governa da Bisanzio l'Asia Minore, la Persia ed il nord dell'Occidente con l'intento di restare unico Augusto dell'Ovest; dalla politica del cinese **Liao-Chin** (**Licinio**), Augusto d'Oriente, che amministra l'Asia come uno stato indipendente dal resto dell'Impero; nonché dalle scappatelle amorose con la popolana Martea, all'insaputa della moglie Fausta.

Mentre già Ottavio sta meditando di tornare a Pozzalto, in uno dei suoi giri turistici per la capitale Felice s'imbatte in una casa che il popolo di Trastevere ritiene infestata da fantasmi. All'insaputa di tutti, decide di passare una notte in quella casa, ed ecco che, allo scoccare della seconda vigilia, gli appare lo spirito disperato di **Simone il Mago**, il negromante citato negli Atti degli Apostoli che, istruito erroneamente circa il Cristianesimo, aveva predicato inganni ritenendoli la fede vera, e non aveva esitato ad usare trucchi e magia pur di diffonderla, come dimostra il famoso episodio del volo giù dagli spalti del Colosseo, che gli era costato la vita. Condannato ad essere divorato dai rimorsi fino a che qualcuno non lo avesse riscattato, invoca ora aiuto al giovane Parravicino; questi, impulsivo come sempre, non esita a dichiararsi pronto ad aiutarlo. Caduto in estasi, deve affrontare una prova apparentemente semplice, dovendo restare in piedi in uno stretto cerchio praticato in una pianura spoglia e senza cielo, con in mano la Bibbia. Però a tentarlo viene prima un desco imbandito con ogni ben di Dio, poi un dragone orripilante, quindi una centuria di sgherri di Fustillo che vogliono bersagliarlo di frecce. Felice le vince tutte appellandosi al coraggio della disperazione ed invocando la madre che non ha mai conosciuto, se non nei sogni; egli non esce dal cerchio, e le visioni scompaiono tutte prima di poterlo danneggiare. Infine, prova suprema, gli si fa incontro Claudio, il suo più grande amico, che lo invita ad uscire dal cerchio per tornare in sua compagnia, come una volta. Felice intuisce in tempo che si tratta di un ectoplasma maligno, e rifiuta facendosi il segno della croce. A quel gesto il finto Claudio ridiventa quello che é, un demonio con le sembianze dell'amico ucciso, la pianura sparisce e Felice si ritrova nella casa: é mattina, e sente nelle orecchie la voce del vecchio indovino, che gli annuncia che il suo coraggio e la sua fede lo hanno salvato dalla dannazione, e gli promette di essergli sempre accanto nel pericolo.

Intanto, la gente di Trastevere ha udito tutta notte urla, strida, gemiti, un baccano infernale, ed il Praefectus Urbis ha inviato dei gendarmi a circondare la casa per timore di una invasione di spiriti malefici. Così, quando ne esce, Felice é arrestato e tradotto in carcere, nonostante abbia spiegato al centurione ed all'inquisitore cosa sia successo. La voce si sparge e tutta Roma viene a sapere dell'impresa, anche perché Simone il Mago compare in sogno a molti, cristiani e non, confermando la versione del giovane. Alla fine, Felice é tolto dal carcere e condotto in presenza dell'imperatore in persona, la cui madre Elena é cristiana ed ha interceduto per lui, avendo visto anch'ella in sogno l'incantatore liberato dalla maledizione scagliatagli contro da San Pietro.

Il superbo Costantino ascolta la storia del giovane mostrandosi piuttosto incredulo, anche perché prevenuto contro i cristiani a causa delle dicerie che da sempre circolano su di essi. Felice tuttavia, anche contro il parere di Ottavio, ne approfitta per perorare la causa del proprio paese. A questo punto, però, tra i dignitari di corte si fa avanti **Arlotto**, gover-

natore di Aquileia ed amico di Fustillo, il quale accusa il giovane di menzogna e propone che sia messo a morte come cristiano, secondo l'antico diritto di Diocleziano. Felice allora vede accanto a sé in visione Simone il mago, che lo incita a difendersi. Pronuncia perciò davanti a tutta la corte un discorso appassionato, lunghissimo e memorabile, in cui denuncia la politica delle persecuzioni religiose, annienta ad una ad una le calunnie di Arlotto e di tutti coloro che ancora credono che i cristiani adorino un asino crocifisso, ritorce a sua volta le accuse contro Fustillo ed esorta Cesare a guardarsi dallo strapotere dei potentelli locali che tendono a disintegrare il suo impero. Alla corte di Costantino sono presenti molti oratori e sapienti, tra i quali i retori Arnobio di Sicca e Firmiano Lattanzio, l'apologeta Firmico Materno, il filosofo Mario Vittorino, l'esegeta Ilario di Poitiers, il giurista Minucio Felice, il geografo Vibio Sequestre, gli storici Ammiano Marcellino ed Eutropio, il medico Oribasio, il veterinario Pelagonio e l'erudito Ambrogio Macrobio; tutti però sono abbagliati dalla prodigiosa loquela del ragazzo, e lo stesso Ottavio non riesce a capire dove l'impulsivo e capriccioso allievo abbia d'un tratto trovato tanta saggezza.

Arlotto, comprendendo di aver di fronte uno che non si può battere a parole, sfida il giovane a duello, ma il giovane non é tanto stupido da cadere nella sua trappola: sa, perché Ottavio lo ha avvertito, che sguainare armi e combattere nella sala delle udienze equivarrebbe ad una condanna a morte, perciò accetta la sfida solo dopo essersi trasferito nell'atrio del palazzo imperiale sul Palatino. Le armi si incrociano; Arlotto combatte slealmente e Felice sta per avere la peggio, ma tra i due s'interpone improvvisamente Ottavio, esortandoli alla pace e non alla guerra; fa così scudo col proprio corpo all'allievo contro l'affondo mortale dell' avversario, che lo trafigge al basso ventre. Felice, dimentico della pugna, tenta di soccorrere il maestro, ed Arlotto sta per colpirlo alle spalle quando lo stesso Costantino gli trapassa la gola con una freccia, dichiarando che così muoiono gli sleali. Felice, resosi conto dell'accaduto, rimprovera aspramente il sire per quello che ha fatto, avendo risposto alla violenza con la violenza, quasi dimenticando chi ha di fronte; poi, sopraffatto dal dolore, s'abbatte svenuto al suolo.

Quando si desta, é negli appartamenti privati di **Firmiano Lattanzio**, scrittore, saggista e consigliere di Costantino, che non nasconde la propria fede cristiana. Si trova lì anche Ottavio, ormai morente. Il giovane lo veglia fino a notte, piangendo ed ascoltando gli ultimi insegnamenti del buon maestro, che gli profetizza una vita avventurosa e le più gloriose tra le sue future imprese. Tra l'altro, gli ripete le parole del **Salmo 67**, come ha spesse volte già fatto nel corso del poema:

« **Chi getta la semente nel dolore**
raccoglierà col giubilo nel cuore »

Aggiunge anche che verrà a ripetergliele prima che Felice si accinga ad un'impresa inaudita, fino ad allora mai tentata da nessuno. Giunto il tramonto, riceve l'estrema unzione dal suo vecchio amico **Silvestro**, sacerdote romano fatto segretamente chiamare da Lattanzio, a cui l'africano profetizza che diverrà Papa, pur dovendo affrontare prima d'allora terribili prove. Infine spira in serenità, mentre Felice si dispera inutilmente. L'archiatra Oribasio gli somministra un sedativo, ma tanto é il suo dolore che non riesce neppure ad ottenerne alcun giovamento. Il giovane passa le ore della notte a rotolarsi nel giaciglio come se esso fosse fatto di rovi, e a tentare inutilmente di comprendere, attraverso gli insegnamenti del maestro e del padre, il vero senso della morte; alla quarta vigilia, stanco di quella tortura, decide di andare a parlare col vescovo Silvestro per ricevere conforto: questi é stato amico di gioventù e compagno di viaggi di Ottavio di Songhay, e Felice ha ap-

preso che alloggia presso il vescovo di Roma, di cui è stretto collaboratore. Allora sguscia fuori dalla reggia di nascosto, e tenta di trovare le catacombe nelle quali ancora sono costretti a riunirsi segretamente i cristiani. Si reca nei cimiteri abbandonati del colle Vaticano ma, dopo una ricerca infruttuosa, sta per rinunciare a trovare l'entrata, quando vede avvicinarsi una ragazza bellissima di non più di diciotto anni, bionda e con gli occhi azzurri, la cui sola descrizione occupa pagine e pagine. Prima la crede un parto della propria mente sconvolta, poi un'apparizione angelica, ed allora le si rivela, si inginocchia dinanzi a lei, implora aiuto. La giovane, spaventata, vorrebbe fuggire, ma Felice la trattiene, rendendosi finalmente conto che si tratta di una persona in carne ed ossa, e la prega di dirgli chi é. Lei prima tituba, poi riconosce in lui un'anima disperata, bisognosa di conforto, e risponde dolcemente di essere **Myriam**, la nipote del vescovo **Simplicio**, aiutante di **Papa Melchiade**. Felice riconosce in ciò un segno del cielo: le narra brevemente la propria storia, implorandola di scortarlo nelle catacombe. Myriam accetta, aprendogli impensabili passaggi segreti e guidandolo attraverso pertugi tappezzati dalle tombe dei martiri. É ormai l'alba, ed in una chiesetta sotterranea, costruita in un antico pozzo, Melchiade ed il sacerdote Silvestro stanno concelebrando, mentre Simplicio recita le letture. Esse, insieme al sermone tenuto da Silvestro, sembrano ridare al giovane quella fede che gli aveva permesso di liberare Simon Mago.

Alla fine della Messa, Felice incontra Silvestro, che lo ha riconosciuto quando ancora stava celebrando e, intuito il motivo che lo ha portato lì, ha adattato il suo sermone allo scopo di rincuorarne l'animo affranto. Felice si confessa e gli racconta per filo e per segno tutto quello che gli é successo, dall'allucinante avventura nella casa stregata fino alla sua tenzone con Arlotto.

Il buon Silvestro lo benedice e lo rincuora, e i due stanno ancora parlando quando, per la stessa strada percorsa da Felice e Myriam per giungere lì, entra in chiesa Lattanzio, che guida Elena, Costantino in persona e la sua scorta armata. Accortosi della scomparsa del giovane, il consigliere imperiale ne ha informato Elena, intuendo dove si fosse recato; Elena ha allora pregato Costantino di accompagnarla con una scusa, ritenendo di avere la possibilità di dimostrare al figlio come le parole di Felice non fossero mendaci.

Si trovano così di fronte per la prima volta l'Imperatore di Roma ed il successore di Pietro. Il primo é quasi imbarazzato di fronte a quel vecchio indomito, e si sente responsabile di tutti i morti inutili che riposano là attorno e in tutte le parti dell'Impero, morti di cui non riesce a capire la fede e la caparbia, anche se si rende conto dell'ingiustizia delle persecuzioni religiose. Allora Melchiade lo invita nella propria modestissima residenza, cui si accede dalla chiesa tramite un passaggio segreto, ed inizia una nuova, lunghissima apologia. Sono presenti anche Elena, Lattanzio, Silvestro, Simplicio, alcuni fedeli tra cui Myriam, la scorta di Costantino e, naturalmente, il nostro Felice; tutti, uno dopo l'altro, intervengono a dire la loro, ed alla fine il Sire si convince che non é vero che i Cristiani mangiano le carni di un bambino ogni domenica, che Gesù era un uomo e non un asino, e insomma che le principali menzogne messe in circolazione su di loro sono false; la Croce da strumento di morte si é trasformata in simbolo di salvezza, e l'unica legge cui gli uomini sono chiamati ad obbedire é quella dell'Amore e del Perdono. Costantino comincia a pensare che questo potrebbe tornare a suo vantaggio, e che la religione cristiana, piuttosto che combattuta, dovrebbe essere sfruttata da Roma per tentare di cementare fra di loro le così eterogenee parti dell'immenso (anche se ora smembrato) impero. Propone allora a Melchiade di seguirlo a palazzo come consigliere, ma l'anziano pontefice africano rifiuta, ritenendo giustamente di doversi occupare della Chiesa, non dello Stato. Manda a corte, in vece sua, l'aiutante Simplicio; Myriam, che non vuole separarsi dall'amato zio, é nominata da Elena

damigella di corte.

V

Non appena il gruppo torna sul Palatino, però, Costantino riceve notizia che Massenzio, Cesare dell'Europa orientale, dell'Egitto, della Nubia, dell'Etiopia e del Medio Oriente, si é autoproclamato unico imperatore d'Occidente col beneplacito dei sacerdoti pagani e delle truppe di stanza in Mesopotamia e in Arabia. Organizza immediatamente la resistenza, trovando però tiepida accoglienza sia tra le truppe di stanza lungo il Mediterraneo che tra la borghesia commerciale. Licinio, che pure é cognato di Costantino, non prende posizione, in attesa che i due contendenti si sbranino tra di loro, per poter restare unico e solo signore dell'Ecumene. Ad assicurare il suo appoggio a Costantino sono invece i Cristiani, che cominciano in ogni dove a pregare per lui, memori delle persecuzioni già scatenate da Massenzio. Anche le singole province si schierano ora con l'uno ora con l'altro dei rivali. É lo stesso Felice a riferire a Costantino che Fustillo con la sua Provincia Cisalpina si é schierato con Massenzio: un messaggero gli é giunto da Pozzalto con una preoccupata missiva da parte di suo padre, che lo esorta a rientrare. Il sire, adirato per il tradimento del governatore milanese, che riteneva un amico, decide che comincerà proprio da lì la sua campagna, e Felice lo accompagna.

Il giovane giunge però troppo tardi. Costantino batte e mette in rotta i cisalpini a Pavia, ed occupa senza difficoltà Milano, ma Pozzalto é stata messa a ferro e fuoco dagli sgherri di Fustillo, intanto riparato al sicuro oltre il Danubio con i suoi fedeli. Molti si sono salvati fuggendo nelle brughiere che circondano la cittadina, ma Arrigo, che ha tentato un'ultima, disperata resistenza, é caduto in battaglia. Don Antonio Tagliabue, sopravvissuto all'eccidio, ne celebra i funerali alla presenza di Costantino. Felice risprofonda in un cupo dolore, nuovamente travolto dalla apparente inconciliabilità tra mondo e amore. Ecco allora che gli riappare in sogno Simone il Mago, stavolta in compagnia di Ottavio e dei genitori del ragazzo, mostrandogli come si sono ricongiunti nell'altra vita, ed insegnandogli che la morte, come la nascita, fa aprire gli occhi su di un mondo nuovo. Felice rinsavisce, ma ora é acceso da un ardore guerriero: giura sulla tomba del padre che si adoprerà con ogni mezzo per il trionfo della giustizia e del bene nell'Impero.

Tra avventure di ogni genere, Costantino supera il Danubio e punta poi su Bisanzio, capitale di Massenzio, ma viene a sapere che il rivale lo ha preceduto via mare, ha occupato Roma senza colpo ferire ed ha costretto il Senato a proclamarlo Augusto d'Occidente anche contro la volontà del popolo. Naturalmente ha scatenato una nuova persecuzione contro i cristiani e le altre minoranze religiose. Elena con la corte é fuggita in Africa, e con lei é andata anche Myriam, sola dopo che lo zio Simplicio é rimasto vittima della persecuzione (le peripezie di Costantino e di Elena vengono narrate parallelamente per un bel pezzo).

Con una memorabile marcia, e affrontando molti pericoli, Costantino torna in Italia con i suoi fedeli, valorosi ma pochi, tra i quali c'è Felice, che ha salvato per ben due volte la vita all'imperatore e per questo é stato messo a capo di un manipolo formato da soldati cristiani. Improvvisamente, presso Verona il re ha una maestosa visione: una croce di fuoco che s'erge in cielo, portando la scritta « **IN HOC SIGNO VINCES** ». Anche il resto dell'esercito ha visioni non meno prodigiose. Rammentando le parole del pio Melchiade a proposito della croce, Costantino decide di inastare come insegna il labaro, la croce d'oro sormontata dal monogramma di Cristo, e di affidarlo al manipolo di Felice. Con questa insegna sconfigge gli avversari prima a Susa, poi a Rivoli, quindi si avventa su Roma, dove Massenzio ha fatto costruire sul Tevere il Ponte Milvio, un ponte levatoio in grado di aprirsi quando Costantino vi passerà sopra. Felice, mandato in avanscoperta, avvisa Costantino del peri-

colo e questi ingaggia guerra fuori delle porte di Roma. Nonostante le sue forze siano cinque volte inferiori di numero a quelle di Massenzio, Costantino vince e mette in fuga Massenzio, che tenta di rinchiudersi in città; ma i suoi, fraintendendo i segnali convenuti, credono che a venire loro incontro sia Costantino ed alzano il ponte levatoio, cosicché Massenzio, caduto in acqua, annega miseramente.

Costantino, rientrato a Roma da trionfatore, é accolto da papa Melchiade, cui Felice affida il labaro. Anche Elena, che é stata nominata Regina d'Africa dalle truppe africane, ostili a Massenzio, rientra con tutti i cortigiani, tra cui Lattanzio e Myriam. Nonostante la miracolosa vittoria, Costantino é ancora politeista, ritiene cioè Gesù un Dio tra i tanti del colorito Pantheon romano, di cui é meglio assicurarsi il favore, ma come primo atto del suo impero promulga da Milano, dove ha trasferito la propria residenza, il famoso **EDITTO** con cui concede libertà di culto ai cristiani e restituisce loro le proprietà iniquamente confiscate. Inoltre ordina che ai Cristiani non sia impedito di celebrare i propri riti alla luce del Sole, ed incarica celebri architetti di costruire quattro basiliche cristiane a Roma: una sul colle Vaticano, una sul Laterano, una sul Celio ed una fuori dalle mura, ove San Paolo fu decapitato.

Naturalmente, questo é solo l'inizio delle avventure. L'Editto di Milano, per essere valido su tutto l'impero, deve essere sottoscritto anche dall'Imperatore d'Oriente, Licinio, che invece non ha alcuna intenzione di farlo. Costantino decide allora di mandargli una delegazione per convincerlo; Felice é insignito del titolo di ambasciatore, e partirà per l'Oriente insieme a due alti dignitari di corte, ad una scorta di sei uomini, al vescovo Silvestro, nonché ad Elena che vuole recarsi in Terrasanta, per sciogliere un voto da lei stessa fatto prima della guerra. Con lei viaggia Myriam, unica damigella accompagnatrice, che é ormai legata ad Elena come ad una seconda madre. Il viaggio via terra fino al porto di Brindisi é però funestato da un proditorio attacco di Fustillo, datosi alla macchia dopo la sconfitta di Massenzio, che uccide tre soldati e i due dignitari, e poi fugge avendo rapito Myriam, nella speranza di farsi scudo con lei. Felice lo insegue, libera Myriam con l'astuzia ed affronta Fustillo in duello una prima volta, ma l'assassino di suo padre gli sfugge a causa dell'intempestivo soccorso delle tre guardie superstiti.

A Brindisi i sopravvissuti si imbarcano per la Palestina, anche se a Felice brucia il fallimento. Trova conforto nell'amicizia con la giovane Myriam, di cui diviene confidente; ma intanto devono affrontare prima i pirati dalmati, poi una piovra gigante, da cui si salvano grazie agli esorcismi di Silvestro. Sbarcati a Cesarea, giungono a **Gerusalemme** ormai ridotta ad una città fantasma, poiché la repressione delle rivolte di Masada e del Bar Kochba, la diaspora degli Ebrei, la costruzione sulla spianata del Tempio di edifici e templi pagani ormai fatiscenti hanno distrutto sotto ogni punto di vista la splendida città di Erode. Seguendo gli avvertimenti di oscuri presagi, Elena trova le tracce di antichi pellegrinaggi, ed infine ritrova, in una cripta, tre croci miracolosamente intere tra i frammenti di molte altre. É su suggerimento di Felice e di Myriam che Elena riconosce una di esse come la vera croce di Cristo, stendendo su di essa un paralitico che subitamente si ritrova sano. Elena consegna la croce al santo vescovo **Macario**, che propone di inviarne una parte a Roma perché sia conservata nella costruenda basilica vaticana.

Di qui in poi, la Commedia si snoda attraverso ben quattro storie parallele, ora abbandonando l'una e riprendendo l'altra, ora narrandole contemporaneamente con la tecnica della "**vista da satellite**". Infatti la compagnia si scioglie: Felice deve continuare la propria missione diplomatica, Silvestro si riavvia verso Roma con la reliquia della Croce, ed Elena si sente chiamata all'ultima impresa della sua vita e vuole partire verso il Nord dell'Impero per constatare, anch'ella in una sorta di "missione diplomatica" per conto di Silvestro, co-

me vivano le comunità cristiane sorte nelle terre del freddo, quasi dimenticate dagli stessi imperatori. Lassù, infatti, si rifugiavano i perseguitati di ogni razza e di ogni religione durante le periodiche "purghe" ordinate dagli Augusti. Elena nota il dispiacere con cui la propria damigella Myriam si deve staccare da Felice, e le ordina di andare con lui in Oriente come propria rappresentante personale presso Licinio. Nel contempo la rassicura: non morirà prima di rivedere l'amata damigella. Intanto, anche Costantino deve mettersi in viaggio verso sud, dove la guerra civile ha permesso ai bellicosi Pigmei di riportare alcuni importanti successi contro le legioni di Roma.

A questo punto, signorina Luoni, Lei si starà chiedendo perché io stia perdendo tempo a raccontarLe per filo e per segno la trama di quella mia opera giovanile, che oggi non faccio più leggere a nessuno per paura che mi ridano dietro anche i polli. Il fatto è che io sto cogliendo l'occasione per rievocare una fetta del mio passato che a me è tanto caro, nonostante le difficoltà ed i dispiaceri di quegli anni, ma anche per mostrarLe come, nel giro di pochi anni, se non di pochi mesi, la mia fantasia si era evoluta in modo impressionante: le vicende che le narro sono in gran parte tratte dalle favole del Pianeta d'Oro, ed in particolare da quelle che io e Carolina avevamo ambientato nell'impero romano, eppure nella « Commedia di Pozzalto » Lei stessa le ritrova sistematizzate e collegate fra di loro in un tutto organico che, pur mostrandosi ancora infantile nella trama e nelle forme espressive, nonché arcaico nella lingua adoperata e barocco (per non dire astruso) nelle costruzioni e negli iperbati. Le vicende dei pirati dalmati e della piovra gigante cui ho accennato poco prima, infatti, non sono altro che due favole del pianeta d'Oro di sapore conradiano, che vedevano Galileo Unidentified come protagonista, e che io ho trasferito di sana pianta nel mondo fantastorico da me creato. Un gioco infantile era divenuto lo spunto per un hobby dell'adolescenza, e veniva così a porre le basi per quello che sarebbe stato il mio lavoro per tutta quanta la vita.

Inoltre, la « Commedia » veniva ad essere influenzata dai film d' avventura che avevano segnato in modo indelebile la mia maturazione intellettuale, anche per la tecnica quasi « cinematografica » da me adoperata. Infatti, tutte e quattro le storie parallele che vedono protagonisti rispettivamente Felice, Costantino, Elena e Silvestro vengono trattate parallelamente, con continui cambi di fronte, in modo tanto ubriacante da disorientare quasi il lettore, e da farlo perdere in una serie inimmaginabile di peripezie, tutte retaggio delle antiche avventure alla ricerca del Pianeta d'Oro. Dal momento che è troppo complicato, forse impossibile riassumere tutti gli eventi nel loro esatto ordine, cercherò di radunarle in blocchi narrativi, costruiti attorno ai loro protagonisti.

Particolarmente avventurose sono le vicende di Felice e Myriam, partiti senza guardie di scorta: la segretezza é indispensabile per la missione, dopo che Licinio ha accolto e protetto molti seguaci di Massenzio, e si è messo in aperto dissidio con il cognato, dando segni sempre più chiari di voler amministrare senza ingerenze l'immenso Oriente. Inoltre, l'amicizia tra Felice e Myriam si é fatta sempre più forte, ed il primo ha giurato ad Elena che proteggerà la seconda contro ogni avversario. Passando nei pressi del **Koh-u-Nuh** ("Monte di Noè"), il picco maggiore del massiccio dell'Ararat, una visione avuta da Myriam induce i due giovani a cercare il relitto dell'Arca del mitico Diluvio, che scoprono essere divenuta la tomba del patriarca Noè, e quindi inviolabile, a differenza della croce di Cristo. Valicare il Caucaso é impresa difficile a causa dei contrabbandieri e dei predoni che vi scorrazzano; inoltre, giunti al porto di **Cesarea Ircana**, oggi **Baku**, devono varcare il Caspio per evitare di attraversare la Persia, ove Licinio ha schierato il fior fiore delle proprie legioni. Sul traghetto, una giovane sconosciuta e bellissima tenta inutilmente di circuire Felice, ma questi la smaschera e la costringe a rivelarsi: é **Catta**, figlia di Fustillo, da questi inviata per ven-

dicarsi del giovane nemico (anche questo personaggio, come tutti gli altri antagonisti del poema, è ispirata a una mia compagna di classe, di nome Katia, che ha contribuito a farmi oggetto di mobbing). Dopo averla costretta a rivelare che Fustillo ed i suoi irregolari si sono spostati in Oriente, sotto la protezione del governatore di Kazan, all'attracco in Turcomannia (ormai in territorio dell'Impero d'Oriente) i giovani ambasciatori la rimandano indietro sulla stessa nave, legata e imbavagliata, e proseguono la loro strada, decisi a puntare su Kabul, la capitale della Battriana.

Per giungere lì debbono però fare tappa obbligata a **Samarcanda**, la splendida città inaccessibile. Qui giunti, si salvano a stento dalla caccia all'uomo ingaggiata dalla guarnigione della città, avvisata da un messaggio anonimo che due spie travestite da giovani sposi cercano di carpire segreti militari e di studiare l'entità delle forze d'Oriente. Riconosciuto lo zampino di Fustillo, i due sono costretti a camuffarsi da nativi per proseguire il loro viaggio. A **Kabul**, mentre i due giovani dormono in una lurida stanzetta d'albergo, appare loro, prima a Myriam e poi a Felice, un uomo misterioso interamente vestito di bianco, che essi scambiano per un angelo; questi si presenta invece come uno scienziato del futuro, l'enigmatico **Matusala Epicronio**, che poi tornerà anche in altri miei lavori successivi. Nella Commedia egli appare ancora una figura vaga e non ben identificata, un uomo di cultura destinato a vivere molti secoli più tardi di Felice e di Myriam, che però ha scoperto il viaggio nel tempo (anche questa, una costante delle mie allucinazioni letterarie) ed é in grado di spostarsi in qualsivoglia tempo e spazio. Dice di essere stato avvertito in sogno da uno spirito, presentatosi come Simone il Mago, di andare in loro aiuto e rassicurarli che la pace e la fede cristiana trionferanno nell'intero impero, riunito sotto Costantino, e promette per conto dell'apparizione tutto l'aiuto che potrà fornire loro. Consegna loro un aggeggio sconosciuto, da usarsi solo in caso di pericolo grave, quindi sparisce così com'era venuto, lasciando i due (ed anche i lettori) nell'incertezza.

Da **Kabul**, Felice vorrebbe passare in India, ma la concentrazione di truppe é tale da rendere difficile il viaggio. Per evitare la Zungaria ed il deserto dei Gobi, il cui attraversamento é pericolosissimo, Felice fa in modo di essere catturato a **Taxila** dal capobanda di una delle tante formazioni irregolari indiane che, finanziate dai Maragià locali ostili alla supremazia di Licinio, tentano di opporsi alla penetrazione imperiale con atti di guerriglia. L'India é infatti zeppa di sette religiose e politiche, dai Thugs di salgariana memoria ai Sikh, dai partigiani dell'antico impero Kushano ai briganti che mirano solo all'oro delle loro vittime. Lui e Myriam dovrebbero essere uccisi crudelmente per il divertimento dei banditi, ma il giovane fa abilmente credere loro di essere il cantastorie di corte di Liao-Chin, così che il capomafia pensa piuttosto di chiedere all'Augusto un riscatto per la liberazione dei due giovani, e li invia prigionieri in gran segreto ad un "capocosca" più potente di lui, presso **Palibothra** (oggi Paraliputhra), capitale della tetrarchia d'India. Nella mia fantasia le quattro Tetrarchie sono Africa e Europa occidentale; Europa orientale ed Asia Anteriore; India, Turkestan e Indonesia; Cina, Giappone e Mongolia.

Tornando a noi, essere portato a Palibothra era proprio ciò che Felice voleva, perché i malandrini sgusciano abilmente sotto il naso dell'esercito regolare, per giungere indisturbati nel cuore del subcontinente indiano, portando seco i loro prigionieri. Qui giunti, questi fuggono prima di essere consegnati al potentello locale. Nuove avventure li attendono nell'India misteriosa, e prima di tutte la fuga dalle grinfie dei banditi, sguinzagliati al loro inseguimento. L'impresa ha successo perché Myriam prega toccando una reliquia da ella stessa prelevata dall'Arca di Noè, ed ecco che i cavalieri nemici si trovano ad inseguire mille e mille ectoplasmi con la forma dei due prigionieri che, una volta raggiunti, scompaiono continuamente per riapparire altrove. Come l'Arca salvò Noè dal diluvio, così ora

la sua reliquia salva i due pii da un diluvio di avversari armati fino ai denti.

Tra digressioni e descrizioni di ogni genere, il fantastico viaggio dei due prosegue fra mille insidie, mentre il legame tra i due assume sempre più i contorni di un affetto reciproco. Insieme decidono di passare in **Cina** attraversando la cosiddetta **Porta di Gangtok**, un passo naturale tra i monti dell'**Imao** (Himalaya) che conduce immediatamente nel cuore del **Tibet**, e corrispondente all'odierno Sikkim. Qui devono affrontare un'imboscata tesa loro dall'acerrimo nemico Fustillo, che ha ritrovato le loro tracce grazie ai contatti con i fuorilegge indiani di cui dicevo sopra. Felice ingaggia un secondo duello con Fustillo, ma anch'esso termina con un nulla di fatto a causa del soverchiante numero di nemici, che costringono i nostri due eroi alla fuga per salvarsi la vita. Nello sfuggire all'inseguimento degli sgherri, Felice e Myriam si allontanano dalla Porta di Gangtok e finiscono per perdersi tra le balze ed i dirupi delle montagne più alte della terra. Investiti da una tormenta, senza né viveri né riparo, di certo morirebbero assiderati se non tirassi fuori il solito colpo di scena. Dica le verità, a questo punto muore dalla voglia di sapere qual è, vero?

VI

Per una volta, cara amica, ho deciso di deluderLa. Infatti, tanto per tenere vivo il Suo interesse, passo momentaneamente a descriverLe le avventure di Elena e di Silvestro, che nel corso della Commedia si erano già intrecciate con quelle dei due baby-ambasciatori, con una tecnica già sperimentata con successo da Ludovico Ariosto nel suo *Orlando Furioso*. L'imperatrice madre, partita da Gerusalemme, ha dovuto subire varie traversie per poter giungere indenne a Bisanzio, vecchia capitale di Massenzio, che ribattezza **Costantinopoli** in onore del figlio. Qui incontra Costante, fratello minore di Costantino da lui nominato Cesare, col figlio più giovane dell'imperatore, **Costanzo**. Il ragazzino insiste per poter seguire la nonna nei suoi viaggi, ed ella lo accontenta: le manca tanto Myriam, che le era stata vicino durante il triste esilio in Africa, e spera che lui le faccia compagnia. Ad Adrianopoli una bellissima giovane, che la scorta ha liberato da quelli che parevano dei briganti, si offre di farle da accompagnatrice, ed Elena accetta. A **Vindobona** (Vienna), però, la giovane tenta di pugnalarla nel sonno: é il nipotino Costanzo ad evitare il peggio. La traditrice é costretta a confessare: si tratta di Catta, la figlia di Fustillo che ha già tentato di eliminare Felice, ed ha ricevuto dal padre un nuovo incarico di sangue. La pena per lei é la morte, ma ancora una volta sfugge alla condanna, perché Elena le fa salva la vita e la esorta a convertirsi. Catta promette mendacemente che lo farà, ed invece va altrove a tessere le fila delle losche trame del padre. Intanto, l'imperatrice raggiunge **Hafnia** (Copenaghen), e di qui via mare **Ansloga** (Oslo) e poi **Thule** (l'Islanda). Nel corso dei suoi infaticabili viaggi, Elena prende visione delle Chiese novelle di cui neppure il Papa quasi conosce l'esistenza, e stringe particolare amicizia con **Klaus**, vescovo di Reykjavik in Islanda, primo evangelizzatore di quell'isola vulcanica ed inospitale, che ha fatto della carità e dell'amore per i bambini la sua regola di vita, ed ora, ormai vecchio, passa il tempo ad intagliare giocattolini di legno per i più piccini. Con lui Elena si spinge in **Groenlandia**, dove Klaus da giovane ha edificato una chiesa, ma al ritorno la nave vichinga che li trasporta si smarrisce tra gli icebergs, e i viaggiatori sbarcano in una terra ignota e rigogliosissima, coperta di verdi foreste di conifere: é il leggendario **Vinland** (Quebec), dove Elena, Costanzo e Klaus devono vivere nuove avventure a contatto con genti ignote la cui conoscenza della terra e degli esseri viventi non ha eguali. Devono tra l'altro vedersela con un'agguerrita tribù di **Sasqwatch**, ultimi discendenti degli Yeti protostorici, e riescono a liberare gli indigeni dal-

la loro aggressiva invadenza. Il viaggio di ritorno, non meno avventuroso di quello di andata, debilita Klaus a tal punto che, sbarcato nella sua Reykjavik, da lui stesso fondata, egli muore fra il compianto generale, non senza aver prima predetto ai suoi ed a tutti i bambini che sarà per sempre vicino a loro. A lui si attribuiscono, da allora, i doni che i bimbi di tutta la Terra trovano inaspettatamente sul cuscino, il mattino di Natale.

Prima di morire Klaus ha avuto il tempo di ricevere la notizia che l'eroico Papa Melchiade é morto, ed il clero di Roma ha acclamato Silvestro come suo successore, adempiendo così la profezia di Ottavio. In quel momento, però, neppure lo stesso Silvestro ne é al corrente. Anch'egli ha vissuto incredibili peripezie, come Costantino del resto; prima di parlarne, però, anche per simulare i continui rimandi all'interno del poema, preferisco continuare a raccontarLe ciò che é successo a Felice e Myriam. Questi, dicevamo, sarebbero morti assiderati tra le nevi eterne dell'Himalaya, se non fossero stati soccorsi e curati da un popolo misterioso dalla pelle olivastra, dalla bassa statura e dal naso camuso. Quando si svegliano, i due si ritrovano in mezzo ad un paesaggio da favola, tra palazzi di cristallo, torri di onice e minareti di giada. Sono in una valle verde e felicissima, sempre protetta dagli altissimi ed impervi monti circostanti contro le precipitazioni e le intemperie, e riscaldata da geyser e dai fuochi di caldere sotterranee. Lì la vita scorre felice e dura secoli, né si sono mai viste medicine di sorta; e così, i due capiscono ben presto di essere capitati nientemeno che nella leggendaria valle di **Chan-gri-la**, abitata dagli ultimi discendenti della civiltà di Atlantide. L'anziano "moderatore", cioè il capo della comunità, spiega loro che ormai gran parte del loro corpo era inservibile a causa del congelamento, ma gli effluvi miracolosi provenienti dal cuore della Terra che impregnano l'aria della valle li hanno portati a guarigione. I due giovani restano ospiti per un mese nella valle, durante la loro convalescenza, ed intanto scoprono che il reciproco affetto si é trasformato in amore. Si fidanzano e promettono di sposarsi, non appena tornati a Roma; fino ad allora, vivranno come fratello e sorella. Anche questo un miracolo della mitica valle? Checché sia, quando il moderatore offre loro di rimanere lì per sempre, essi rifiutano, rammentando l'alta missione loro affidata. Il moderatore allora li ammonisce a non tentare di ritrovare da soli quella valle, perché vi si può giungere solo se guidati da uno dei suoi abitanti, anche perché l'umanità non è pronta per scoprire il segreto dell'eterna giovinezza; fa però loro ricchi doni, tra cui una spada meravigliosa di acciaio meteoritico e dall'elsa di luccicante rubino per Felice, che può essere estratta dal fodero solo quando la si vuole adoperare per il bene e non per il male; una veste bianca tempestata di diamanti per Myriam, da usarsi come veste nuziale; un paio di orecchini di smeraldo per Elena; una corona di splendido diaspro e d'oro per Costantino; un balteo intagliato in una sola, colossale ametista per Licinio; un calice d'oro per Silvestro, in cui é incastonata una pietra bianca di un materiale sconosciuto, che emette in continuazione luce e calore come simbolo dell'amore universale. Infine, spiega ai due ambasciatori che porteranno a termine la loro ardua missione solo se adopereranno sempre le armi del bene e della giustizia, anziché quelle della vendetta e del tradimento.

I due ripartono con la nostalgia nel cuore. Sono accolti con benevolenza dalla popolazione della Cina occidentale, con cui i giovani riescono a conferire perché nel loro soggiorno a Chan-gri-la hanno imparato entrambi varie lingue con una velocità incredibile (merito degli effluvi miracolosi del suolo?) Durante la sosta in un villaggetto, tuttavia, tra i terrorizzati nativi fa irruzione la **Manticora**, spaventevole essere dal corpo di toro, le zampe di leone, la coda di serpente e la testa di uomo anziano (il suo nome, che significa « *Mangiatrice d'uomini* », é già di per sé un'istantanea Polaroid!) Questa cattura Myriam ma, contro le sue abitudini, non la uccide; la rapisce, invece, portandola via quasi delicatamente.

Benché sconsigliato dalla gente del luogo, Felice parte all'inseguimento del mostro, im-

presa non certo facile dato che questo corre come una gazzella e s'inerpica tra i monti ed i deserti della Mongolia interna. É abilissimo a far perdere le proprie tracce, ma Felice lo insegue prima in **Mongolia**, poi in **Siberia**, fin oltre il lago Bajkal, ben deciso a salvare la propria promessa sposa dalle grinfie di colui ch'egli crede essere un demonio. Alla fine, scopertane la tana con l'astuzia, il giovane sta per affrontare la Manticora in un duello all'ultimo sangue, quando la fidanzata lo ferma: il mostro l'ha presa con sé per avere compagnia e nulla di più. A differenza delle altre bestie teratomorfe, infatti, esso ha testa d'uomo, ed ha a suo modo un barlume di ragione; odia gli esseri umani proprio perché lo considerano solo una belva, mentre lui sente, in qualche modo, di avere qualcosa in comune con loro. La Manticora sa infatti parlare, parla un idioma gutturale misto di più lingue orientali, ma finisce per confermare la versione di Myriam. Allora Felice stringe amicizia con essa e le propone di venire con loro, o meglio di scortarli fino a Kambaluk, oggi Pechino, la capitale dell'impero d'oriente (in mongolico « città del re ») per dimostrare a tutti la propria natura semiumana. Dopo le prime diffidenze, la Manticora accetta e i nostri ripartono verso Sud.

Può ben immaginare, amica mia, le reazioni della gente al passaggio dei due ragazzi in compagnia dell'essere cui i nostri hanno dato il nome di **Alieno**, "il diverso". Senza altri ostacoli i tre arrivano a **Ciangania** (cinese Chang'an), capitale della sconfinata metà orientale dell' impero romano. Liao-Chin, che ha immediatamente dato ordine che i tre vengano condotti al suo cospetto nella Città Proibita, fugge a gambe levate non appena vede la Manticora, e ci vuole del bello e del buono per convincere lui ed i suoi pretoriani che il mostro non farà male ad alcuno se non gliene sarà fatto e se sarà trattato come merita, cioè come un essere dotato di ragione. Liao-Chin sapeva dell'imminente arrivo di ambasciatori da parte di Costantino, intenzionato a suo dire a limitare la sovranità di lui sull'Oriente, ed aveva progettato di farli eliminare, ma ora i suoi piani si sciolgono come neve al Sole. Attendeva stupidi burocrati circondati da un pugno di armati senza cervello, e si vede invece arrivare un giovane nel pieno della propria vigoria fisica e una fanciulla tale la cui bellezza non ha paragone nel proprio pur vasto impero, guardati a vista da una mostruosità capace di atterrare tre guerrieri con una sola zampata! Riceve poi il ricchissimo balteo di Changri-la, presentato da Felice come un dono di Costantino, ed i suoi propositi omicidi si sgonfiano definitivamente. Inoltre, se i due giovani hanno contro tutta la corte d'Oriente, specialmente i sacerdoti del Confucianesimo, religione innalzata da Licinio al rango di culto ufficiale, dalla loro parte si schiera invece apertamente **Flavia Giulia Costanza**, sorella di Costantino e moglie di Licinio, cristiana come la propria madre. Licinio decide allora di temporeggiare, rinviando la discussione sulla controfirma dell'editto di Milano, ed offrendo ai due giovani di seguirlo con la loro... ehm... "guardia del corpo" nella provincia meridionale di **Yunnan**, dove sta per recarsi ad incontrare **Galerio**, nome latinizzato di Gyaliri, da lui stesso nominato Cesare d'India secondo il sistema di Diocleziano. Spera anche di spiarne le mosse, per conoscere le loro reali intenzioni.

La risposta non si fa attendere. Infatti, accettata la proposta, i due s'aggregano al corteo imperiale ma, nel luogo prestabilito per l'incontro, Licinio anziché Galerio si trova di fronte numerose truppe ben armate e decise a fargli la festa. Licinio é in manifesta inferiorità numerica e non ci sono grandi città nelle vicinanze, dalle cui guarnigioni sperare aiuto; tuttavia, Felice e il mostro si gettano nella mischia seminando scompiglio e morte nelle file avversarie. Nonostante la potenza della Manticora e lo spavento che essa incute, essendosi posta a fare scudo col proprio corpo a Myriam ed a Licinio sull'elefante imperiale, le truppe regolari soccomberebbero se Felice non rammentasse il dono fattogli da Matusala Epicronio. Secondo le istruzioni, strappa una linguetta e lo tira contro i nemici ormai certi del-

la vittoria. Si verifica un'esplosione multicolore, e chi aspira il gas sprigionatosi perde all'improvviso il lume della ragione, sentendosi colto da improvviso terrore, e s'accascia al suolo arrendendosi. L'allucinogeno del Futuro ha così l'effetto di far riportare a Licinio un'insperata vittoria.

I nostri eroi sono rimasti di nuovo soli, perché la Manticora é caduta nella disperata difesa di Licinio. Prima di morire, ha rivelato agli amici di essere una belva cui il demonio ha dato la facoltà di pensare perché operasse più subdolamente il male, ma gli si é ribellata, ritenendo di poter giudicare ormai da solo cosa é "bene" e cosa é "male". I due giovani si chiederanno per tutta la vita se essa era più una bestia con un'anima artificiale o uno spirito diabolico rinchiuso in un corpo di carne, ma non mancheranno di pregare per lui. Ora, comunque, un "mostro da guardia" non é più necessario, giacché la diffidenza di Licinio si é mutata in riconoscenza per ciò che gli ambasciatori d'Occidente hanno fatto per lui. E non é finita: Felice fa ingoiare ad uno degli avversari superstiti, fatto prigioniero, un infuso di Youma, una potente droga orientale che annulla la volontà (come la scopolammina di nazista memoria), indi lo interroga. Licinio viene così a sapere che Galerio é stato sobillato al tradimento dal solito Fustillo, che si é servito della giovane figlia per sedurre l'ex fedelissimo di Licinio. Dunque, Catta é ora giunta in Oriente ad esercitare sul prossimo la propria nefasta influenza. Sdegnato, Licinio manda il proprio esercito in India per combattere Galerio, Fustillo e tutte le bande di irregolari che si sono unite ai ribelli, come quella che già aveva catturato Felice e Myriam; prima però, resosi conto di avere bisogno dell'appoggio del potente cognato per spuntarla, invia propri ambasciatori via mare a Costantino con i doni di Cha-gri-la, per avvertirlo che lo riconosce come Augusto dell'Ovest ed accetta di firmare l'editto di Milano. Delusione di Felice e Myriam, che speravano di essere loro stessi gli ambasciatori: Licinio non vuole far pensare a Costantino che i due sono stati ipnotizzati o minacciati, e che la sua sia solo una manovra. Manda invece Felice in **Indocina**, dove Fustillo si é trasferito al comando delle truppe di Galerio, composte per lo più da briganti e tagliagole esperti nel corpo a corpo. Myriam va con lui. Dopo alcune vittorie marginali, prima della battaglia decisiva Felice incontra Fustillo e lo sfida a duello per la terza volta. Felice sguaina la spada di Chan-gri-la durante i primi due assalti, e manda due volte in frantumi l'arma dell'avversario, ma entrambe le volte il combattimento deve essere interrotto perché prima un tifone, poi una tromba d'aria spazzano il campo di battaglia. La terza volta, su consiglio di un suo amico negromante che lo ha sempre seguito ed ha evocato i due precedenti fortunali per salvarlo, Fustillo si presenta in campo con una frusta dotata di poteri magici, con cui sottrae a Felice l'arma appesa ad un fianco, prima che il suo proprietario la sguaini. Il negromante ha infatti avvertito in essa una grande magia. Ma quando Fustillo tenta di estrarla dal fodero, essa non esce. La maledizione scagliata dal moderatore di Chan-gri-la ha avuto effetto! Codardamente, Fustillo invoca pietà in ginocchio ed il giovane, memore delle parole del vecchio della valle perduta, lo risparmierebbe, sennonché il vigliacco avversario estrae all'improvviso un piccolo pugnale dal manico della frusta e tenta di colpire Felice a tradimento, ferendolo però solo di striscio. Allora questi afferra l'arma, lui sì l'estrae, quindi d'un sol colpo gli mozza il capo.

Caduto il comandante, l'unico che le teneva unite, le bande di predoni si disperdono, e l'esercito é facile preda delle truppe cinesi di Licinio. L'imperatore d'Oriente raggiunge Felice a **Canton**, e lì gli concede un'alta onorificenza, nominandolo proprio osservatore in **Giappone**, impero che, pur assoggettato da Diocleziano, é rimasto un possesso personale dell'Augusto di Cina che lo amministra tramite uno **Shogun** (vicerè). Licinio teme infatti che i capi delle grandi famiglie nobiliari amministrino l'arcipelago indipendentemente dal potere centrale di Chang'an. Il giovane vorrebbe rifiutare e riprendere la via dell'Occiden-

te, per poter finalmente sposare Myriam e vivere felice nella sua piccola Pozzalto; la notte, però, gli ricompare in sogno Simone il Mago, incitandolo ad andare avanti sulla strada che gli é stata tracciata. Felice allora accetta.

In Giappone lo attendono insidie di ogni genere. Lo Shogun ed i potenti Samurai non vedono di buon occhio la sua presenza, e tentano più volte di farlo assassinare. Il nostro eroe tuttavia scampa sempre agli attentati, ora per la propria abilità con le armi, ora per le preghiere di Myriam, ora per un provvidenziale terremoto che mette in fuga i terribili Ninja, i sicari senza onore inviati ad ucciderli. Per sfuggire alla morte, i due si vedono costretti a fuggire dal palazzo imperiale e a mischiarsi al popolo di **Edo**, la capitale, in costume locale. Stringono casualmente amicizia con **Asuki**, un guerriero segnato da molte battaglie, e con la sua variopinta congrega di commilitoni. Vivono così alcune avventure eroicomiche tra i suburbi di Edo, da una partita di Tsu Chu, sport locale antesignano dell'odierno calcio, a una scenata di gelosia di **Otoyo**, una non più giovanissima geisha innamorata di Asuki, a causa dalle molteplici infedeltà di questo. É però proprio in compagnia di questa pazza banda che Felice dà nottetempo l'assalto al palazzo dello Shogun, allettandola con la promessa di un clamoroso furto, e invece servendosene per catturare ad uno ad uno i propri nemici. Quando Asuki & C. si rendono conto che il loro compagno occidentale non é uno straccione come finora ha voluto far credere, ormai il palazzo é nelle loro mani e Felice può dare ordine alle truppe cinesi, di stanza ad Osaka, di entrare nella capitale, fino ad allora interdetta alle milizie che non fossero Samurai dello Shogun, e farla occupare, prendendo per sé il titolo di Shogun ad interim, in attesa delle decisioni di Licinio. Alla notizia che Felice é l'inviato dell'Augusto, inizialmente i compagnoni vorrebbero vendicarsi, ma Myriam li ferma, convincendoli che Liao Chin potrebbe ricompensarli per quanto hanno fatto. Infatti, quando Licinio da lì a sei giorni é ad Edo, é convinto dai due giovani occidentali a ricoprirli d'oro, nonostante non si fidi del loro aspetto (e a ragione, se si pensa il motivo per cui la banda ha pericolosamente sfidato le guardie dello Shogun!) Ormai, però, Licinio comincia a diffidare anche di Felice e di Myriam, per la facilità con cui riescono in ogni impresa; decide così di liberarsi di quelle incomode presenze affidando loro un'ulteriore impresa, di esplorazione questa volta. Le province più esterne dell'impero d'Oriente, cioè le sperdute isole Salomone ed isole Figi, sono venute a conoscenza dell'esistenza di un potente impero nel cuore del Mare del Sud, nome con cui é designato l'Oceano Pacifico; Licinio promette allora oro e titolo nobiliare per il gruppetto di "valorosi" se riusciranno a portargli notizie di questo regno sconosciuto. I due europei rifiutano con decisione, dichiarando di voler tornare a Roma al più presto, ma i giapponesi li costringono ad accettare, abbagliati dall'oro, ricordando loro che li hanno risparmiati solo per questo motivo: perché tramite loro possono arricchirsi a volontà. E per i nostri comincia una vera e propria odissea.

Licinio impone infatti ai nostri di iniziare la loro ricerca dal forte costruito dagli imperiali su una delle isole Aleutine, chiamate dai Romani Isole del Fuoco per via dei molti picchi vulcanici attivi presenti su di esse: quel forte rappresenta il più avanzato avamposto romano nel mare artico. Qui giunto su di una nave poco affidabile, il gruppetto (di cui fanno parte anche Felice, Myriam ed Otoyo) deve affrontare subito l'ostilità dei legionari che li credono pirati, e che da mesi, forse anni non vedono donne. Occupano perciò il campo militare a viva forza, battezzandolo pomposamente **Nuova Edo**. Qui, una notte, il loro capo Asuki ha una tremenda visione, simile a quella dei centoquarantaquattromila dell'Apocalisse, e gli appare in sogno un sapiente cristiano che in India, da giovane, gli aveva una volta salvato la vita e lo aveva curato, secondo il racconto già fatto in precedenza a Felice. Costui lascia un messaggio proprio per Felice, messaggio che testualmente suona:

« **Chi getta la semente nel dolore**
raccoglierà col giubilo nel cuore »

Felice riconosce le parole del maestro Ottavio, e capisce quale complesso intreccio di eventi la Provvidenza ha ordito per lui; capisce anche che veramente sta per avvicinarsi la più grande impresa che egli avrà modo di portare a termine nella propria vita.
Asuki altresì viene scosso così profondamente dalla visione notturna da cambiare vita di colpo, decidendo di abbandonare furti e prostitute, di farsi cristiano e di combattere d'ora in poi solo per la causa del bene. Dichiara inoltre Felice proprio fratello di sangue, poiché Ottavio ha salvato la vita ad entrambi, e prende il nome di **Ottavio Asuki Parravicino**. Con lui, chi con maggiore, chi con minore convinzione, si fanno cristiani tutti gli altri componenti la banda, e per amore si converte anche la prostituta Otoyo, che butta nel gelido mare il proprio kimono ed i propri arnesi di bellezza come segno che una nuova vita é cominciata. Anch'ella cambia il proprio nome in **Maria**, anche se noi continueremo a chiamarla con il suo primo nome. In visione Asuki ha saputo altresì da Ottavio anche come raggiungere l'ignoto regno bramato da Licinio, dietro promessa che non tenteranno di conquistarlo con la forza.

Ha così inizio un lungo viaggio nel mare sconfinato e senza isole, ma non privo di sorprese, tra cui l'aurora boreale, un attacco di pericolose Sirene e la comparsa di una fulgida cometa, segno tutt'altro che di buon augurio; tale episodio rappresenta il ricordo della mia osservazione della cometa di halley, che sfiorò la terra mentre io frequentavo le Scuole Medie. Alla fine, là dove aveva predetto Asuki, ecco comparire un arcipelago meraviglioso, coperto di palmizi tropicali ed abitato da un popolo dalla carnagione bruna e dalle forme scultoree. Con essi i nostri riescono a comunicare perché scoprono che, dopo la terribile notte delle visioni, Asuki é in grado di parlare e capire tutte le lingue: segno, questo, di benedizione da parte dello Spirito Santo.

Vengono così a sapere che gli indigeni chiamano quelle isole col nome di **Hawaii**, e sé stessi col nome di "popolo delle isole"; sono governati dalla terribile regina **Molokai**, che risiede sull'isola di Oahu, nel palazzo Iolani, al centro della città di **Honolulu** ("Golfo splendido"). La regina governa con metodi dispotici, e sin dall'inizio diffida dei nuovi venuti, cercando un pretesto per disfarsene. I nostri, notato che la città ed il regno sono in lutto, ne chiedono la ragione, e vengono a sapere che due volte all'anno la regina Molokai offre un sacrificio di tre giovanetti e tre giovanette come tributo propiziatorio allo spaventoso dragone che vive sull'isola maggiore dell'arcipelago, nel vulcano scudiforme che l'ha fatta emergere dal mare. Subito, Asuki e Felice si offrono per distruggere la minaccia che terrorizza gli Hawaiiani, e che la regina costringe ad adorare come un dio. Molokai accetta per liberarsi di loro. In effetti l'impresa é al di sopra delle loro forze ma, una volta sbarcati sull'isola Hawaii, i guerrieri si imbattono in un vecchio sapiente cinese, **Pao-p'u tzu**, scaraventato là decenni prima da una tempesta, che ha appreso come dominare gli effluvi che il vulcano porta alla superficie, proprio come fanno gli abitanti di Chan-gri-la. É questi che dà loro i mezzi per uccidere il drago: una lancia invincibile, in grado di trapassare l'acciaio, ed uno scudo fatto con le scaglie dello stesso drago, da questi perdute e riunite con la magia da Pao-p'u tzu in attesa di un valoroso che lo impugnasse.

L'impresa si dimostra più difficile del previsto, poiché il drago é grande come una montagna e si rivela in realtà una creatura diabolica; ma alla fine, con l'aiuto degli spericolati compagni e del fortissimo Asuki, che assesta al mostro il colpo di grazia con la lancia fatata, Felice ne esce vivo e vincitore; né questa é da considerare la minore delle sue imprese.

Prima di tornare sull'isola di Oahu, i nostri eroi entrano nuovamente nell'antro di Pao-p'u tzu; vorrebbero restituirgli le armi meravigliose, ma il vecchio saggio accetta solo la corazza, dicendo che la lancia servirà loro ancora. Dà loro anche un barile pieno di un filtro sconosciuto, da versarsi in mare in caso di pericolo. Poi dice loro addio.

Al ritorno ad Honolulu, la regina li accoglie tutt'altro che benevolmente, ed anzi arresta Felice e Myriam, condannandoli a morte per sacrilegio, e rimangiandosi così la propria stessa parola. Asuki tuttavia, sfuggito alla cattura, convince il popolo ad insorgere contro la tirannide; irrompe così nel palazzo Iolani proprio mentre il rogo cui i due giovani europei sono legati sta per essere acceso, e dichiara finito il regno sanguinoso di Molokai. Tenta però inutilmente di trafiggerla: anch'ella é, in realtà, un demone con sembianze umane. É Felice che la trapassa da parte a parte con la lancia fatata di Pao-p'u tzu: questa scioglie la malia e costringe il demone a sprofondare nuovamente all'Inferno, lasciando libero il popolo hawaiano. Questo proclama re Felice, che però rifiuta, designando Asuki. Anch'egli rifiuta; è allora nominato re il nipote del predecessore di Molokai, ucciso nel suo letto dal demone che poi prese le sembianze della malefica lamia. Il nuovo sovrano giura di regnare in nome della giustizia ed assicura ai nostri che manderà ambascerie alle isole Figi per intrattenere rapporti diplomatici ed economici col lontano impero da cui i salvatori della sua patria dicono di venire.

Gli eroi ripartono proprio verso le Figi, ma non vi giungeranno mai. Infatti, prima di tornare definitivamente nell'Averno, il perfido spirito di Molokai scatena un uragano di tali proporzioni che nel Pacifico non se n'è mai visto uno ad esso paragonabile; se ciò le suona strano, signorina Luoni, si ricordi che nell'antichità ai diavoli era attribuito il potere di scatenare tempeste, come ricorda anche Dante nella *Divina Commedia*. Asuki lega le due donne all'albero maestro, ma ogni tentativo di governare la nave é vano: per sei giorni il tremendo fortunale li trascina verso oriente, in direzione esattamente contraria a quella che essi dovrebbero seguire per far ritorno a casa, e un numero via via crescente di compagni perisce, travolto in mare dalle ondate. Infine, Felice ha la grande idea di usare il filtro datogli da Pao-p'u tzu, e precisamente di versarlo fuori bordo. Proprio nel momento in cui l'operazione viene portata a termine, la nave ormai ridotta ad un relitto si spezza in due; il troncone di prua, con tutti i suoi passeggeri, sprofonda rapidamente in mare; quello di poppa, con Felice, Asuki e le due donne, sprofonderebbe anch'esso se non fosse per il filtro, che evoca una tromba d'acqua di proporzioni inaudite; essa solleva il rimasuglio di nave, portandolo con sé fuori della tempesta, nella direzione in cui sorge il sole, là dove neppure gli hawaiani sanno che cosa nasconda l'immensità del mare. La violenza della tromba d'acqua é tale che anche Felice e Asuki devono legarsi all'albero spezzato per non essere precipitati fuori bordo. Tutti svengono. É finita per loro?

VII

Prima di rispondere a questa domanda, Le racconto che ne é stato delle due massime autorità dell'Occidente, quella religiosa e quella civile, adempiendo così ad una promessa fatta svariate pagine fa. Cominciamo con papa Silvestro, che avevamo lasciato a Gerusalemme. Anch'egli ha dovuto attraversare pericoli di ogni genere: la nave su cui il santo vescovo si è imbarcato per tornare a Roma si é rivelata una nave pirata, è sbarcata immediatamente ad Alessandria ed ha venduto tutti gli ignari passeggeri come schiavi. Acquistato da un cammelliere come interprete, per via della sua profonda conoscenza delle lingue orientali, Silvestro é trascinato da un turbine di eventi prima in **Arabia**, dove

deve intromettersi come paciere nelle faide tra le tribù beduine che fanno di tutto per essere il meno possibile dipendenti da Roma, e dove ha un emozionante incontro ravvicinato con **Assuero**, l'**Ebreo Errante**; poi in **Etiopia**, dove opera numerosi miracoli, fino a convertire al cristianesimo il governatore **Ezanà** ed a fondare una solida chiesa locale. Così la pietra scartata dai costruttori é ancora una volta divenuta testata d'angolo.

Saputo poi per ispirazione interiore che Costantino si trova sulla costa atlantica dell'Africa, benché sconsigliato da Ezanà, decide in un primo momento di attraversare la foresta tropicale del Congo per ricongiungersi all'Imperatore d'Occidente e consegnargli la Reliquia della Santa Croce che, chissà come, é riuscito a conservare sempre con sé. É però impedito nell'attraversamento da una guerra tribale ai confini tra l'Etiopia e il Congo, sicuramente scatenata dalle forze demoniache per sbarrargli il passo. Silvestro, intuita l'importanza del suo incontro con Costantino, non demorde e riesce a convincere il prode navigatore siriaco **Cosma Indicopleuste** a tentare la circumnavigazione dell'Africa. Nuove avventure lo attendono in questo viaggio; tra l'altro, Cosma si trova di fronte una montagna magnetica tra il Mozambico e il Madagascar, e solo il fatto di essere il miglior capitano di mare del mondo salva lui e la sua nave. Però la nave si perde e, trascinata dalle correnti e dalle forze diaboliche, giunge fino al limitare dell'**Antartide**. Silvestro decide allora di inalberare sulla prua una croce di legno che contiene la sua sacra reliquia; l'influsso demoniaco subitamente cessa e la nave può riguadagnare le acque tropicali. Deve però ancora vedersela nientemeno che con un vascello fantasma, guidato dall'inquietante spettro del navigatore greco **Filottete** che, dopo aver partecipato alla guerra di Troia ed aver ucciso Paride, fu condannato a vagare per i mari a causa della sua superbia. Silvestro lo libera dalla maledizione prima di proseguire verso l'incontro con Costantino.

Già, e Costantino? Anch'egli ha rischiato più volte la vita nel viaggio verso la frontiera meridionale e poi nella guerra contro i fieri popoli stanziati al di là del fiume Congo, ma é arrivato a spingersi, non senza l'aiuto dell'ancora a lui ignoto Dio dei Cristiani, fin nel cuore della foresta tropicale centroafricana, là dove nessun cittadino dell'Impero é mai giunto. Trovatosi affatto isolato in un territorio inesplorato ed ostile, Costantino decide di inastare nuovamente il Labaro. Ottiene un successo così netto sui suoi nemici da cominciare a pensare ad una penetrazione in armi fino all'ignota punta meridionale dell'Africa, ma in sogno gli compare improvvisamente Papa Melchiade che, dopo avergli rivelato la propria morte, e l'elezione di Silvestro al proprio posto, gli sconsiglia di proseguire la propria campagna e gli intima di tornare indietro finché é in tempo. Gli mostra anche i regni ultraterreni della beatitudine, della purgazione ed infine della dannazione eterna.

Risvegliatosi, il re decide di seguire i consigli del sogno, ormai sempre più scosso nel proprio scetticismo pagano; fonda al di là del fiume Congo la città di **Costantina Visionis**, oggi Kinshasa, e dà ordine di istituire la nuova provincia del **Congo**. Muove quindi su **Agra**, nel Ghana, dove si ricongiunge con Silvestro, che gli consegna finalmente la Santa Reliquia e gli annuncia di aver riportato l'ordine a suo nome tra le tribù dell'"**Arabia deserta**" e tra i ras d'Etiopia; Costantino dà invece a lui la notizia di essere stato nominato nuovo Papa. Silvestro prima si ritiene indegno e vorrebbe rifiutare; poi, dietro pressioni di Costantino, accetta ed invia a Roma una missiva, annunciando di voler tornare al più presto per prendere possesso della diocesi vaticana. Siamo ormai nel dicembre del 314, e Costantino capisce che é giunta l'ora anche per lui di rientrare nella capitale; riporterà dunque il Papa a Roma via mare, veleggiando lungo le coste occidentali del continente africano. Il viaggio di ritorno é costellato di nuove mirabolanti avventure e di nuovi miracoli compiuti da Silvestro; ma, senza soffermarci su questi, è bene fare un cenno anche all'imperatrice Elena che, assieme a suo nipote Costanzo, ha lasciato Thule per far ritorno a sua

volta nella capitale, e riferire al nuovo Papa quanto ha potuto appurare circa le comunità cristiane dell'estremo Nord. Prima di giungere a Roma, però, ella è costretta a vivere nuove allucinanti peripezie nella fantasmagorica **Scozia**, tappa obbligata sulla strada per il Mediterraneo. Lì, infatti, il piccolo Costanzo viene rapito dai druidi della mitica isola di **Avalon**, perennemente ravvolta dalle nebbie, per essere immolato al satanico dio Cerumno. Per salvarlo, Elena deve allearsi con il mitico bardo caledone **Ossian**, la cui musica possiede poteri magici, fino al punto di squarciare le nebbie di Avalon e neutralizzare tutti i malefici dei perfidi sacerdoti celtici. Dopo averlo liberato, Ossian predice a Costanzo il suo futuro regale, assicurandogli tra l'altro che da lui discenderà il più valoroso dei re di Britannia (**Artù**, naturalmente). Nonna e nipote ripartono quindi diretti allo stretto di Gibilterra; a questo punto, però, é bene ritornare a Felice, Myriam, Asuki ed Otoyo, in preda agli elementi dall'altra parte del globo terracqueo.

Per loro, in effetti, l'odissea non é ancora finita; anzi, quella vera sta tuttora per cominciare! Quando si svegliano, infatti, sono ancora legati al relitto che li ha salvati, incagliatosi su di un litorale sabbioso. Liberatisi, non hanno difficoltà a capire che il luogo dove si trovano non é certamente una provincia dell'Impero Romano. Sembra un'isola, ricoperta di palmizi e piante tropicali, e con il sestante Felice stima trovarsi a non grandissima distanza dall'equatore, ma nessuno può dire di più.

La situazione dei quattro é, quanto meno, catastrofica. Non hanno la minima idea di dove possano essere; hanno perso quasi tutte le armi, anche la lancia magica di Pao-p'u tzu é andata perduta in fondo al mare, con le cui essenze vitali era d'altra parte stata forgiata; sono senza viveri; Otoyo presenta sintomi di febbre malarica. Allora Asuki, fidando sul proprio poliglottismo, si allontana alla ricerca di cibo ed acqua dolce, ed anche di abitanti del luogo cui chiedere spiegazioni; i due occidentali invece restano a vegliare Otoyo, che si é addormentata esausta sotto una palma. Ecco, all'improvviso il cielo si fa notturno, Otoyo scompare e riappare lo strano personaggio già incontrato a Kabul. I due non tardano a capire di essere fuori del proprio tempo, né a riconoscere Matusala Epicronio. Questi spiega loro che si trovano sul sottile istmo che congiunge due continenti a loro sconosciuti, le due **Americhe**, e predice loro quando ed in che modo saranno scoperte. Felice e Myriam sono insomma i primi europei a mettere piede sull'**istmo di Panama**, a migliaia di miglia dai paesi dove si parla latino o cinese!

Alla disperazione dei due giovani, convinti di non rivedere mai più gli amici e la patria, Matusala risponde facendo apparire una strana "cosa" a forma di sfera, sospesa in cielo: il suo dono perché essi possano tornare a casa. Spento il terrore iniziale dei due, spiega loro che si tratta di una nave volante, una **mongolfiera** insomma, riempita di un gas ignoto, ininfiammabile e più leggero dell'aria (l'elio), e spiega loro come guidare il motore per alzarsi, abbassarsi e dirigere l'aeronave. Dà inoltre a Myriam una sorta di guanto, dicendole che é portentoso e le servirà a suo tempo, ed una medicina ignota per guarire la febbre di Otoyo. Poi si dilegua, dando loro appuntamento alle soglie di casa loro.

I due sono riportati nel proprio tempo, insieme al pallone. Essi durano fatica a convincere il focoso Asuki che la nave non é un mostro, ma alla fine entrano tutti nella cesta di vimini, caricandovi anche la malata Otoyo, e prendono il volo, descritto come un' esperienza prima paurosa, poi emozionante.

Otoyo viene curata con i farmaci del futuro, ma le é tenuto nascosto il viaggio aereo per non spaventarla eccessivamente. Nel frattanto, il pallone ha superato l'istmo di Panama e, avvistato l'Oceano Atlantico, costeggia un continente sconosciuto, guidato dalla mano esperta di Asuki, che in gioventù ha viaggiato a lungo sui mari ed ha acquisito familiarità coi venti. Un mattino però, mentre ancora tutti dormono, la giapponese che ormai si é ri-

stabilita, e crede di stare ancora navigando, vuole sporgersi per vedere il panorama marino, ed invece vede sotto di sé duecento metri di vuoto. Presa da un capogiro, cadrebbe fuori bordo se non la sostenesse Asuki, destato nel dormiveglia da una voce misteriosa. Nel trambusto che ne segue viene urtato il timone, ed il pallone perde rapidamente quota; per fortuna, casca su di un isoletta (oggi **Aruba**) ed i nostri non riportano danni, però la cesta di vimini si é un po' rovinata nell'impatto e Felice decide di ripararla prima di ripartire. Tutti però finiscono per cadere nelle grinfie dei selvaggi **Canibi**, spietati antropofagi che hanno tutta l'intenzione di mangiarli; tutti, cioè, ad eccezione di Otoyo, lasciata svenuta nella cesta del pallone, della quale i selvaggi non si sono accorti. Quando si riprende e capisce la situazione, é proprio lei a salvare i tre compagni dalla morte con un notevole atto di coraggio; dopo un'accesa battaglia, i nostri riescono a riprendere il volo. Per paura di altri assalti di selvaggi, però, decidono di fare rotta sulle acque dell'Oceano, e quando hanno quasi finito le scorte d'acqua e di viveri giungono in vista di un'isola assai più grande, coperta di foreste e circondata da immensi cordoni di altre isole più piccole. Felice crede di identificare in essa **Antilia**, la mitica terra al di là delle colonne d'Ercole di cui parla Aristotele nei suoi scritti. Secondo l'immaginario autore della « Commedia », proprio questo riferimento presente negli scritti autobiografici di Felice, cui egli stesso si sarebbe ispirato, avrebbe convinto i cartografi del suo secolo a chiamare quelle isole "**Antille**". Pensi un po', signorina, che cosa sono andato ad immaginare!

Si tratta in effetti dell'isola di **Haiti**, dove i nostri aeronauti sbarcano temendo di trovare nuovi cannibali; invece vi trovano un popolo pacifico, che teme i Canibi quanto loro, che (cosa strana) é formato da gente con la pelle bianca e (cosa ancor più strana) parla... ebraico, lingua questa capita da tutti fuorché da Otoyo. I nativi, dopo aver preso i quattro amici per angeli, spiegano loro di essere i discendenti di una gente di razza bianca proveniente da oriente, al di là del Mare Oceano. Nel quarto secolo avanti Cristo, infatti, il navigatore cartaginese **Annone** organizzò una spedizione lungo le coste dell'Africa Occidentale alla ricerca di nuove colonie da insediare, ma alcune navi andarono perdute. Una di esse fu portata da una tempesta fin sull'altra sponda dell'Oceano; l'equipaggio era interamente costituito da marinai di stirpe ebraica, a loro volta discendenti di tribù che avevano dovuto fuggire a Tiro e poi a Cartagine, sua colonia, a causa dei contrasti con le popolazioni cananee fin dai tempi della conquista della Terra Promessa ad opera dei Giudici. Tra i marinai ebraici c'erano le mogli di alcuni e alcune donne come vivandiere; così, la loro stirpe si é moltiplicata sull'isola che hanno ribattezzato **Nod**, in ricordo del mitico luogo dove Caino sarebbe fuggito dopo l'uccisione di Abele; "Nod" significa "fuggiasco", ed essi sono appunto come dei fuggiaschi. Essi adorano ancora Jahwé e santificano la Pasqua con riti ed usanze tutte proprie, descritte con minuziosissima cura. Attendono tuttora il Messia; allora i quattro ne approfittano per insegnare loro che il Messia, Gesù, é già venuto e la redenzione é già stata compiuta. Il popolo di Nod non accetta però di convertirsi, dichiarando che lo faranno quando il Messia (o presunto tale) si mostrerà anche a loro. I nostri devono partire sconsolati, e Mesmerrigo spiega che i Conquistadores suoi contemporanei non hanno più trovato traccia della Tribù Perduta, quando hanno (ri)scoperto Haiti, forse perché, suggestionati dalle parole dei quattro aeronauti, gli Ebrei d'America sono emigrati in massa alla ricerca del Messia che era stato annunciato loro. Chi lo sa?

Intanto, gli esploratori improvvisati si preparano al grande balzo attraverso l'Oceano. Gli abitanti di Nod-Antilia li hanno avvisati di evitare il mare a nord-est della loro isola, sempre coperto di alghe rosse, sede di strani fenomeni e popolato da presenze inquietanti; ma é proprio in quella direzione che il vento li spinge. Si trovano così in quello che oggi gli ufologi e gli esoterici chiamano "**Triangolo delle Bermude**". Qui sono costretti da fortissi-

mi venti di origine sconosciuta a sbarcare su di un'isola dalla vegetazione lussureggiante, coperta di alberi che in realtà ben presto si rivelano felci arboree, equiseti e licopodi, tutti alti dai 20 ai 30 metri, e con un sottobosco di funghi che talvolta giungono alle dimensioni di un cipresso. In esso vivono insetti di dimensioni inaudite, libellule con apertura alare di un metro, lombrichi lunghi come serpenti tropicali, granchi che non hanno l'uguale in nessun'altra parte della Terra; le paludi di cui l'isola pullula sono per di più abitate da anfibi mostruosi, grossi come vitelli. Superato l'orrore iniziale, i nostri si rendono conto che quell'isola é rimasta tale quale era agli albori della storia della Terra, « **allor che la rugiada / della Creazion bagnava ogni contrada** ». Come se non bastasse, presto i nostri si rendono conto che l'isola... NAVIGA! Infatti il mare e le nubi si muovono rispetto a loro in modo innaturale, e l'isola pare spesse volte roteare su sé medesima. Sempre più confusi e terrorizzati, tentano di riprendere subito il volo, ma scoprono che la cosa é impossibile: tutta l'isola é ricoperta come da un'invisibile corazza, trasparente ma impenetrabile. Prigionieri!

Alle loro invocazioni d'aiuto risponde un essere antropomorfo dai lineamenti bellissimi, ma dalla statura sovrumana. Dice di appartenere alla stirpe degli **ELFI**, e precisamente degli **Elfi dell'esilio**: un popolo intelligente che anticamente abitava la Terra, ma se ne dipartì al momento della distruzione del Continente di **Mu** ad opera di un asteroide, che diecimila anni prima sconvolse la Terra con tremendi cataclismi, mutando la faccia del pianeta. Alcuni tra gli Elfi tentarono di sopravvivere sulla Terra approfittando del fatto che già nel Mondo Vecchio, prima della catastrofe, essi erano considerati esuli e reietti. Colui che ora parla ai nostri eroi é uno dei loro ultimi discendenti, che vive sull'isola navigante da lui stesso costruita insieme ad una piccola colonia di elfi; lì hanno tentato di ricostruire con complesse tecniche genetiche (oggi diremmo di clonazione) la fauna e la flora del periodo Carbonifero, circa 300 milioni di anni fa, considerata un'epoca felice, allorché i dinosauri non avevano ancora preso la supremazia sulla Terra. L'isola é protetta da uno schermo – elettromagnetico, oggi diremmo – ma ai quattro é stato permesso di entrare perché il capo della piccola comunità sente (« **l'Immenso Spazio me 'l comunicò** ») che così é giusto, avendo essi una missione da svolgere. Gli stessi Elfi comunicano con gli uomini tramite un traduttore simultaneo di impulsi cerebrali. L'isola, che é dunque un gioiello di tecnologia "aliena", ha la possibilità di immergersi come un sommergibile, perciò l'Elfo comunica ai nostri che mostrerà loro le **rovine d'Atlantide**, sepolte sul fondo dell'Oceano, ove la luce del Sole non giunge né giunse mai.

Può parere artificiosa questa commistione di archeologia e di fantascienza in un'opera di chiara impronta rinascimentale; deve però tenere ben presenti due fatti importantissimi. Prima di tutto, quest'ultima parte del poema fu scritta ormai durante la terza classe delle scuole medie quando ormai, sotto l'influsso delle lezioni di scienze e di storia contemporanea, gli interessi scientifici e fantascientifici cominciavano a prevalere su quelli storici innescati in me dalla famosa ricerca negli archivi di due estati prima. In secondo luogo, poi, la « Commedia di Pozzalto » si configurava proprio come una sorta di « summa » di tutte le fantasie che avevano allietato la mia infanzia e quella di Carolina, accumulate in essa senza alcuna distinzione tra favole di argomento mitologico o archeologico o avventuroso o fantascientifico. Quando, verso i 18 anni, ho sottoposto la « Commedia di Pozzalto » ad una profonda opera di revisione, portandola nella forma (decisamente più matura) di cui Lei ha potuto avere assaggio, avevo pensato di eliminare questo strambo episodio, ma alla fine ho deciso di lasciarlo come testimonianza di un periodo di transizione. Dopo tutto, é proprio questo "pasticcio" tra antico e moderno, vecchio e nuovo, scientifico e miracoloso che caratterizza tutti i miei scritti, come certamente Lei sa bene!

Ma torniamo alla narrazione. Dopo essere scesi con tutta l'isola sul fondo dell'oceano At-

lantico, i nostri eroi visitano la mitica città sommersa facendo uso di particolari scafandri, e si soffermano in particolare davanti alle rovine della Grande Basilica, con una strana pianta a croce latina, e ai resti del colosso del mitico fondatore Atlante, figlio di Ut-Napyshti, che con le braccia sosteneva la volta del sommo tempio: da qui scaturì poi la leggenda di Atlante che regge le colonne del cielo. Tornati in superficie, i quattro « **viaggiator dell'impossibile** », come la Commedia li definisce, vengono narcotizzati e, quando si svegliano, sono già in volo sul loro pallone. Ricordano l'esplorazione sottomarina solo come un sogno confuso, ma si accorgono di essere già in vista di un'altra isola, che si rivela essere **Madeira**. Capiscono allora che l'avventura non é stata un sogno: non avrebbero potuto attraversare migliaia di miglia d'Oceano in volo solo fidandosi della bontà dei venti, e dormendo della grossa.

A Madeira il pallone va perduto precipitando in mare, a causa del fanatismo religioso di una setta locale che ha infuso il terrore nei nativi della provincia romana più sperduta nell'Oceano Atlantico; così, prima di proseguire via nave verso oriente, completando il periplo del globo, Felice e compagnia sono impegnati a sconfiggere nuovi sanguinari nemici. Mentre stanno per rientrare nel Mediterraneo, ecco che nel porto di Tangeri arrivano contemporaneamente la nave di Felice, Myriam, Asuki e Otoyo, la flotta imperiale con a bordo Costantino e Silvestro, nonché la snella nave normanna che sta rapidamente portando a Roma Elena e Costanzo per assistere all'incoronazione papale di Silvestro. Mentre ti narravo la fantascientifica circumnavigazione del globo, l'Imperatore e il Papa sono sfuggiti a nuove insidie nel **Senegal**, dove sono stati addirittura testimoni di uno sbarco di extraterrestri non propriamente pacifici, messi in fuga dall'astuzia dei due. Anche questo può parere un po' artificioso, ma si spiega alla luce di quanto ho fatto notare poco fa: il mio interesse si spostava sempre più verso la fisica e l'astronomia, ed in un'opera avventurosa coma la « Commedia di Pozzalto » gli extraterrestri non potevano certo mancare. Al di là di tutto questo, comunque, come in tutte le grandi opere che si rispettino, le storie parallele vengono fatte miracolosamente convergere, cosicché tutti possono riabbracciarsi e narrarsi a vicenda le proprie meravigliose avventure.

VIII

Lo sterminato poema volge ormai al termine. Giunti a Roma, Silvestro vi entra in groppa ad un asino, come Cristo in Gerusalemme, e Costantino stesso ne regge le briglie. Il nuovo Papa é solennemente intronato e l'imperatore procede a rendere finalmente operativo l'editto di Milano; dona inoltre al Papa il colle Vaticano (la mia versione della celebre e dannosa "**donazione di Costantino**") perché vi costruisca una splendida basilica; il progetto di questa é opera di Felice, il quale ha riprodotto la pianta della basilica sommersa di Atlantide, seguendo il consiglio datogli dall'Elfo di far in qualche modo rivivere qualcosa del mondo antidiluviano. Infine, possono celebrarsi nella costruenda Basilica del Laterano i matrimoni di Felice con Myriam e di Asuki con Otoyo. Dato però che tutti i poemi che si rispettino terminano con un duello (così l'Eneide e l'Orlando Furioso), viene introdotto un ulteriore colpo di scena. Mentre Silvestro celebra il matrimonio tra Myriam e il Pozzaltese, al momento in cui pronuncia le parole di rito: « **Se qualcuno di voi qualcosa obietta / al loro matrimonio, adesso parli / o taccia orsù, e mi lasci maritarli** », si fa strada tra la folla una donna in cui i nostri eroi faticano a riconoscere Catta, la perfida figlia di Fustillo il fellone. I molteplici delitti ne hanno cangiato la sensuale bellezza in una maschera d'odio ripugnante, e delle sue malefatte ella ha ancora in serbo la più vile: accusa

mendacemente Felice di essere stato suo sposo e di avere avuto da lei ben tre figli. É Myriam a farsi avanti coraggiosamente, offrendosi di affrontare un'ordalia per dimostrare la fallacia delle parole di Catta. Allora Silvestro estrae dal braciere dell'incenso un carbone ardente e lo depone sulla mano aperta di Myriam, che resiste senza apparente dolore; ha avuto infatti l'ispirazione di infilarsi il guanto donatole da Matusala Epicronio, che si dimostra completamente refrattario al calore. Lo stupore generale é grandissimo.

Quando però é Catta a sottoporsi alla prova, ne riporta la mano ustionata. La sentenza di Costantino é la croce. Felice però esorta il re ad abolire quell'orrendo supplizio, ed offre ancora una volta la salvezza a Catta, a patto che si converta e muti vita. La donna finge di ringraziarlo, ed invece estrae un pugnale nascosto e si scaglia contro Costantino. Otoyo si butta tra di loro ed é ferita a morte; Asuki stesso sguaina allora la spada e vorrebbe porre fine agli orribili crimini della traditrice, ma questa si mette all'improvviso a sputare sangue e crolla al suolo coi visceri dilaniati: la mole stessa dei suoi crimini l'ha schiacciata.

A questo punto, visto l'irrefrenabile dolore di Asuki per la morte della sua amata Otoyo, Silvestro intercede per lei presso Dio, chiedendoGli di salvarla in virtù di quello stesso amore per cui lei aveva dato la vita; grazie anche alle preghiere di Arrigo Parravicino, di Ottavio di Songhay e di Simone il Mago, che non hanno mai cessato di vegliare dal Cielo sui nostri eroi, il santo Papa riesce a compiere l'ultimo e più grande miracolo del poema, riportando in vita l'ormai moribonda giapponese. Il duplice matrimonio si può così celebrare, in mezzo al tripudio di tutta Roma, ed i quattro eroi possono finalmente incamminarsi verso Pozzalto per dimorarvi in pace, dopo aver affrontato tante vicissitudini, perché anche i due giapponesi hanno deciso che si stabiliranno nella Gallia Cisalpina per il resto dei loro giorni.

A questo punto, però, nel centesimo ed ultimo canto, avviene l'ennesimo colpo di scena. Quando ormai i quattro, a cavallo, sono alle porte del borgo di Felice, i due giapponesi affrettano il passo ed i due viaggiatori europei restano indietro, poiché Felice riflette ad alta voce sul fatto che, dovunque sia stato negli ultimi tre avventurosissimi anni, é il proprio paesello natale che si è portato nel cuore, nella speranza, ora finalmente realizzata, di potervi dimorare come sposo di Myriam e capo del Clan della Luna Nuova. E così il prolifico Mesmerrigo può affermare:

« **...perciò la mia Commedia così intitolo,**
anche se sì errabondo é ogni capitolo! »

Ma é qui che, mantenendo fede alla propria promessa, appare loro improvvisamente Matusala Epicronio, portandoli di nuovo in un tempo che non é il loro, per mostrare loro la futura grandezza di Pozzalto. Anzitutto annuncia loro il loro destino: vivranno insieme per tutta la vita, amandosi ed essendo amati dal popolo Pozzaltese, ma la loro non sarà un'esistenza pacifica; dovranno combattere ancora a lungo per la Fede e per l'imperatore. Predice loro la riunificazione dell'Impero ad opera di Costantino nel 324, che sfrutterà le decennali lotte, interne all'Oriente, tra Licinio e Galerio, ed il grande **Concilio di Nicea** dell'anno 325, convocato dallo stesso imperatore e da Silvestro per scomunicare l'eretico **Ario**. Preannuncia loro però che, alla fine della vita, Costantino si farà battezzare da un vescovo ariano, e che alla sua morte, nel 337, seguiranno aspre guerre civili da cui uscirà vincitore proprio **Costanzo**, il ragazzino che Elena ha portato con sé. Questi si convertirà all'Arianesimo e perseguiterà il Cattolicesimo, lasciando poi il trono ad un cugino, **Giuliano**, a differenza della nostra Timeline pagano e persecutore dei Cristiani, tanto da essere ricordato come "Giuliano l'Apostata".

Lo sconforto di Felice e Myriam é tale che questi gli chiedono se egli non possa fare niente per mutare il corso futuro degli eventi. Matusala risponde riaffermando con fermezza che Dio solo può decidere quale sarà il futuro dell'Umanità, e che quello che a noi oggi può sembrare male, potrà tramutarsi in bene per le generazioni future. Per consolarli, tuttavia, lo sconcertante personaggio anticipa loro che, dopo la loro morte, il grande imperatore **Teodosio** eleverà finalmente il Cristianesimo a religione ufficiale dell'Impero, portandolo anche alla sua massima espansione territoriale con il definitivo assoggettamento dei Pigmei. Sarà però anche l'ultimo dei suoi sovrani: alla sua morte, nel 396, i due figli **Onorio** ed **Arcadio**, entrambi inetti, si spartiranno Occidente ed Oriente, che non saranno riuniti mai più sotto un unico scettro. L'oriente diverrà un impero floridissimo, che nei secoli successivi conoscerà una nuova ondata espansionistica, e giungerà a conquistare perfino l'arcipelago delle Hawaii, mentre la parte occidentale dell'Impero, travagliata da guerre dinastiche e da controversie religiose intorno alla vera Natura del Cristo, si avvierà verso un inesorabile tramonto. A poco a poco in Africa e nel Nord d'Europa si costituiranno regni indipendenti, mentre nel bacino del Mediterraneo l'economia si impoverirà, le antiche vie di comunicazione verranno abbandonate e la civiltà andrà sempre più decadendo, nonostante i tentativi sporadici di restaurare l'autorità imperiale condotti di volta in volta da **Artù, Giustiniano, Carlo Magno** ed **Ottone di Sassonia**. A differenza di quanto accaduto nel nostro universo, dove l'Impero è sopravvissuto fra alterne vicende praticamente sino ad oggi, Roma stessa cadrà in rovina, ed a lei si sostituiranno come capitali altre città, fra cui Ravenna, Costantinopoli ed Aquisgrana. In cambio, però, la fede cristiana si diffonderà « **fino là dove termina ogni via, / dove l'orlo del mondo dicon sia** », dando vita ad una progenie di santi e di martiri quale Felice e Myriam non avrebbero mai osato immaginare.

Intanto, il potere del Papa andrà soppiantando in Europa ogni altra autorità politica, durante il buio Medioevo che vedrà la dissoluzione definitiva di quel che resta dell'Impero d'Occidente, ormai ridotto alla sola Germania (Sacro Romano Impero) ed ai soli dintorni di Costantinopoli (impero bizantino), anche a causa dell'avanzata dell'Islam. I piccoli feudi e comuni in cui l'impero si è disintegrato verranno a poco a poco assorbiti dallo Stato Pontificio, mentre il Papa da padre spirituale si avvierà a diventare capo politico, quando non tiranno spietato. Quando, nel 1453, Costantinopoli cadrà in mano ai Turchi, il Papa ne raccoglierà l'eredità ospitando l'ultimo imperatore e costringendolo a cedergli i diritti di successione; proclamerà così l'**Impero Pontificio**, imponendo ai fedeli un'obbedienza assoluta alle proprie leggi, pena l'accusa di eresia ed il processo da parte della terribile Inquisizione. Tutta l'Europa sarà tenuta nel terrore da quella spietata dittatura, mentre una messe di santi verrà a predicare al popolo la vera religione cristiana, fatta di amore e non di terrore, di devozione e non di pratiche di facciata.

Quando però, nell'anno 1476, anche l'ultimo retaggio dell'Impero Romano d'Occidente cadrà, con la sconfitta in battaglia dell'imperatore tedesco da parte delle armate del Papa, l'impero d'Oriente, ormai ampiamente cinesizzato ed al culmine della propria potenza, dopo aver attraversato un periodo di decadenza intorno al secolo X, tenterà la riconquista dell'Occidente sotto la guida del grande generale **Zheng He**, provocando però solo nuovi lutti e distruzioni. Il tentativo in parte fallirà, perché il generale riuscirà a conquistare solo Russia, Scandinavia, Germania, Svizzera, metà Lombardia e parte dei Balcani, prima di proclamarsi a sua volta imperatore e di far ritorno nella nuova capitale, Pechino, per assumere il potere. La definitiva scissione in due dell'Europa, in parte controllata da Pechino ed in parte dal Papa, verrà sancita dalla scissione religiosa (la **Riforma Protestante**) da parte dei paesi soggetti all'Oriente. Eppure, proprio in questo mondo confuso e degenerato avrà luogo l'ascesa di **POZZALTO**, scelta da Zheng He come campo trincerato nella sua

vana lotta contro Roma. In questa, divenuta una delle più importanti città dell'Italia settentrionale, vivrà un giorno un poeta, disceso proprio da Felice e da Myriam, che comporrà un grande poema basandosi sui versi composti dallo stesso Felice in età avanzata sull'argomento delle proprie imprese giovanili. Quel poeta farà conoscere a tutto il mondo la mirabolante odissea dei nostri eroi, dimostrando quali illustri origini avesse la città di Pozzalto, e di quanta gloria si coprirono i suoi antichi abitanti... cioè loro due.

Infine, Matusala Epicronio raccomanda ai Felice e a Myriam di non dir nulla a nessuno di tutto questo, perché l'umanità non può e non deve conoscere il proprio futuro, ma li esorta a rammentarsi di lui e delle sue parole, perché non lo rivedranno mai più visibilmente; quindi sparisce, misteriosamente come era giunto sulla scena del poema. Ai nostri, ancora indecisi se lo hanno visto in realtà o in sogno, non resta che avviarsi verso il loro paesello natale, futura grande città, per raggiungere Asuki ed Otoyo. Ed anche l'ignoto Mesmerrigo, cui evidentemente si riferivano le ultime parole dell'ancor più ignoto Matusala, può concludere la propria immensa fatica. Mi pare giusto, signorina Luoni, farLe leggere gli ultimi, enfatici versi del mio mastodontico lavoro:

« Così scompaion i miei personaggi,
dopo tante ottavine, all'orizzonte;
stanchi dopo l'imprese e i gran viaggi,
tornano a assaporar la natia fonte.
Sarebbe bello, amici, farvi omaggi **1125**
narrando di lor gesta un altro monte,
ma qui il bel verso di Felice scema
che fu la musa dell'inter poema.

Mi piacerebbe intesser avventure
su questo ceppo antico, ma che giova? **1130**
Già mi costò sì grandi affanni e cure
giungere a terminar sì dura prova!
Rifiorirà una stagionata bure
o schiudersi potranno sode uova,
prima che un menestrello vinca in gara **1135**
d'un buon cronista la parola chiara.

O buon Signore, grazie per l'aiuto
che fino a qui m'hai fatto pervenire;
lascia pur ch'or rimanga zoppo e muto,
giacché ho raggiunto in pieno le mie mire. **1140**
Della terra non son che vile sputo,
e forse a troppo volli in vita ardire,
ma accogli l'opra mia siccome prece,
siccome il sommo Dante un tempo fece.

Abbia qui fin la peregrina gloria, **1145**
abbia qui fin la spaventosa guerra,
resti d'armi e d'astuzie sol memoria
e la concordia regni su ogni terra.
Color che voglion muovere la storia
pensin la gioia che la pace serra; **1150**

pensin alle delizie dell'amore
che scalda e ci ringiovanisce il cuore!

Tacere debbo, ché non ho più spazio
e il troppo continuar noia daria;
come al ponte Sublicio son Orazio, 1155
devo frenar l'alata fantasia
che fin qui m'ha condotto dal prefazio,
e che mi detta questa mia poesia.
Il ben sul male in tutti noi trionfi,
e sian di Vita i cuori tutti gonfi. 1160

Che ne dice, signorina Luoni? Mi sembra già di sentirla ruminare nei suoi neuroni un monte di critiche, ed ha ragione: ho voluto strafare, concentrando tutto quello che poteva venirmi in mente in un'opera sola. Pensi che mi svegliavo pure di notte per proseguire di nascosto a macinare ottavine, pur di non perdere l'idea appena sorta nella mia mente, magari nata in sogno! Quanto di immaginario e immaginoso si può trovare nei libri misteriosofici e nei romanzi di avventura di tutto il mondo e di tutti i tempi, é finito qui dentro, dai mostri terrestri a quelli marini, dalla circumnavigazione dell'Africa a quella del mondo, da Chan-gri-La ad Atlantide, dall'Ebreo Errante al mago cinese, dallo spettro disperato allo scienziato del futuro, dall'Arca di Noè alla mongolfiera, dai druidi britanni alla tribù perduta d'Israele, dalle meraviglie della Scienza ai miracoli della Fede, dagli amori alle battaglie, alle astuzie, alle magie... Il principale limite della « Commedia » sta proprio nel fatto che vi ho voluto convogliare troppa roba, che anziché fondersi in una costruzione organica finisce per gravare sull'economia del poema, dando vita a nulla di più che ad una stucchevole e ritrita "Summa Misteriologica", un interminabile dizionario di fantasy, un noiosissimo zibaldone di fantasmagorie assolutamente poco credibili. Sta di fatto comunque che in essa ho *volutamente* ammassato *tutti* i miei miraggi giovanili, già sognati ad occhi aperti attraverso le favole del Pianeta d'Oro; ed infatti Felice e Myriam, tentando a tutti i costi di ritornare al loro villaggio per trascorrervi in pace una serena vita coniugale, non somigliavano un po' al G.U. del nostro teatrino infantile, tutto intento a mettere a soqquadro l'universo per trovare il mitico pianeta della perpetua giovinezza? Non ho forse detto che il Pianeta d'Oro è il *nostro* pianeta, che la Città dai tetti d'oro è la *nostra* città, che la Casa d'Oro è casa *nostra*, purché noi viviamo in essa d'amore e d'accordo, senza mai offuscare la lucentezza del nostro amore? Non è certo un caso se i due protagonisti dello sterminato componimento, da me redatto in ben diciassette mesi di lavoro, rifiutano decisamente di stabilirsi a Roma su invito di Costantino, a Pechino su invito di Licinio, ad Oahu su invito del popolo riconoscente delle isole Hawaii, e persino a Chan-gri-la, dove potrebbero vivere per secoli senza preoccupazione alcuna: essi non volevano alcun surrogato del Paradiso, volevano conseguire quello vero, e quello vero è la propria famiglia, quando in essa domina l'affetto, come quello che io, Carolina e mia madre ci volevamo da sempre. L'intera *Commedia* trabocca perciò di tutto il mio desiderio di amore, quello che mio padre non riusciva certamente a comunicarmi, lontano com'era da noi altri; e la figura di Arrigo Parravicino l'ho creata proprio sul modello del padre che io avrei voluto avere e non ho mai avuto. Ma trabocca anche di tutta quanta la mia pazzesca sete di conoscenza, di fede, di amore, che io ho espresso in modo plastico, non più attraverso le elaborazioni filosofiche dei primi tentativi, bensì dando vita, voce, forma ai miei sogni, ed incarnandoli in personaggi a tutto tondo, non più mimati nel cortile di casa nostra, bensì descritti attraverso le ottavine ariostesche. Il bisogno di amicizia che avvertivo da sempre non si traduceva più in gio-

chi infantili, bensì in elaborazioni organiche per quanto strampalate, e non inventavo più altri bambini assieme ai quali viaggiare sulle ali della fantasia, bensì veri e propri eroi della letteratura, con i quali viaggiare attraverso avventure in versi. Forse Lei mi potrà biasimare se, non potendo avere, ho perlomeno tentato di *sognare di avere*?

IX

Riuscita o malriuscita, comunque, la "Commedia di Pozzalto" finì per impegnare un sacco del mio tempo libero, se é vero che per tutto il secondo anno di scuole medie, per tutta l'estate successiva e per metà dell'anno seguente non mi occupai d'altro, quando non ero assorbito dallo studio, con immaginabili rimostranze da parte dei miei. Intanto, però, si avvicinava un altro degli eventi fondamentali della mia vita.

Era infatti ormai prossima la fine dei nove anni di scuola dell'obbligo, ed io incontravo alcune difficoltà nell'individuare quale indirizzo di studi avrei dovuto prendere. Inoltre, quella scelta per me decisiva veniva a coincidere con un momento di profondissima crisi religiosa. Una volta infatti la mia fede era ingenua, infantile, priva di dialettica; quando però la maturazione e gli studi la portarono a scontrarsi con la ragione materialista e illuministica, nel corso del terzo anno di scuola media, essa ebbe dei pericolosi segni di cedimento, simile alle piccole scosse che preannunciano l'arrivo di un terribile terremoto. Chi ha letto "**The Ode on Tintern Abbey**" di Wordsworth, come Lei sicuramente ha fatto, sa che il poeta inglese in essa divide la sua vita in tre epoche: il contatto ingenuo ed inconscio con la Natura; la separazione da essa ed il rimpianto che ne segue; infine, il ritorno alla Natura, ora compiuto dopo una profonda maturazione critica, e perciò pieno di nuova consapevolezza spirituale ed umana. Ecco, anche a me sembra di aver seguito questa via, ma sostituendo a "Natura" la parola "Fede". Forse uno psicologo da strapazzo si limiterebbe a commentare che sono le tre epoche della vita d'ogni uomo: infanzia innocente, gioventù agitata, maturità ragionevole ed accorta. É vero, ma da uomo ad uomo cambia il fattore essenziale, il quid che dopo la crisi e la maturazione ci rende adulti. Per lo scrittore romantico era il contatto con la Natura; per qualcun altro sarà la militanza politica o l'amore; per me, é stato l'incontro con alcune personalità carismatiche come Edgarda Rossi, e quella Adelaide Cozzi che ho già nominato svariate pagine fa. Prima dell'incontro con loro, io consideravo la fede una cosa normalissima, una dimensione essenziale della vita d'ogni uomo, quasi una parte fisiologicamente indispensabile del suo essere, e Lei lo ha visto chiaramente emergere dai miei primi scritti e dalle avventure della « Commedia di Pozzalto »; l'ateo per me non era né più né meno che un cieco o un sordo, uno cui mancasse qualcosa che tutti gli altri per natura debbono avere. Poi le esperienze della vita, in parte quelle che le ho già raccontato, in parte altre su cui ho taciuto per non spedirle un romanzo anziché una lettera, mi hanno portato a credere il contrario, e cioè che quasi tutti gli uomini fossero atei, amorali, violenti, invidiosi, calunniatori, spregiatori delle virtù, e che fossi io "anomalo" perché credevo. Sì, la condizione di "DIVERSO" mi é stata fatta pesare da tutti, come Le ho fatto capire in quel che ho già scritto, ma ora rischiava di diventare parte ontologica del mio animo. Per la prima volta, rabbrividii al pensiero del vuoto, del buio, del nulla che potrebbero inghiottire l'uomo, come paventava anche Giacomo Leopardi nel *Canto Notturno di un Pastore Errante dell'Asia*, là dove definisce la morte « **...abisso orrido, immenso, ov'ei** [l'uomo] **precipitando il tutto obblia** ». E di notte questo pensiero mi colmava di terrore, vedendomi già precipitare in una voragine nera nella quale non ci sarebbe stata più alcuna sensibilità, alcuna gioia, alcun amore. Giunsi sul limitare dell'ateismo, an-

che se sorprende sentirmelo dire, visto che oggi sono cardinale di Santa Romana Chiesa, e per di più uno dei più famosi al mondo. Il fatto è che, almeno in parte, superai quella crisi grazie all'aiuto decisivo della signora Rossi. Infatti, verso la fine dell'anno scolastico capì che qualcosa rodeva il mio animo e, per saperne di più, assegnò un complesso tema dal titolo: « **I giovani: quale pensiero? Quale futuro? Quale Dio?** » Dai miei scritti, da fine psicologa quale ella era, capì subito il problema che mi assillava. E mise rimedio. Un giorno di maggio fu indetto uno sciopero contro l'allungamento di due ore dell'anno scolastico 1987-88 ed, io, come sempre, feci il crumiro: adoravo quando si era in classe in pochi, o addirittura da solo, con i professori come con i precettori dell'antichità, da me sempre sognati, anche se ciò una volta m'era costato un pacco di botte. Ebbene, fu l'occasione perché la professoressa E.R. mi facesse parlare e mi parlasse. Ella sentì sempre fortissimo il suo dovere di formatrice spirituale oltre che culturale, di aiutare i giovani a plasmare il proprio carattere in un'età in cui essi sono quanto mai esposti al pericolo di imboccare cattive strade, dalla criminalità organizzata al sovranismo, dalla droga al tedio della vita. E con me ella svolse questo suo compito magistralmente. Non dico che fu lei a farmi uscire dal mio travaglio religioso, ma di certo la professoressa Rossi fu una delle maggiori artefici della mia rinascita spirituale. Se oggi sono quello che sono, lo devo anche a lei, e per questo non finirò mai di ringraziarla. Ma il suo lavoro, da solo, non sarebbe mai stato sufficiente a farmi decidere al grande passo di intraprendere la carriera ecclesiastico. Le spiegherò allora, cara signorina Luoni, per quale via ci sono arrivato.

Deve sapere, ragazza mia, che io ero sempre stato disputato tra l' insegnante di lettere, che m'indirizzava agli studi classici, quella di matematica, che avrebbe preferito per me un curriculum di tipo scientifico, e la signora Rossi, che mi invitava a non buttare al vento quelle che lei definiva le mie « capacità di elaborazione teologica »; negli ultimi tempi della terza media, però, il mutuo della nuova casa ci stava strangolando, e mio padre (forse sobillato dai suoi soliti parenti, che volevano fare emergere i loro figli a mio discapito) stava pensando di farmi abbandonare gli studi, affinché cercassi un impiego per arrotondare il bilancio familiare, magari come tecnico informatico, perché alle scuole medie mi ero appassionato alle lezioni di Informatica ed avevo dimostrato un discreto talento nel muovermi all'interno del complesso mondo dei computer. Io manifestai la mia disponibilità a rinunciare ai miei infantili sogni di gloria; per fortuna, però, mia madre si oppose recisamente. Di quegli anni travagliati e difficili, una sua frase in particolare mi é rimasta impressa: "**Si vende il materasso del letto, ma all'istruzione non si rinuncia**!" E questo rimase come fondamento di tutta la mia successiva carriera scolastica. Ella infatti non badò a spese, mi preiscrisse al prestigioso Liceo Scientifico « Alessandro Cruto », e mi convinse a presentarmi all'esame di ammissione, convinta che un'impostazione scientifica del mio *curriculum studiorum* mi avrebbe aperto orizzonti più vasti, e che tale impostazione era peraltro in perfetto accordo col mio desiderio di conoscere cose sempre nuove a qualunque costo. Io la accontentai, e superai l'esame con il massimo dei voti, ma ero tutt'altro che soddisfatto. Dentro di me sentivo infatti che quella non poteva essere la mia strada o, perlomeno, la mia *sola* strada. Certamente il Signore già mi chiamava, ma le mie orecchie erano incapaci di udire la Sua chiamata, ed io trascorrevo scioccamente le mie giornate estive recandomi nel parco naturale dell'oasi di Pozzalto, ad osservare l'acqua di un laghetto come se fosse lo specchio magico di Biancaneve, e ad interrogarmi su quale dovesse essere il mio futuro. Mi trovavo in un'impasse terribile, perché la mia incapacità di decidere mi rendeva infelice, a dispetto del mio nome di battesimo, e la mia infelicità mi tratteneva dal prendere decisioni chiare su quale doveva essere la mia strada nella vita. Le continue delusioni affettive e l'incomprensione da parte di compagni e professori mi avevano reso du-

ro come una noce di cocco e diffidente verso tutto e verso tutti; e rifiutavo persino l'aiuto di Carolina, che consideravo ormai solo una ragazzina petulante che non poteva (ancora) capire i miei dilemmi esistenziali.

Non so come sarebbe andata a finire, se non fosse stato per una persona di nome Adelaide Cozzi, che mi soccorse proprio nel momento più nero della mia crisi adolescenziale, quando ero arrivato addirittura a litigare con mia madre e con mia sorella, perché esse cercavano di riscuotermi dalla mia inspiegabile apatia, che mi aveva preso all'improvviso con la stessa tempestività non preannunciata con cui spunta la prima barba. Chi era esattamente Adelaide, da dove veniva ed in che modo mi aiutò, è un segreto tra me e Lei che io intendo portarmi nella tomba, come Le ho già ribadito al principio di questa lettera. Posso dirLe solo che per me fu un'esperienza folgorante, che spazzò via dalla mia anima tutti i dubbi che la attanagliavano. É stata lei, in un giorno d'estate che non dimenticherò mai, a farmi capire che non era vero che tutto il mondo fosse marcio e putrescente. Il calore della sua voce amica scacciò il gelo degli scherni dei miei compagni, e da allora cominciai a capire che non é vero, come la vita era quasi riuscita a farmi credere, che noi siamo inutili nel mondo, scorie di un processo evolutivo partorito da cieche leggi meccanicistiche, ed esistiamo quasi per caso. La verità é che **noi esistiamo per essere amati**. Non importa quanti ci amino, né chi: bastano pochi ma buoni. E poi, c'è sempre LUI che ci ama; ci ama persino quando ci castiga e sembra non darci retta. É l'unico che parla nel silenzio ed agisce nell'immobilità. Ed é bello sapere che c'è sempre qualcuno con noi, anche se spesso, pensandoci, dovremmo vergognarci delle nostre azioni! La cara Adelaide mi fece capire che uno, quando ha scelto una strada e un modo di vita, non deve avere crisi o ripensamenti, e men che mai deve voltarsi indietro. Da allora, per me questa fu una regola di vita. Fu in quel momento che decisi che il mio futuro non era al Liceo Cruto, bensì al seminario arcivescovile di Venegono. Avrei certamente accontentato mia madre, rivolgendomi anche agli studi letterari che lei tanto amava, ma prima avrei dovuto consacrarmi interamente a Cristo, per convincere l'umanità del nostro tardo XX secolo che il bisogno di religiosità non è affatto una moda sorpassata, e che l'indagine scientifica dell'universo può aver senso solo alla luce della fede in Colui che questo universo lo ha creato in un atto di gratuito amore. Quando annunciai a Carolina questa decisione, scusandomi con lei se l'avevo trattata così male, ella pianse di felicità, ed altrettanto fece mia madre, dimostrandomi sul serio di avere davvero un animo nobile, sapendo anteporre i miei desideri ai suoi. Quanto a mio padre, non brontolò solo perché i suoi parenti lo avevano convinto ad accettare di buon grado questa decisione, convinti che, non avendo io eredi diretti in qualità di sacerdote, i loro figli avrebbero ereditato tutte le mie sostanze, inclusa la casa che stavamo edificando. Essi però ignoravano che, entrando in seminario, d'intesa con i miei io avevo firmato affinché tutte le mie proprietà terrene venissero incamerate, alla mia morte, dalla Curia milanese! Ma questo non servì, come le dirò tra un momento, per evitare che il mio caro parentame ottenesse comunque la casa di mio padre.

Inoltre, anche mio cugino era stato iscritto dai suoi genitori al Seminario, per puro spirito di emulazione, ma non superò nemmeno l'esame di ammissione. Sapesse che odio verso di me, quando hanno saputo che io invece ce l'avevo fatta! Prima si vendicarono mettendo in giro la voce che non mi sarei iscritto al Seminario perché mi ero innamorato di una ragazza di nome Adelaide, poi continuarono a sobillare mio padre contro di me. Pensi che questi pareva più dispiaciuto per il fatto che mio cugino fosse stato "ingiustamente" bocciato, piuttosto che contento per la mia vittoria materiale e morale... Già, ma che ne sapeva mio padre dei miei problemi? Per la maggior parte del tempo era in viaggio per il mondo per via del suo lavoro, e quando era in patria passava tutto il tempo in casa dei suoi fratelli, la-

sciando sole mia madre e mia sorella. Ricordo le parole rivolte da mia madre a mia sorella come se le avesse pronunciate un minuto fa: « Questa casa per lui é diventata un albergo: ci torna solo per dormire e, talvolta, per mangiare ». Io stesso mi accorsi che, mettendo insieme le parole scambiate tra me e mio padre in quell'anno 1988, non riuscirei a raggiungere la lunghezza di un sermone di Messa; e non furono certo sempre parole così cristiane, glielo assicuro. Penso che fu in quei mesi che maturò lo strappo doloroso di cui le parlerò tra breve.

Ad ogni modo, io gli anni del Seminario non li ricordo certo come l'era peggiore della mia vita; anzi. Gli studi non mi parevano poi tanto pesanti come si diceva, ed al mio hobby letterario potevo dedicare ancora un bel po' di tempo; quanto a problemi di rendimento scolastico, grazie a Maria Vergine non ne ho mai avuti. É però vero che quelle che erano state le piccole invidie e gli scherzi infantili cominciavano ora a degenerare in aperti contrasti, che giunsero a trasformare alcuni consigli studenteschi in veri e propri processi contro la mia scarsa integrazione nella comunità. Se infatti alle Medie Inferiori ero stato lo zimbello di tutti perché i bambini sono per natura sciocchi ed egocentrici, alle Superiori lo divenni perché gli adolescenti sono maliziosi e pecoroni, sempre per loro natura, anche se frequentano un Seminario ed intendono diventare sacerdoti di Cristo. Ora non venivo più deriso, ma semplicemente emarginato, sempre perché ero una persona riservata e taciturna, perché non mi allineavo mai ai gusti della maggioranza, ed avevo idee quantomeno eterodosse circa i rapporti tra la fede e le scienze. Naturalmente ciò ha avuto l'effetto di farmi chiudere sempre più in me stesso, anche per il continuo sfogarsi su di me di mio padre che continuava a farmi pesare quant'erano bravi e diligenti i miei soliti cugini, e quanto fossero sfortunati quando pigliavano brutti voti perché i professori "non volevano vederli"... In realtà, anche se sembra una maldicenza, devo confessare che i miei cugini non hanno mai avuto voglia di studiare; talvolta, pensandoci su, attribuisco il loro astio contro di me proprio al fatto di essere stati costretti dai loro genitori, invidiosi, a fare tutto ciò che facevo io, incluso il tentare l'esame d'ammissione al Seminario. Si ricordi perciò, signorina Luoni, di cercare di essere originale in tutto ciò che Lei fa: tentare di imitare gli altri, nella vita quanto nella carriera di giornalista e di scrittrice, porta inevitabilmente a creare terribili storpiature o caricature, tali da infondere un senso di sconfitta in chi copia, e di sorda rabbia in chi viene copiato.

Fedele a questo precetto della signora Rossi, che era ovviamente molto felice della mia scelta, e che tornavo ogni tanto a trovare alla mia vecchia scuola, io cercavo di essere originale (sfiorando talvolta l'anticonformismo) in tutto ciò che facevo, ed anche in tutto ciò che scrivevo. Sì, perché non avevo certo dimenticato il mio hobby preferito, anche se, essendo la scuola Superiore assai più impegnativa di quella Inferiore, avevo dovuto inevitabilmente rallentare il mio lavoro in quella direzione. Continuavo comunque a far uso della mia fantasia (e delle antiche favole del Pianeta d'Oro) per rallegrare i bambini malati e portatori di handicap durante il mio volontariato presso la Caritas di Pozzalto; inoltre, ebbi presto occasione di dare fondo alla mia inventiva anche per tornare a comporre una vera e propria opera letteraria.

Infatti, il 1990 fu proclamato "**anno della libertà**" per celebrare la caduta del Muro di Pechino che aveva diviso in due la Cina dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale tra la Repubblica Popolare Cinese a nord, fondata dal comunista filosovietico Mao Zedong, e l'Impero Cinese a sud, nettamente filoeuropeo, di cui il generale Chiang Kai-shek si era proclamato sovrano con il nome di Zhaocong. Il 3 ottobre di quell'anno 1990 il crollo del regime comunista cinese e degli altri installati nel mondo dopo la fine del Secondo Conflitto Mondiale portò alla riunificazione della Cina sotto un'unica Monarchia Costituzionale

guidata da Chiang Ching-kuo, figlio di Chiang Kai-shek, con il nome di Jingguo; e l'anno successivo avrebbe visto anche il crollo dell'Unione Sovietica, il nemico storico della Federazione Europea, che si confrontava con essa al di là delle frontiere occidentali, segnando il nascere di nuovi stati indipendenti staccatisi dalla Russia e in parte avvicinatisi proprio agli Stati Uniti d'Europa. Proprio sulla scia dell'entusiasmo per quegli eventi ormai lontani, la Diocesi di Milano indisse un concorso aperto alle scuole di ogni ordine e grado, proprio sul tema della **libertà**; ad esso si poteva partecipare inviando dipinti, sculture, arazzi, scritti, saggi, poesie, composizioni musicali ed olografiche, lavori informatici, fotografie, videotape e quant'altro potesse scaturire dalla mente dei giovani di tutto il pianeta, quando essi riflettevano sul concetto di libertà, « **ch'è sì cara / come sa chi per lei vita rifiuta** » (Purg. I, 71-72). Io decisi di concorrere, facendo ricorso proprio alla mia capacità di ideare avventure ambientate nel più remoto passato come nel più lontano futuro.

A questo scopo, tirai fuori dal cassetto un progetto che risaliva ai tempi in cui ancora preparavo il materiale per comporre la mia « Commedia di Pozzalto »: darle un seguito, ambientato ai tempi del suo autore Mesmerrigo, per poter spiegare una buona volta chi fosse questo fantomatico personaggio. A quei tempi avrei voluto dare a questo seguito lo spettacoloso titolo di **Parravicineide**, traendolo dal cognome di mia madre, perché esso avrebbe dovuto portare sulla scena alcuni tra i miei nobili antenati Parravicino, da me riscoperti alcuni anni prima durante l'esplorazione negli archivi parrocchiali di Pozzalto. Ormai però avevo abbandonato i sogni giovanili di far apparire grandi la mia cittadina ed il mio casato, e così optai per un titolo diverso, « **Mesmerriade** » (da Mesmerrigo), con il sottotitolo « **Libertà va cercando** », tratto proprio dai versi di Dante che ho citato poco sopra. La vera novità di quest'opera consisteva nel fatto che fu uno dei miei primi veri e propri lavori in **prosa**. Prima di allora avevo cominciato a scrivere delle novelle, alcune delle quali furono da me riviste e pubblicate in volume quando già avevo raggiunto la notorietà, ma si trattava di composizioni molte grezze, ancora ispirate in larga parte alle favole del Pianeta d'Oro: abituato com'ero a scrivere in poesia, ed in particolare in poesia di stampo classicheggiante come Lei stessa ha potuto appurare dagli esempi che Le ho proposto sopra, io usavo ancora costruzioni astruse e termini antiquati, che solo col tempo e con l'esperienza avrei affinato, anche grazie alle lezioni di italiano e latino del mio professore, padre Lucio Russo SJ. Probabilmente Cicerone avrebbe paragonato quelle mie prime novelle in prosa ad una "statua di Dedalo", come fece con l'*Odissea* di Livio Andronico, che in quel periodo stavo studiando per conto del professor Russo in letteratura latina. La "Mesmerriade" rappresentò un notevole passo avanti nella mia maturazione verso forme letterarie più moderne ed artisticamente meglio costruite, come ebbe a riconoscere chiunque (come la signora Edgarda Rossi) ebbe modo di leggere le mie composizioni PRIMA e DOPO quel fatidico evento, che cominciò a farmi conoscere al grande pubblico. Inoltre, avendo tra le altre materie di studio anche informatica, per me si era rivelato necessario per me possedere un computer, che mia madre mi comprò nonostante ci trovassimo tuttora in gravi ristrettezze finanziarie; e così, passai dall'era della carta e della penna a quella della battitura al computer. Per me fu una vera rivoluzione, perché ora scrivere era più facile e più veloce; lo studio ne risultò agevolato, ma anche il tempo libero. Cominciai a riversare nel computer i miei scritti che ritenevo migliori, fra cui ampi brani del "Περί φύσεως" e della "*Commedia di Pozzalto*", nonché a comporre direttamente su PC; la *Mesmerriade* fu appunto la prima opera di vasto respiro da me realizzata con questo nuovo sistema. Mi sembra giusto parlargliene abbastanza diffusamente, cara figliola, dopo aver dedicato tante pagine di questa mia missiva alle avventure di Felice Parravicino, anche per mostrarLe come nasce e come si sviluppa il seguito di uno dei nostri racconti, casomai anche in questo Lei desideri

seguire il mio modesto esempio...

X

Questo romanzo breve è ambientato nel medesimo universo "fantastorico" in cui aveva preso vita la « Commedia di Pozzalto »; ormai l'impero universale è un ricordo, e l'Europa è divisa a metà fra l'Impero Pontificio e l'Impero d'Oriente, non solo dal punto di vista politico ma anche da quello religioso, dopo che la Riforma ha fatto venir meno l'autorità papale sui territori della Germania, della Svizzera e della Scandinavia. Il Papa ha però cessato di essere un pastore spirituale per trasformarsi in un vero e proprio despota che, come ho già accennato nell'ultimo canto della *Commedia*, controlla con pugno di ferro quasi tutta l'Europa, agitando lo spauracchio dell'Inquisizione. Analoga tirannide tiene soggiogati i paesi protestanti, che solo formalmente dipendono ancora da Pechino, ma in realtà sono sottomessi a dispoticisignori feudali. Anche una piccola parte di Lombardia, con capitale appunto Pozzalto, è indipendente da Roma, e viene governata mediante le solite tre effe (feste per i nobili, farina per il popolo minuto e forche per chi si ribella) dal duca Carmine Vanori, il cui nome deriva dall'unione dell'odiato cognome della famiglia di mio padre, Rovani, opportunamente anagrammato, con il nome altrettanto poco simpatico del mio maestro elementare.

Orbene, addì 10 settembre dell'anno del Signore 1588 il giovane Amerigo Parravicino (effettivamente questo era il nome del mio antenato vissuto in quell'epoca nel *nostro* universo), appena diciottenne come ero io allora, torna a Pozzalto dopo aver trascorso cinque anni di duri studi all'università di Magonza, dove ha assorbito molte idee progressiste, ma dove si è anche segretamente convertito al cattolicesimo, essendo venuto a contatto con una setta segreta guidata dai monaci agostiniani, gli stessi a cui apparteneva Lutero, il cui scopo è quello di far ritornare al cattolicesimo le terre conquistate dalla Riforma. Avendo mutato radicalmente il proprio modo di pensare, ed essendo ormai cresciuto, comincia a rendersi conto che il mondo che lo circonda è dominato dalla violenza, dagli intrighi e dal tradimento; che la fede, sia essa cattolica o protestante, professata dai nobili e dai ricchi borghesi, è in realtà tutta esteriore, che l'unico dio adorato dai signori feudali e dai suoi stessi parenti è Mammona, e che il potere e la ricchezza sono le uniche mete a cui essi aspirano in questo mondo, non credendo affatto a nessun altro.

E così egli si scontra subito con il padre, il marchese Andrea Parravicino, un nobile arrogante ed assolutamente incapace di comprenderne il tormento interiore, che per di più ha preparato per lui un matrimonio di convenienza con la viziatissima ed ignorante rampolla di un altro potente casato. Amerigo non ha il coraggio di opporglisi apertamente e, al culmine della disperazione, si rifugia nella soffitta di casa Parravicino a rivisitare i ricordi di sua madre che, a detta del padre, è morta di parto alla sua nascita. Tra questi ci sono anche alcune penne d'oca estremamente consunte ed alcuni libri. Tra questi ci sono una delle prime « Bibbie delle 42 righe » stampate da Gutenberg; un volume della *Cartographia Universalis* edita a Losanna nel 1558, il primo vero e proprio atlante della storia, tutto annotato sui bordi delle pagine con scritte che Amerigo non è mai riuscito a decifrare; ed una copia della « Commedia di Pozzalto », il poema epico scritto alcuni anni prima per celebrare la sua città da un anonimo poeta che si celava sotto il nome di Mesmerrigo, di cui qua e là nel racconto vengono citati alcuni brani, e del quale a poco a poco viene raccontata la trama quasi per intero. Tutto ciò lascia pensare che la madre del protagonista fosse una persona estremamente colta, com'è lui, a differenza di tutto il resto della famiglia. Nonostante dentro di sé Amerigo rifiuti di far parte del mondo falso e senza cuore in cui suo padre vuole catapultarlo a tutti i costi, è costretto dal genitore ad intervenire alla festa nel palazzo del

duca Vanori, nel corso della quale deve essere annunciato il suo fidanzamento. A sorpresa, però, egli sparisce dalla circolazione per tutta la durata del ricevimento, nonostante le sentinelle non lo abbiano visto uscire.

Il fatto è che egli ha riconosciuto, tra gli invitati alla festa, un giovane studioso pisano che ha dovuto lasciare l'Impero Pontificio per sfuggire alla condanna da parte dell'Inquisizione, avendo insegnato all'università di Padova che è la terra a girare attorno al sole, e non viceversa. Il suo nome è Galileo Galilei, da Amerigo già ascoltato di recente in Germania. I due si appartano in un angolo del giardino e discutono amichevolmente fino a tarda notte; il Pozzaltese ha così modo di apprendere dal pisano che, quando si è profilata la condanna da parte dell'Inquisizione, egli ha finto di abiurare le teorie copernicane, ma poi è fuggito dal confino di Arcetri nel quale era stato rinchiuso, e si è rifugiato in Olanda, sotto la protezione di alcuni amici protestanti, perché il copernicanesimo era fuorilegge anche nei territori dell'Impero d'Oriente. Invitato dal duca Vanori a spiegare le sue teorie a lui ed ai suoi invitati nel corso di quella festa, Galilei ha preferito spiegarle al buon Amerigo, constatando con sommo piacere che egli conosceva già la teoria eliocentrica, e credeva fermamente in essa. Alla fine, lo scienziato suggerisce ad Amerigo di adottare la sua stessa strategia, indossando la maschera del bravo ragazzo acquiescente con suo padre e con tutta la cricca nobiliare di quella città, ma pensando con la propria testa non appena ha occasione di farlo.

Amerigo accetta con entusiasmo. E così, tornato nel palazzo, accetta di fidanzarsi, purché il duca Vanori gli assegni il compito di storico di corte, giacché egli ha studiato proprio storia e paleografia nelle università tedesche. Ovviamente il duca accetta, ben lieto di avere uno storico ufficiale, ed Andrea Parravicino è orgoglioso di suo figlio, ma entrambi ignorano che quello di Amerigo è un sotterfugio per restare chiuso negli archivi del palazzo Vanori, lontano dal mondo che egli percepisce come ostile e soprattutto lontano dalla sua fatua e superficiale fidanzata. In tal modo, inoltre, il furbo ragazzo spera di poter conoscere qualcosa di più circa la propria madre e la famiglia di lei, a proposito della quale il padre è sempre stato reticente.

E così, per Amerigo comincia un lungo periodo di autosegregazione negli archivi di palazzo di Carmine Vanori, durante il quale ha modo di incontrare molti altri famosi esponenti della cultura di passaggio a Pozzalto, tra i quali il tormentato Torquato Tasso, che gli consegna i passi della « Gerusalemme Liberata » che sono stati censurati dall'Inquisizione, ed il pittore milanese Giuseppe Arcimboldi, noto per le sue allegorie pittoriche, che gli insegna la difficile arte del doppiosenso, con la quale è possibile comunicare un messaggio mentre sembra che si voglia dire tutt'altra cosa. Durante il suo lavoro in quella specie del palazzo degli orrori, però, Amerigo non manca di fare amicizia anche con molti membri della servitù, i quali gli svelano molti pettegolezzi riguardo al duca, tra cui le sue efferate crudeltà contro molti membri della nobiltà, che egli fa ingiustamente accusare di tradimento o di spionaggio a favore del Papa, per poterne incamerare le terre e le ricchezze. Amerigo intuisce che, presto o tardi, toccherà anche a lui e a suo padre, ricchissimo proprietario terriero; sebbene infatti Andrea Parravicino e Carmine Vanori sembrino legati da grande amicizia, il giovane non stenta a credere che essi si odiano a morte, perché suo padre sogna di diventare duca di Pozzalto al posto del duca attuale, mentre questi spera di mettere le mani sulle ricchezze e sulle proprietà dell'altro.

Inoltre, sempre nelle sue conversazioni con i servi, Amerigo viene a sapere che essi ritengono prossima la fine del palazzo in cui vivono e del suo superbo signorotto, poiché da un po' di tempo a quella parte in quella casa avvengono molti fatti strani: porte che sicuramente erano state sprangate vengono trovate aperte, armadi in perfetto ordine vengono

trovati sottosopra, talvolta di notte si vedono luci accendersi e spostarsi in ali del palazzo ritenute deserte, si sentono passi umani attraversare stanze vuote e chiuse a chiave, ed i servi giurando facendosi venti volte il segno di croce di aver sentito anche voci misteriose riecheggiare talvolta attraverso i muri e lungo le canne fumarie. Naturalmente Amerigo ride di tutto ciò, spiegando loro che non esiste alcun *poltergeist*, se non nella fantasia di coloro che hanno paura del buio e sono talmente terrorizzati dalle punizioni minacciate loro dai propri padroni, da proiettare fuori di sé queste paure sotto forma di spettri e vampiri. Presto però egli stesso comincia a sentire strani passi al piano superiore dell'archivio dove lavora, anche se, quando vi sale, non trova nessuno; si sforza comunque di non lasciarsi trascinare dalla propria fantasia, come fanno i servi illetterati, e di trovare una spiegazione razionale per quegli inquietanti fenomeni, rifiutandosi di credere che il palazzo ducale sia veramente infestato dai fantasmi delle vittime del tiranno.

Intanto la situazione storico-politica si deteriora, a causa del crescente imperialismo coloniale da parte del Papa. L'impero pontificio, che ha occupato le coste di Angola e Mozambico in Africa, le Filippine e Macao in Asia, e che controlla tutta l'America Latina dall'Oregon e dalla Louisiana fino alla Patagonia, entra in conflitto aperto con il regno d'Inghilterra, che a sua volta controlla il Nordamerica, il Golfo di Guinea e le Indie Orientali, per il possesso del Canada, del Sudafrica e dell'Australia. Siccome l'Inghilterra è alleata con l'Impero d'Oriente e con gli stati semi-indipendenti di esso sudditi in Europa, si profila un intervento in guerra della Cina contro le truppe pontificie; siccome poi l'Oriente è in netto contrasto con l'Impero Ottomano per il controllo della Persia e dell'Afghanistan, mentre quest'ultimo si è alleato con il Papa contro le pretese di restaurazione dell'impero universale da parte del Figlio del Cielo cinese, anche la Sublime Porta minaccia di entrare nel conflitto, precipitando così tutte e quattro le grandi potenze del tempo, cioè praticamente il mondo intero, in una guerra catastrofica di dimensioni planetarie. Le funeste notizie che provengono dal mondo vengono tenute assolutamente segrete dal duca Carmine Vanori, cosicché la vita di corte del ducato rinascimentale di Pozzalto continua a scorrere tra feste e balli, ma Amerigo è informato di tutto da Galilei, il quale si è recato in città per presentare il proprio ultimo libro dedicato alla natura delle comete, ma che non perde occasione per informare di tutto il proprio amico lombardo. Amerigo lo sprona a mettersi in salvo nelle Americhe o nella lontana Australia, acciocché il suo mirabile ingegno non vada perduto in quello stolto conflitto, ma Galilei gli fa sapere che le vie marittime sono tagliate a causa della spietata guerra di corsa scatenata dall'Inghilterra contro i vascelli spagnoli, portoghesi e francesi che costituiscono il fior fiore della marina papale, e che non risparmia neppure i vascelli olandesi e tedeschi. Galilei mostra all'amico il primissimo abbozzo del « **Sidereus Nuncius** », il suo capolavoro in cui sintetizza tutta quanta la teoria eliocentrica ed annuncia la scoperta dei satelliti di Giove, e gli confida che si nasconderà tra le montagne della Svizzera, in una remota valle nota a lui solo, dove potrà completare la propria opera con le osservazioni del cielo terso in alta montagna, grazie al telescopio da lui stesso messo a punto. Suggerisce quindi ad Amerigo di tagliare lui pure la corda prima che sia troppo tardi perché, portandosi a letto una nobildonna tanto oca quanto loquace, ha saputo che il duca Vanori intende aggravare la crisi invadendo per primo i territori pontifici, in modo da rompere gli indugi e coinvolgere anche la Cina nella guerra. Approfittando di essa, infatti, il folle signorotto è convinto di riuscire sollevare tutta l'Italia del Nord contro la tirannide del Papa, per ritagliarsi uno stato nell'Italia centrosettentrionale, e poi adoperare le truppe di tutti gli stati italiani conquistati per sferrare un attacco decisivo contro Roma che, grazie all'appoggio della Cina e dell'Inghilterra, dovrebbe consentirgli di rimanere unico padrone dell'intera Europa meridionale.

Amerigo ascolta allibito le trame del suo malvagio datore di lavoro, e già si vede costretto a partire per una guerra da cui probabilmente non farà ritorno, con gran gioia del duca Vanori, che non aspetta altro che di impossessarsi dei suoi beni. Galilei gli offre però una possibilità di scampo, proponendogli di rifugiarsi assieme a lui tra le montagne elvetiche: lo farà passare come il proprio assistente, ed egli potrà facilmente superare i posti di blocco. Amerigo accetta ma, per non destare sospetti nel duca e in suo padre, suggerisce al suo amico scienziato di partire per primo e di attenderlo al di là del confine svizzero; egli lascerà Pozzalto con la scusa di recarsi nella Confederazione allo scopo di raccogliere documenti circa le origini della "nobile" famiglia Vanori, e lo raggiungerà a Lucerna di lì a pochi giorni.

Amerigo ottiene senza fatica il lasciapassare per recarsi in Svizzera ma, giunto a Bellinzona, al confine settentrionale del ducato di Pozzalto, viene arrestato e riportato alla presenza del duca Carmine Vanori e di suo padre, entrambi contrariatissimi. Il duca gli annuncia che lo ha fatto spiare fin da quando è tornato dalla Germania, non fidandosi degli ambienti progressisti che dominano nelle università tedesche; ha così saputo che intendeva fuggire, anziché rimanere a difendere il proprio paese nella guerra mondiale che sta per scoppiare. Andrea Parravicino, imbestialito come non lo si è mai visto, lo disereda immediatamente, ed incita il duca a sbatterlo nelle segrete del suo castello con l'accusa di diserzione, anche per evitare che egli diffonda troppo presto delle notizie riservate. Il tiranno accondiscende volentieri, poiché sa che dalle sue segrete nessuno è mai uscito vivo; egli ha intenzione di togliere di mezzo assai presto anche il padre di Amerigo, con la scusa di tradimento a favore del Papa, per incamerare tutti i suoi terreni. Mentre ancora è in corso questo processo sommario contro il mio protagonista, un messaggero porta la notizia che le truppe di Pozzalto, varcato il Po, hanno occupato Modena, Reggio e Bologna, e che di conseguenza l'Impero Pontificio ha dichiarato guerra all'Impero d'Oriente, esattamente come sperava il perfido duca, il quale, al settimo cielo dalla gioia, parte subito per guidare lui stesso le ostilità, nella convinzione di poter cingere presto l'alloro imperiale.

Può così immaginare quanto sia sconfortato il nostro Amerigo, rinchiuso in un'umida ed oscura cella sotterranea di due metri per tre e con le gambe incatenate, mentre il mondo così come lo conosce si avvia all'autodistruzione per colpa della sete di dominio di pochi sciagurati. Mentre prega il Signore almeno di venir giustiziato il più presto possibile, per non sopravvivere e non vedere lo scempio provocato dal duca sanguinario, sente dei passi sul duro pavimento delle segrete, che giungono fino alla porta della sua prigione, e si domanda se non sia già arrivato l'aguzzino che lo farà sparire nel nulla, così come si sono volatilizzati tanti altri nemici del duca Vanori. A sorpresa, però, i passi proseguono... all'interno della sua stessa cella, benché non abbia sentito affatto la porta cigolare per aprirsi! I passi giungono fino ad una spanna da lui, e subito egli viene assalito dal terrore di trovarsi accanto lo spaventoso fantasma che infesta la magione ducale. L'impressione è acuita dal buio pesto nel quale la cella è immersa; ma, prima di morire di paura, il povero Amerigo sente provenire da mezzo metro davanti a sé una voce che lo rassicura e gli dice di essere un mortale come lui, non uno spettro o un vampiro. Amerigo viene quindi abbagliato da una luce artificiale accesa dal nuovo venuto e, dopo che i suoi occhi si sono abituati al buio, può vedere un uomo vestito di un'uniforme azzurra, con un mantello argenteo che gli ricade dalle spalle, che alla timida domanda del ragazzo intorno alla sua identità gli risponde sorridendo: « **Io sono Matusala Epicronio.** »

Naturalmente il ragazzo non crede di trovarsi di fronte al mitico personaggio della « Commedia di Pozzalto », proprio perché lo ritiene soltanto un personaggio di fantasia, creato dalla vulcanica mente del non meglio conosciuto poeta Mesmerrigo; egli tuttavia ribatte,

sorridendo ancora più ampiamente, che non solo lui non è un personaggio fantastico, ma anzi sa pure chi era il Mesmerrigo dietro cui si cela l'autore dell'opera di cui tuta Pozzalto va tanto fiera. « Era tuo nonno », gli annuncia con semplicità.

Poiché Amerigo è ancora più incredulo di prima, Matusala sfiora uno dei pulsanti che ricoprono la sua cintura, e subito nel muro della cella si apre un passaggio a forma di porta. Stavolta Amerigo è veramente terrorizzato, ed è convinto di trovarsi di fronte ad un personaggio soprannaturale, ma la strana apparizione gli libera le gambe dalla catena con un raggio luminoso che taglia il ferro come se fosse stoppia, lo prende per mano ed attraversa il passaggio portandolo con sé. Il giovane si ritrova in un ambiente invaso dalla luce del giorno, che si rivela essere un laboratorio ingombro di macchine incredibili, quali neppure Galileo Galilei è mai riuscito ad immaginare; subito l'uomo lo rifocilla poi e lo disseta con ogni ben di Dio generato apparentemente dal nulla da un'altra macchina mai vista.

Poiché la sorpresa ha letteralmente mozzato il fiato al suo interlocutore, mentre questi si concede un pasto decente, Matusala gli spiega di essere davvero uno scienziato del futuro, che nel 2090 (dunque cento anni esatti dopo che io ho scritto la *Mesmerriade*!) ha messo a punto una macchina del tempo, con la quale intendeva visitare la sua epoca preferita, il Rinascimento. Dopo aver regolato la sua macchina sull'anno 1549, in modo da poter incontrare Michelangelo Buonarroti, il proprio artista preferito, si era però ritrovato in un mondo del tutto diverso da quello che egli si aspettava. Infatti, sui suoi libri di storia c'era scritto che l'Impero Romano non si era mai esteso al di là della Grande Muraglia Romana, che l'impero d'occidente non era mai caduto definitivamente, che il Papa si era ritagliato per alcuni secoli uno stato nell'Italia centrale ma non un impero esteso su mezzo mondo, e che Pozzalto era solo una cittadina senza storia fra tante altre della Lombardia, poiché nel *suo* mondo la città dominante nell'Italia settentrionale era Milano, al contrario piccolo borgo agricolo nel mondo in cui si era d'un tratto ritrovato. Aveva così capito che, per un errore nella progettazione della sua macchina, non si era materializzato nella sua linea temporale, ma in un'altra alternativa, resa possibile dai principi della meccanica quantistica. Poiché era affiorato in questo universo proprio in una via notturna di Pozzalto, si era recato in casa di colui che gli era stato indicato come il Michelangelo Buonarroti di quella linea temporale, e cioè un artigiano di umili origini che però, forte di una mente genialissima e di una fantasia senza freni, era diventato un celebre architetto, nonché apprezzato scultore, eccellente affrescatore, ricercato ritrattista e fine poeta. Il suo nome era **mastro Amerigo**.

Il mio protagonista afferma allora di averlo già sentito nominare: aveva progettato ed affrescato molte chiese e palazzi di Pozzalto, incluso quello dove viveva tuttora la famiglia Parravicino, ed era famoso presso il popolo perché, anziché arricchirsi con i proventi delle proprie stupende opere d'arte e delle proprie magnifiche poesie, distribuiva tutti i suoi averi alle famiglie più indigenti della città. Era così rimasto povero in canna, tanto da non poter pagare le cure neppure per sé stesso, il che lo aveva condotto ad una morte prematura nel 1571. A Pozzalto era divenuto proverbiale dire « generoso come mastro Amerigo ».

Matusala Epicronio annuisce e spiega ad Amerigo Parravicino che, avendo constatato lui stesso l'onestà e la dirittura morale di mastro Amerigo, che gli offerse la propria cena ed il proprio letto credendolo uno straniero bisognoso e senza dimora, si arrischiò a rivelargli la sua identità e a chiedergli se poteva procurargli il materiale per mettere insieme una macchina del tempo più perfezionata della prima, usando i pezzi di questa, così da far ritorno nella sua linea temporale, senza rischiare di ritrovarsi in un futuro in cui gli indiani d'America avevano colonizzato l'Europa, riducendone gli abitanti in schiavitù. Mastro Amerigo gli credette e gli mise a disposizione la propria officina, nella quale venne messa assieme una nuova macchina del tempo. Matusala intanto gli spiegò il funzionamento della

mongolfiera, del paracadute, del razzo e di altre « diavolerie » moderne, invitandolo però a non realizzarle in pratica, per evitare di essere bruciato sul rogo per stregoneria. Mastro Amerigo gli espose allora la propria idea di inserire tutte queste « diavolerie » in un poema epico che già da un bel po' di tempo sognava di scrivere per dare lustro alla propria amata città, sul modello dell'« Orlando Furioso » con cui Ariosto aveva celebrato le glorie della dinastia estense. Lo scienziato del futuro, anch'egli amante della poesia, aveva approvato il progetto, ma aveva consigliato il suo collega di pubblicare quel poema sotto uno pseudonimo, onde evitare i guai che erano venuti a Keplero dai suoi racconti di fantascienza, troppo arditi per i suoi tempi, nei quali tutto ciò che risultava inspiegabile veniva catalogato come opera diabolica.

« È dunque così che è nata la *Commedia* », sbotta Amerigo, spiegandosi finalmente donde venisse l'incredibile vena che oggi diremmo « fantascientifica » di quel famoso poema. Aggiunge anche che da più parti si vociferava che proprio mastro Amerigo fosse l'autore della *Commedia di Pozzalto*, ma che non erano mai state raccolte prove decisive in proposito. Tuttavia le sorprese per il giovane Amerigo non sono finite, poiché Matusala gli spiega che il suo omonimo artista aveva una figlia, Enrichetta, abile e capace quanto il padre, che le aveva insegnato tutto ciò che sapeva, e le aveva comunicato il proprio amore per la cultura. Al tempo della sua prima venuta in quell'universo, ella aveva solo dieci anni, ma erano già evidenti le notevoli predisposizioni da lei dimostrate per l'arte e per la musica. Dopo essere partito ed essere ritornato nel suo tempo, a distanza di un paio dei suoi anni, egli ha voluto ritentare il viaggio interdimensionale proprio per verificare che ne era stato di Amerigo e di Enrichetta. Aveva così scelto l' anno 1571, scoprendo che il suo amico era prematuramente morto, ma che anche sua figlia non era più in vita, mentre egli aveva avuto un nipote. Alla richiesta da parte di Amerigo di essere più esplicito, Matusala lo informa di essere lui il nipote di mastro Amerigo. Infatti il marchese Andrea Parravicino, invaghitosi di Enrichetta mentre questa aiutava il padre nei lavori di costruzione del palazzo Parravicino, la aveva attirata con un inganno in casa sua e le aveva usato violenza, mettendola incinta. Quando mastro Amerigo lo aveva saputo, aveva deciso di tenere nascosta tutta la faccenda per evitare scandali, ma aveva imposto al marchese di sposare sua figlia in cambio del suo silenzio. Apparentemente Andrea aveva accettato, sposando la ragazza in segreto, ma in realtà aveva tramato con il duca Vanori, suo perfido amico, affinché questi accusasse falsamente Enrichetta di stregoneria e la facesse giustiziare, in modo da non dover dividere la casa con una moglie plebea, ancorché istruita e geniale. Mastro Arrigo, dopo aver domandato inutilmente la grazia, si era ammalato ed era morto di crepacuore, tra la costernazione generale da parte del popolo minuto, che tuttora lo venera come un santo. Poiché Enrichetta aveva dato al suo bambino il nome del proprio padre, il marchese Andrea lo aveva riconosciuto come Amerigo Parravicino, allevandolo come proprio erede, e gli aveva dato a bere che sua madre era morta di parto, affinché non venisse a sapere nulla del male che aveva causato ai suoi stessi parenti stretti.

Per il buon Amerigo, le rivelazioni di Matusala costituiscono un colpo terribile: egli è dunque il rampollo di una dinastia di geni anticonformisti, e suo padre ha letteralmente fatto assassinare sua madre, portando a morte anche suo nonno. Alla richiesta di come è venuto a conoscenza di tutto ciò, Matusala risponde che, dopo quella visita nel 1571, ha deciso di creare una testa di ponte in quell'universo per studiarne meglio la civiltà, ed ha stabilito una base in quello che era stato il vecchio laboratorio di suo nonno, dove ora i due si trovano, dotandolo di tutti i macchinari del futuro che Amerigo può vedere attorno a sé. Sfruttando il principio dell'ipertrasferimento, lo stesso mediante il quale Amerigo è evaso dalla sua prigione, ha potuto agevolmente aver accesso anche a locali sigillati e ad archivi

segreti, scoprendo tutto ciò che si cercava di tenere gelosamente segreto. Negli ultimi tempi aveva visitato spesso la magione del duca Vanori, venendo a conoscenza dei suoi piani di conquista, e così Amerigo si spiega facilmente i rumori e le apparizioni che tanto avevano messo in allarme la servitù e lui stesso. Siccome però il ragazzo si rifiuta di credere che la storia che ha ascoltato sia vera, non potendo accettare il fatto che suo padre possa essere stato tanto malvagio nei confronti di sua madre, Matusala gli mostra i ricordi che questi conservava gelosamente in soffitta, e che ha appena prelevato proprio prevedendo l'incredulità di Amerigo. Gli spiega che le penna d'oca consunte sono le stesse con cui mastro Amerigo mise assieme, in dieci anni di duro lavoro, la prima copia della *Commedia di Pozzalto*, conservate religiosamente dalla povera Enrichetta; che la Bibbia delle 42 righe era quella su cui la stessa Enrichetta aveva imparato a leggere, che la copia della « *Commedia* » da lui posseduta era la prima in assoluto uscita da un torchio di stampa, ovviamente conservata dal suo autore, mentre l'atlante era quello consultato dal nonno per progettare e scrivere le fantasmagorie contenute nel suo poema epico-avventuroso; quanto alle note illeggibili, esse non sono altro che appunti vergati da mastro Amerigo medesimo per redigere la « Commedia », da lui stesso criptati in modo che nessuno potesse riconoscere in lui l'ignoto Mesmerrigo (che non era altro che una voluta deformazione di Amerigo!). Infatti, ponendo uno specchio davanti alle pagine della *Cartographia*, Matusala gli mostra che sono scritti in greco da destra a sinistra: nelle annotazioni sul bordo della cartina del Giappone, Amerigo il giovane (che è assai colto pure lui) non ha difficoltà a leggere nello specchio: « **Qui Felice e Myriam devono travestirsi da indigeni e confondersi tra il popolo per sfuggire ai Ninja che li vogliono morti** »!

A questo punto, convintosi che Matusala non gli ha mentito, Amerigo cade in ginocchio e si mette a piangere a dirotto come un bambino. Matusala lo rincuora citandogli uno dei versi di suo nonno inclusi nella Commedia: « **Quando l'amore è grande, nulla è piccolo** ». Se egli li ricorda e li ama, i suoi cari continueranno a vivere in lui; ed è per questo che egli deve salvarsi dal conflitto che insanguinerà il pianeta, e che Matusala prevede durerà, fra alterne vicende, per ben 300 anni, causando un generale regresso della civiltà sulla terra. L'umanità entrerà in crisi, decimata dalle carestie e dalle epidemie, mentre ogni sforzo del suo ingegno sarà adoperato unicamente per ideare e realizzare armi sempre più distruttive. La razza umana sprofonderà così in un nuovo medioevo, dal quale potrà sollevarsi solo dopo altri mille anni di sforzi, per giungere con quasi dieci secoli di ritardo al traguardo a cui è giunta nel suo universo. Matusala offre perciò ad Amerigo di andare con lui, lasciando quel mondo marcio e malato; egli lo istruirà in tutte le scienze, confidando nelle naturali predisposizioni che il ragazzo ha ereditato da suo nonno, e ne farà il proprio assistente ed il proprio compagno di viaggio nelle proprie scorribande temporali.

La proposta è allettante, ma il giovane chiede al suo mecenate una notte di tempo per meditarci su, notte che egli trascorre rileggendo i libri di sua madre e gli autografi di suo nonno. Si sofferma in particolare sul passo della « Commedia » in cui Pao-p'u tzu dice al suo immaginario antenato Felice Parravicino:

> « **S'anche tu sei un degli uomini più acuti,**
> **che giova agli altri, se tu non li aiuti?** »

Fa così rapidamente la propria scelta. Il mattino dopo annuncia a Matusala che non andrà con lui: il suo posto è lì, in quell'universo, non in altri, ed il suo compito è quello di insegnare ai propri fratelli come reagire alla tirannide per ottenere la propria libertà, a costo di morire per raggiungere questo traguardo. Egli organizzerà una cellula di resistenza se-

greta, come quella con cui è venuto a contatto ai tempi delle scuole in Germania, con lo scopo dichiarato di far cessare la Guerra dei Trecento Anni, prima che essa trasformi tutto il mondo in un deserto quasi spopolato, e di far raggiungere al suo universo lo standard tecnologico e culturale di quello da cui Matusala proviene. Lo scienziato del futuro sorride, certo di trovarsi di fronte ad una grande anima, una di quelle che segnano indelebilmente la storia dell'umanità: in quel momento, senza bisogno di macchine del tempo, egli sa per certo che la guerra non durerà trecento anni, ma molti meno, e proprio grazie all'opera di colui che si trova davanti, degno erede del grandissimo mastro Amerigo, ed anche dell'antico eroe Felice Parravicino. La finzione della « Commedia » si è fatta realtà e, come scriveva Mesmerrigo al termine di essa, la « peregrina gloria » e la « spaventosa guerra » stanno davvero per avere fine, e la concordia sta veramente per instaurarsi su tutta la terra, finché tutti i cuori siano davvero gonfi soltanto di amore reciproco.

Ha così fine il romanzo breve con cui mi iscrissi al concorso di cui Le ho parlato prima, signorina Luoni. Certo, se non era più una statua di Dedalo, non era ancora neppure un gruppo marmoreo di Fidia o di Policleto; ed infatti la ricerca delle proprie origini, e l'aspirazione a ricostruire un mondo meno corrotto e più libero, evidenziavano ancora strette parentele con la ricerca del famoso Pianeta d'Oro che aveva dominato tutta quanta la mia infanzia. A dispetto di tutto questo, comunque, la novella piacque, dal momento che vinse il concorso. Vi furono delle polemiche, dal momento che a molti non piacque il fatto che era stato premiato un giovane, quando al concorso avevano partecipato anche scrittori di chiara fama. La verità é che nella *Mesmerriade* io avevo trasfuso le mie angosce, la mia carenza di affetti, la mia ricerca della fede: problemi, questi, che la gioventù d'oggi cerca forse di obliare con discoteche, alcool, droghe, incomprensibili suicidi, ma che gli intellettuali di mezza età, come quella che componeva la commissione del concorso, sapevano aver travagliato la loro stessa adolescenza. Ricevetti così un biglietto gratuito d'aereo per recarmi a Gerusalemme, dove mi coprirono di lodi e mi consegnarono una coppa ed un premio in denaro; quest'ultimo mi fu particolarmente utile, perché consentì a mia madre di pagare una consistente fetta dei debiti che stavano strangolando la nostra famiglia. Ma, come ora le dirò, anche questo mio contributo sarebbe risultato inutile ad evitare le nuove sciagure che stavano per abbattersi sulla mia sfortunata famiglia.

XI

Il tempo intanto fuggiva, e con esso la mia adolescenza. Quegli anni oggi io li ricordo con nostalgia, perché furono davvero i migliori della mia vita. A scuola andavo bene, anche se i compagni dicevano che ero "nella manica" del professor Russo, ed anche se ho dovuto anche scontrarmi, talvolta tragicamente, con professori che non mi hanno capito, tra cui il villano insegnante di educazione fisica del terzo anno, incapace di comprendere i limiti dei propri ragazzi. Mi limiterò a dirLe che, pretendendo un impossibile salto in lungo da uno che è sempre stato imbranato come il sottoscritto, rischiò di farmi rompere il femore destro, e comunque continuò per un anno a mettermi alla berlina davanti ai compagni, come non si fa mai neanche con un somaro irrecuperabile. Come Dio volle, restò solo un anno; ho poi saputo che da un'altra scuola era stato scacciato e radiato dal corpo insegnanti perché aveva causato un trauma cranico ad un ragazzo, pretendendo che diventasse un campione agli anelli. Quando penso che al posto di quel povero studente potevo finirci io in ospedale, mi vengono i brividi!

Devo dire però che, dopo la vittoria nel concorso, i compagni mi snobbarono ancor più di

prima, convinti com'erano che io avessi vinto solo grazie a chissà quale raccomandazione, ma io mi consolai facilmente, perché la *Mesmerriade* era stata pubblicata da una prestigiosa casa editrice, ed i proventi dei diritti d'autore ci stavano consentendo di azzerare il nostro debito. A questo punto, però, rientrò prepotentemente in campo l'invidia da parte dei parenti di mio padre, ed il cielo si coprì rapidamente di nuvole densissime.

È con tristezza che ne parlo, ma gliene devo parlare, prima di terminare questa mia lettera, perché per opera dei cari congiunti io conseguii il più grave insuccesso di tutta la mia vita, più grave persino della contestazione subita da parte dei miei fedeli quando ero parroco di Sant'Eugenio Milanese; ed è in conseguenza di quell' insuccesso, che io superai in via definitiva i sogni infantili di un Pianeta d'Oro sul quale vivere in assenza di ogni affanno e di ogni dolore, prendendo coscienza una volta per tutte con il fatto che il male è condizione inalienabile per la nostra esistenza su questo universo.

Purtroppo, non sto parlando di insuccessi scolastici o sentimentali; questi tipi di fallimenti sarebbero stati, dopotutto, facilmente rimediabili, se non altro, mediante alcune ore di preghiera. Parlo, purtroppo, di **insuccessi famigliari**. Chi lo sa, forse nelle pagine precedenti mi sono dilungato a raccontarLe le trame delle mie composizioni giovanili proprio perché volevo rimandare il momento in cui avrei dovuto rievocare l'evento più distruttivo della mia adolescenza, che invece è giunto. Fu infatti mentre io frequentavo la quarta classe superiore del Seminario, che i miei genitori si separarono.

Sarà bene mettere in chiaro questo "si separarono", perché mi ha già creato più di un guaio: non si trattò di una separazione consensuale, ma mia madre venne letteralmente abbandonata da mio padre. Durante le vacanze di Natale del 1991/92, infatti, a dispetto della mia vittoria nel concorso, con noi mio padre era divenuto sempre più scorbutico e taciturno, anche se noi davamo la colpa al fatto che in quel periodo il lavoro non gli aveva dato grandi soddisfazioni. Infatti si era in tempo di crisi, perché ancora si avvertivano i contraccolpi della grande recessione che negli anni Ottanta aveva investito tutto l'Occidente, le commesse erano drasticamente diminuite, e mio padre era costretto a viaggiare a ritmo frenetico in tutti gli angoli della Terra. Ben altra era invece la ragione dei suoi musi e dei suoi silenzi, ma io, mia madre e mia sorella (che nel frattempo si era iscritta al prestigioso Liceo "Alessandro Cruto" dove avrei dovuto studiare io) non l'avremmo mai immaginata, neppure se ci fosse stato in palio il primo premio della superlotteria europea da duecento milioni di euro. Tuttavia la avremmo tragicamente scoperta fin troppo presto.
Era il 25 gennaio 1992, e l'Unione Sovietica si era appena dissolta: non dimenticherò mai questa data, dovessi campare tanto a lungo quanto l'Ebreo Errante. Mio padre tornò a casa più nero del solito, sbatté la valigia per terra e non salutò nessuno. Proprio quel giorno però io avevo ricevuto 10 e lode dal professor Russo in un tema di letteratura italiana, e pensavo di migliorare il suo umore facendoglielo firmare. Ero infatti convinto che sarebbe stato fiero di me per quel risultato, e che avrebbe smesso almeno per quella sera di guardarmi come se fossi il figlio degenere che non gli aveva mai dato soddisfazioni... Povero illuso! Quando mi avvicinai a lui in sala da pranzo cercando di mostrargli l'ottima votazione che avevo conseguito, egli si sedette sulla poltrona, accese il televisore e si disinteressò completamente di me. Io però non demordo facilmente, e così ebbi la pessima idea, per attirare la sua attenzione, di spegnere la televisione di colpo. Non l'avessi mai fatto! Mio padre mi si scagliò contro come una belva, gridando che in quella maledetta casa non si poteva stare un attimo in pace senza che qualcuno gli rompesse l'anima, e cominciò a percuotermi selvaggiamente. Mia madre e mia sorella, subito accorse, si interposero tra me e lui, e si buscarono la loro parte di busse. Ho ancora un dente finto impiantato sulla mandibola nel punto in cui, in quella colluttazione, egli mi ruppe un dente, e mia sorella conserva ancora

l'orecchino che mio padre (spero involontariamente) le strappò, lacerandole parte del lobo dell'orecchio. Poi, l'ossesso che aveva improvvisamente preso le sembianze del mio genitore se ne andò sbattendo la porta di casa; in quel momento ringraziai il cielo che se ne fosse andato, ma non immaginavo che in quella casa non l'avrei rivisto mai più. Mia madre consolò me e mia sorella, che piangevamo come due bambini soprattutto per il dolore di aver visto rivoltarsi contro di noi colui che avrebbe dovuto amarci più di ogni altro, e ci assicurò che, al suo ritorno, gli avrebbe fatto una bella ramanzina.

In realtà, come ho detto, egli non fece mai più ritorno. Il mattino dopo mia madre ricevette una telefonata piena di insulti da parte del fratello di mio padre, che la accusava di aver reso impossibile la vita a suo marito, ed in pratica la avvisava che questi aveva iniziato le pratiche per la separazione legale, e che presto il suo avvocato le avrebbe fatto visita. Inizialmente per lei fu un colpo terribile, tanto che per una settimana non uscì più di casa per la vergogna, ma poi superò quella crisi, e si rimboccò le maniche con il proprio lavoro di insegnante, certa che da allora in poi avrebbe dovuto fare tutto da sola per mantenere agli studi me e mia sorella. Una sconosciuta, di nome Miranda Orefice, venne a prendere i vestiti e gli effetti personali di mio padre, comportandosi con noi in maniera arrogante; dopo che se ne fu andata, mia madre vendette il letto matrimoniale e comprò al suo posto un lettino ad una piazza, come per rassicurare i propri figli circa il fatto che non si sarebbe messa con nessun altro uomo. Al contrario, presto venimmo a sapere che mio padre conviveva proprio con quella Orefice, che ci fu descritta come una donna sessualmente libera cui la cognata di mio padre aveva affittato da un paio d'anni un appartamento di sua proprietà. Aveva già tre figli da altrettanti precedenti matrimoni, tutti conclusi con l'abbandono del tetto coniugale, e noi stessi potemmo toccare con mano che si trattava di una persona veramente cafona e mascalzona, abituata a vantarsi della sua vita tutt'altro che esemplare. Naturalmente non avremmo mai immaginato che potesse avere una relazione con mio padre; nei nostri colloqui a tre, tuttavia, io, mia madre e Carolina ci siamo convinti che, se mio padre arrivò a quel punto, fu solo perché era stato istigato da suo fratello e da sua cognata, i quali dovevano averlo convinto che la vita con noi era noiosa e costellata solo di sacrifici, mentre la convivenza con Miranda gli avrebbe consentito di vivere finalmente quell'esistenza spensierata e leggera che egli sognava da sempre. Forse erano stati i nostri stessi malefici parenti a convincere quella Semiramide a sedurre nostro padre e a convincerlo ad abbandonare una moglie adorabile, un figlio che aveva cercato di dargli solo soddisfazioni ed una figlia che letteralmente lo venerava, a dispetto della sua lontananza da noi e degli sgarbi che ogni tanto ci faceva. In tal modo, del resto, i miei parenti si assicuravano in pratica la casa che *noi* avevamo costruito con tanti sacrifici, e che anch'io avevo contribuito a pagare per mezzo del premio del concorso; mio padre infatti diseredò me e mia sorella, per nominare mio cugino erede dei propri beni immobili, ed i tre figli di Miranda Orefice eredi del suo conto in banca. L'unico aspetto positivo di questa sgradevole faccenda consiste nel fatto che noi non avevamo più il mutuo della casa da pagare, anche se avevamo irrimediabilmente perduto quella stessa casa per pagare la quale ci eravamo dissanguati nel corso di tutta la nostra adolescenza, vivendo nelle ristrettezze mentre i miei parenti scialavano a destra e a manca, e si potevano permettere vacanze principesche in giro per il mondo. Ma questo, dopotutto, era l'aspetto meno doloroso di quel tremendo strappo, dal momento che, tra il Pianeta d'Oro e la composizione dei nostri poemi e novelle, noi avevamo finito per viaggiare (con la fantasia, si intende) assai più di loro. Lei dirà che ognuno si consola come può, ma francamente noi non avevamo altri modi per consolarci; dopotutto, io stesso ero stato buon profeta di tutto quanto ci sarebbe accaduto, scrivendo questi versi nel canto XIII della mia « Commedia di Pozzalto », a proposito della mor-

te in battaglia di Arrigo, il padre del protagonista Felice Parravicino:

« **Pare il destin dell'uomo sotto il cielo,**
dibattersi tra il male ed il dolore;
quando da un guaio scampa per un pelo
ecco un altro ne vien, gli strazia il cuore!
Come il bel fior, già ritto sul suo stelo,
percosso dall'aratro fiacca e muore,
così l'uom travagliato è ognor in vita;
pensate se la via di Dio ha smarrita! »

Il rischio naturalmente era proprio quello di smarrire la via di Dio, cadendo in una nuova depressione adolescenziale; per fortuna, dopo l'ultima crisi religiosa la mia fede era divenuta abbastanza forte da riuscire a superare indenne batoste di questo genere, ed anzi da far leva su di esse, per riuscire a farsi una ragione del male e del dolore tra cui noi uomini dobbiamo dibatterci in continuazione, tanto per parafrasare i versi qui sopra. Inoltre, come Arrigo era morto per Felice ma continuava a vivere in Dio e a pregare per lui, così mio padre era morto per me e per Carolina, perché ormai amava altri e non avrebbe più considerato noi due come suoi figli, ma noi lo amavamo ancora, perché dopotutto egli era sempre colui che ci aveva generati e, se non potevamo perdonargli di avere lasciato nostra madre, ricordavamo però i versi con cui io stesso avevo parafrasato un celeberrimo brano di San Paolo nel passo del « **Περί φύσεως** » che Le ho fatto leggere in precedenza:

« **Bronzo che suona o cembalo che squilla**
son se non ho l'amore più sincero. »

oppure questi altri, da me tratti dalla medesima opera, che mia madre aveva incorniciato sopra la porta di casa nostra:

« **Cristo solo sconfisse tutto il male:**
o morte, o morte, ov'è la tua vittoria?
La fede nostra t'ha tarpato l'ale. »

Come vede, signorina Luoni, il complesso mondo immaginario scaturito dalle nostre antiche Favole del Pianeta d'Oro continuava ad influenzarci pesantemente, e ad innervare ogni istante della nostra vita, consentendoci di superare brillantemente anche le prove più terribili. Oramai però avevamo abbandonato per sempre la nostra convinzione che la Terra potesse diventare un Pianeta d'Oro, convincendoci piuttosto che la vita terrena è sempre un'inestricabile connessione di bene e di male, di amicizia e di inimicizia, di piacere e di terrore, di luce e di buio; l'umanità non potrà mai e poi mai liberarsi da quest'ambiguo dualismo, costruendo un Eden già qui nell'universo mortale, e dovrà accontentarsi di convivere per sempre con il Lato Oscuro della Forza. Non a caso, una delle E-mail che mia sorella mi spediva periodicamente in seminario poco dopo che nostro padre ci aveva abbandonati, recava come intestazione i seguenti versi di Arrigo Boito: « **Son luce ed ombra; angelica / farfalla o verme immondo, / son un caduto cherubo / dannato a errar sul mondo, / o un demone che sale, / affaticando l'ale, / verso un remoto ciel** ». Capisce? Non più un remoto Pianeta d'Oro, bensì un Cielo d'Oro, al quale l'uomo, benché abbia in sé una metà angelica ed una metà malvagia, può sollevarsi solo grazie alla propria buona volontà, all'amore, alla speranza in una vita migliore ed alla fede in Dio, Colui che, a differenza dei nostri compagni e parenti terreni, non potrà abbandonarci mai e poi mai.

Per quanto riguarda gli eventi successivi, mi limiterò ad accennare brevemente ad essi, perché sicuramente Lei sarà stufa di ascoltare gli sfoghi di un vecchio brontolone che cerca inutilmente una giustificazione per gli errori e le delusioni del proprio passato remoto. La notizia del divorzio dei miei genitori si riseppe naturalmente anche in Seminario, e ciò accrebbe le difficoltà dei miei rapporti con compagni e professori; ciononostante mi diplomai a pieni voti, mi iscrissi alla Facoltà di Teologia dell'Italia Settentrionale e fui ordinato sacerdote a soli 23 anni, dopodichè decisi di assecondare il mio amore giovanile per le scienze fisiche, iscrivendomi al Politecnico di Milano, anche se la mia condizione di ecclesiastico in quel tempio del positivismo e del secolarismo mi creò non pochi problemi, anche e specialmente con le ragazze. Posso però dire che almeno una di esse fu colpita positivamente dalla mia personalità, perché decise di farsi suora, ed in seguito divenne mia sincera amica. Non a caso, quando sono diventato arcivescovo la ho scelta per affidarle la Pastorale degli Studenti nella mia vastissima diocesi!

Nel frattempo, dovetti partecipare in qualità di cappellano militare alla repressione della Grande Rivolta Sovranista, che cercò inutilmente di distruggere gli Stati Uniti d'Europa, sostituendoli con stati nazionali piccoli e deboli, mentre mia sorella Carolina si laureava brillantemente in Lettere Classiche all'Università "La Sapienza" di Roma, grazie ad una borsa di studio messale a disposizione dal Comune di Milano, retto all'epoca dal Sindaco Nando Dalla Chiesa. A Roma conobbe Emmanuel Macron, brillante studente francese di scienze politiche, e lo sposò; io stesso ho celebrato quel matrimonio. Oggi mio cognato è deputato al Parlamento Europeo, del quale ricopre la carica di Vicepresidente, e vive con Carolina a Bruxelles, dove ogni tanto mi reco a trovarli, con la scusa di qualche importante visita pastorale. Hanno anche un figlio di nome Émeric, un brillante giovanotto ormai ventenne ed avviato sulla strada dei genitori; e non è da escludere che Carolina abbia deciso di dare a suo figlio questo nome ricordandosi dell'Amerigo Parravicino da me creato nella *Mesmerriade*, le cui vicende la avevano tanto entusiasmata da piccola!

Quanto a me, nel 2007 – quando avevo trentatrè anni – mi fu affidata la parrocchia di Sant'Eugenio Milanese, un piccolo borgo nella cintura milanese. Qui, forte della mia preparazione ingegneristica, cominciai a pubblicare libri dedicati al rapporto tra scienza e fede, che non furono accolti bene né dai laici più irriducibili né dalle frange più conservatrici in ambito cattolico. I miei fedeli cominciarono a contestarmi, forse sobillati anche da un amico dei parenti di mio padre che risiedeva laggiù, e per me la vita in quella parrocchia si fece molto difficile. Per fortuna, nel 2009 l'Arcivescovo Bruno Forte venne a trovarmi in incognito, secondo circostanze che lei certamente conoscerà perché sono ormai diventate famose, e mi portò con sé in arcivescovado a Milano, dove divenni il suo braccio destro. Per conto suo io girai tutto il mondo, ed ebbi l'onore di sostituirlo più volte, in sua assenza, nelle celebrazioni nelle più importanti basiliche milanesi, in particolare durante il Giubileo Straordinario della Misericordia indetto nel 2015 dal Sommo Pontefice Francesco, al secolo il siciliano Giuseppe Puglisi. Ho anche ricevuto la Medaglia Einstein per la Fisica nel 2016, per le mie ricerche nel campo della Teoria delle Brane e degli Universi Paralleli, che hanno seppellito definitivamente tutte le critiche da parte dei miei detrattori, laici o cattolici che fossero. Questa mia passione per le scienze fisiche, nonché le mie svariate pubblicazioni nel campo della cosmologia e della misurazione della massa del neutrino, il tutto finalizzato alla dimostrazione del fatto che l'universo non si espanderà per sempre, ma finirà per richiudersi in un *Big Crunch*, mi hanno meritato il soprannome (da me ritenuto antipatico) di PADRE FUTURO, costruito prendendo a prestito le iniziali del mio nome, **F**elice **T**uroldo **R**ovani. Probabilmente anche Lei mi conosce con questo pseudonimo; sappia però che io ho sempre preferito essere chiamato padre PRESENTE, perché è del presente, più che

del Futuro, che noi uomini dobbiamo preoccuparci. È vero che non bisogna mai avere la testa rivolta all'indietro, come gli antichi Greci che vagheggiavano l'Età dell'Oro, ma è un peccato anche voler spingere la vista troppo avanti, come fanno i più spirituali e contemplativi tra i miei fratelli, i quali non sognano altro che di vivere già nella perfezione della Gerusalemme Celeste. È nel presente che si deve svolgere la nostra azione pastorale, ed è al miglioramento della vita e della conoscenza dell'uomo d'oggi, che le mie ricerche sono sempre state finalizzate!

Questa è stata dunque la mia vita, dal giorno in cui sono nato fino a questo momento presente, a questa sera del 26 luglio 2029, in cui ho rievocato con Lei le tristezze e le felicità di tutta quanta la mia esistenza. Mi sembra giusto commentare la lunga esposizione che io le ho fatto con altri versi di Arrigo Boito, tratti dalla stessa poesia, « *Dualismo* », da me citata poco sopra: « **Questa è la vita! L'ebete / vita che ci innamora, / lenta che pare un secolo, / breve che pare un'ora; / un agitarsi alterno / fra paradiso e inferno / che non s'accheta più! / Come istrion, su cupida / plebe di rischio ingorda, / fa pompa d'equilibrio / sovra una tesa corda, / tale è l'uman, librato / tra un sogno di peccato / e un sogno di virtù** »!

Naturalmente, carissima signorina Luoni, io La lascerei con l'amaro in bocca se, prima di inviare questa lettera per mezzo della posta elettronica, io non Le spiegassi anche che cosa è accaduto a mio padre ed alla sua amata Miranda Orefice (ma « amata » sarà davvero la parola giusta?). Questa lo abbandonò circa cinque anni dopo il suo divorzio da mia madre, per cercarsi un altro pollo da cui ereditare, e mio papà come ritorsione diseredò i suoi figli; ella allora gli fece causa, entrando in conflitto anche con i miei cugini, che non vedevano l'ora di mettere le mani su tutto il patrimonio del loro caro zietto. La causa fu vinta, ed allora Miranda abbandonò Pozzalto, né noi ne avemmo più notizie in vita nostra. Io continuo a sperare che sia ancora viva, e che un giorno bussi alla mia porta per chiedere che la confessi e la assolva per i peccati commessi in una vita tutta vissuta all'insegna dell'egoismo e della voluttà fine a sé stessa.

Tornando a mio padre, purtroppo il destino lo punì nel modo più tremendo, costringendolo a trascorrere gli ultimi anni in solitudine. Dopo essere stati certi che avrebbero ereditato tutto loro, infatti, i miei cari parenti lo abbandonarono e se ne disinteressarono, cosicché egli intristì e si chiuse sempre di più in una cupa misantropia che lese irrimediabilmente il suo sistema nervoso. Egli infatti non fu presente né alla mia laurea in teologia, né a quella in ingegneria, né alla mia ordinazione sacerdotale; non venne quando Carolina lo invitò alle sue nozze ed al battesimo di suo figlio; non si fece trovare in casa quando io e mia sorella lo cercammo per convincerlo a tornare con mia madre, quando già io lavoravo per l'Arcivescovo di Milano. Probabilmente i suoi ultimi anni egli li trascorse divorato dai rimorsi per aver abbandonato su due piedi coloro che lo amavano, e per essersi lasciato irretire da sanguisughe senza scrupoli, che miravano solo alle sue sostanze, e non lo amavano più di quanto non si ama una melagrana, che si conserva solo finché contiene semi da sgranocchiare, e poi si butta via. Quando io e Carolina venimmo a sapere che era stato ricoverato in ospedale per un collasso cardiocircolatorio, lo raggiungemmo subito, e facemmo in tempo a raccogliere la sua estrema domanda di perdono, perdono che gli accordammo senza esitare. Io medesimo gli impartii l'Estrema Unzione e lo vegliai per due giorni e due notti insieme a Carolina, finché i cari cugini non vennero a sbatterci fuori in malo modo, per paura che fossimo venuti solo per strappare loro l'eredità. Egli resistette un altro giorno e poi *si riunì ai suoi padri*, come si dice nella Bibbia. Noi però ci disperammo per la perdita del genitore, non dell'eredità, perché non era a questa che noi aspiravamo, dal momento che il nostro lavoro ci aveva permesso di conseguire una certa solidità finanziaria. A noi interessava far sapere a nostro padre che lo amavamo ancora, e grazie a Dio

c'eravamo riusciti. Poco dopo venimmo anche a sapere che i nostri cugini avevano visto la loro società andare in fallimento e, per pagare i gravosissimi debiti da loro contratti, avevano dovuto vendere anche la casa che avevano estorto a mio padre; il che dimostra una volta di più che la farina del diavolo finisce tutta in crusca. Le ultime notizie circa il figlio maggiore dei miei *amati* zii lo dicevano barbone nel porto di Genova, ma non so quanto questa notizia sia attendibile: loro hanno diffuso tante false dicerie sul nostro conto, che io stento a credere a quelle sul loro. La nostra cara madre invece è tuttora ancora viva, anche se molto avanti negli anni, ed abita a Bruxelles, insieme a sua figlia Carolina. Il genero ed il nipote le vogliono un bene dell'anima, e in ciò trovano conferma le parole del libro del Siracide (26,3.16): « **Una donna buona è una vera fortuna, retaggio di quelli che temono il Signore; come il sole brilla nel più alto dei cieli, così la bellezza di una donna modesta brilla nel decoro della sua casa** »; ma anche quelle, non meno dense di antica saggezza, del libro dei Proverbi (31, 30): « **L'avvenenza è un inganno, la bellezza è un'ombra; la donna che teme il Signore, quella sì è da lodare** »!

XII

Bene, credo che sia tutto. In questa lunghissima lettera, cara figliola, ho cercato di dipingerLe un affresco completo della mia giovinezza, in modo da farLe capire in quale contesto è nata la mia passione per la letteratura, e quanto sono stati difficili ed incerti gli inizi della mia carriera di saggista e scrittore. Come scrisse Eugenio Montale nei suoi « *Ossi di Seppia* », anch'io « **spesso il male di vivere ho incontrato: / era il rivo strozzato che gorgoglia, / era l'accartocciarsi della foglia / riarsa, era il cavallo stramazzato** ». Era dunque inevitabile che la mia produzione artistica ed intellettuale ne fosse influenzata. Si ricordi, signorina Luoni, che la parola è sempre un riflesso inevitabile della vita: un cane non potrà che abbaiare per tutta la sua esistenza, un passero non potrà che cinguettare, un Mao Zedong non potrà che scrivere un *Libretto Rosso*, chi ha sofferto la solitudine non potrà che inventare personaggi sostanzialmente soli, alla ricerca spasmodica di « amici immaginari » che gli facciano compagnia, e chi ha sempre desiderato conoscere la Verità, quella vera con la V maiuscola, non potrà che ritagliarsi personaggi alla perenne ricerca dell'Assoluto... esattamente come ha fatto il sottoscritto, fin dai suoi primi tentativi di mettere due parole in croce su un foglio di carta.

Quello che facevo allora, allorché ero solamente un ragazzo e giocavo con l'adorata Carolina a chi tra noi due inventava storie più incredibili e mirabolanti, lo faccio ancora e lo farò sempre. Come l'immaginario Galileo Unidentified, scaturito dalla mia prolifica fantasia infantile, anch'io continuerò per tutta la vita a cercare il Pianeta d'Oro, anche se non lo cercherò più fuori di me o intorno a me, bensì *dentro di me*. Cercherò fino alla morte di superare il desiderio di vendetta verso coloro che mi hanno fatto del male, da mio padre al maestro Malanno, dai parenti invidiosi ai miei parrocchiani di Sant'Eugenio Milanese che non mi comprendevano minimamente, dai miei maliziosi compagni di scuola a tutti coloro che mi hanno giudicato prima ancora di conoscermi; cercherò di perdonarli, di comprendere le ragioni della loro scelta, e persino di ringraziarli, se Dio me ne concederà la forza, per aver contribuito anch'essi a farmi diventare ciò che sono oggi; perché lo sanno tutti che un uomo è forgiato non tanto dai successi e dagli onori, ma soprattutto dalle sconfitte e dalle correzioni.

Intanto, continuerò a scrivere novelle e racconti, inventando nuovi mirabolanti personaggi « **dal braccio forte sol quanto l'esofago, / chi semidio, chi matto, chi antropofago** »,

come recitano alcuni divertenti versi della mia *Commedia*; continuerò ad « **intesser avventure** » sul telaio della mia creatività, rimasta sempre bambina come ai tempi in cui lo ero anch'io, anche se oggigiorno bambino non sono più, ed i mille impegni a cui mi costringe la mia dignità episcopale non mi lasciano più molto tempo per dare libero sfogo alla mia fantasia, come facevo nei lontani anni della giovinezza, ormai perduti per sempre, ma che continuano a rivivere dentro di me, come hanno fatto mentre scrivevo queste pagine battendole al mio PC. Ed è infatti questo il più grande miracolo della letteratura, anche se forse Lei, signorina, non ci aveva mai pensato: quello di far passare dalla morte alla vita ciò che oramai sembra sepolto tra le tenebre del passato. « **Come può un uomo rinascere quando è vecchio?** » chiese a Gesù un incredulo Nicodemo; eppure, rievocando insieme a Lei gli anni della mia spensierata giovinezza e le mie prime prove letterarie, in un certo senso io sono rinato, ho rivissuto quegli eventi per la seconda volta, ho ripercorso tutta quanta la mia vita dall'interno, come se il mio cervello fosse diventata un'incredibile macchina del tempo di Herbert George Wells, ed anch'io ho messo nel sacco l'incorruttibile Freccia del Tempo, realizzando (almeno finché è durata la stesura di queste pagine) il sogno che tutti desiderano realizzare, cioè quello di ringiovanire e di tornare fanciulli, rivivendo le ore più liete della propria esistenza!

È per questo, per continuare a rivivere la mia infanzia ancora non tormentata da crisi di coscienza e da assurde invidie ed incomprensioni, che continuerò imperterrito a scrivere racconti e... Opps! Ora mi rendo conto di una cosa davvero divertente: senza volerlo, mentre Le rispondevo e Le spiegavo come iniziare e come continuare a scrivere, ho finito con lo scrivere un altro vero e proprio racconto: quello della mia vita! Del resto sono stato proprio io a sentenziare, negli ultimi versi della mia *Commedia di Pozzalto*: « **Rifiorirà una stagionata bure / o schiudersi potranno sode uova, / prima che un menestrello vinca in gara / d'un buon cronista la parola chiara** »! È proprio vero, dunque, che la letteratura non è mai altro se non un riflesso della vita vissuta. Un giorno se ne ricorderà, signorina, quando sarà già una scrittrice affermata, e qualche giovane chiederà a Lei di aiutarlo ad iniziare: ripassando nella mente tutta la propria carriera, si accorgerà che nei suoi scritti non ha descritto altro se non ciò che ha vissuto, ciò che ha inseguito, ciò che ha sperato, ciò che ha sognato... il suo personale Pianeta d'Oro, insomma!

Infine, io continuerò per sempre a cercare persone come Lei, carissima signorina, disposte a sacrificare una possibile carriera nel campo della finanza o dell'industria, per seguire unicamente le ragioni della propria immaginazione, imboccare la difficile strada di chi sa trasformare i propri sentimenti in parole scritte, e così consegnare ai posteri ciò in cui ha sempre sperato e creduto. Resta inteso che io attendo una Sua risposta a questa mia lettera, contenente un giudizio esplicito su quanto Le ho voluto scrivere e su quelli che furono gli inizi della mia carriera. Meglio ancora se Lei decide di venirmi a trovarmi in arcivescovado; il mercoledì pomeriggio, dalle 16.30 alle 18.30, ricevo gentilmente fedeli della mia come di altre diocesi, milanesi e stranieri, credenti e non credenti che vogliono discutere con me di questioni importanti che possono anche non riguardare direttamente la gestione della mia diocesi. E quale argomento migliore di discussione, del modo più adatto per introdurre una ragazza promettente come Lei nel mondo intellettuale degli scrittori cattolici milanesi? Sono certo che la nostra discussione sarà molto proficua; dopotutto, oltre che per me e per mia sorella Carolina, credo che sul Pianeta d'Oro ci sia abbastanza posto anche per Lei!

Con stima ed affettuosa riconoscenza, Suo

FELICE TUROLDO card. ROVANI